

ISABEL ALLENDE

La città delle Bestie

(*La ciudad de las Bestias*, 2002)

Traduzione di Elena Liverani

*Ai miei nipoti Alejandro, Andrea e Nicole
che mi hanno chiesto questa storia*

INDICE

1. L'incubo.....	2
2. Una nonna eccentrica.....	10
3. L'abominevole uomo della foresta.....	20
4. Il Rio delle Amazzoni.....	26
5. Lo sciamano.....	39
6. Il piano.....	47
7. Il giaguaro nero.....	52
8. La spedizione.....	61
9. Il Popolo della Nebbia.....	75
10. Il rapimento.....	88
11. Il villaggio invisibile.....	99
12. Il rito d'iniziazione.....	112
13. La montagna sacra.....	125
14. Le Bestie.....	139
15. Le uova di cristallo.....	150
16. L'acqua della vita.....	157
17. L'uccello cannibale.....	169
18. Il villaggio insanguinato.....	184
19. Giustizia.....	193
20. Le strade si separano.....	206

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

I. L'INCUBO

All'alba Alexander Cold fu svegliato di soprassalto da un incubo. Aveva sognato un enorme uccello nero che si schiantava contro la finestra con un fragore di vetri infranti, penetrava in casa e si portava via la mamma. Immobile osservava il gigantesco avvoltoio ghermire la madre per i vestiti con i suoi artigli gialli, volare dalla finestra rotta e perdersi in un cielo carico di densi nuvoloni. Il rumore del vento che sferzava gli alberi, la pioggia sul tetto, lampi e tuoni gli tolsero definitivamente il sonno. Accese la luce con la sensazione di trovarsi su una barca alla deriva e si avvinghiò alla sagoma del cagnone che gli dormiva di fianco. Sapeva che a pochi isolati da casa sua l'Oceano Pacifico mugghiava, infrangendo le sue onde furiose contro la scogliera. Rimase ad ascoltare la tempesta e a pensare all'uccello nero e alla mamma, in attesa che si placassero i rulli di tamburo che sentiva nel petto. Era ancora impigliato nelle immagini di quel brutto sogno.

Guardò l'orologio: le sei e mezzo, ora di alzarsi. Fuori iniziava appena a schiarire. Decise che quella sarebbe stata una giornata orribile, una di quelle giornate in cui era meglio starsene a letto, visto che tanto sarebbe andato tutto storto. A volte, da quando la mamma si era ammalata, l'atmosfera in casa era pesante, come essere in fondo al mare. Allora l'unico sollievo era fuggire, andare a correre sulla spiaggia con Poncho fino a restare senza fiato. Ma non faceva altro che piovere da una settimana, un vero diluvio, e per giunta Poncho era stato morso da un cervo e non voleva saperne di muoversi. Alex era convinto che il suo fosse il cane più tonto del mondo, l'unico labrador di quaranta chili morso da un cervo. In quattro anni di vita, lo avevano attaccato orsetti lavatori, il gatto del vicino e adesso un cervo, per non contare tutte le volte in cui era stato spruzzato dalle moffette e si era dovuto fargli il bagno nella salsa di pomodoro per attenuare la puzza. Alex si alzò dal letto senza disturbare Poncho e si vestì tremando; il riscaldamento veniva acceso alle sei, ma non era ancora riuscito a intiepidire la sua camera, l'ultima del corridoio.

A colazione Alex era di cattivo umore, certo non dello spirito giusto per festeggiare gli sforzi del papà nel preparare le crêpe. John Cold non era esattamente quel che si dice un bravo cuoco: sapeva fare soltanto le crêpe, che oltretutto gli venivano male, una specie di tortilla di caucciù. Per non offenderlo, i figli se le portavano alla bocca, ma alla prima occasione

approfittavano per sputarle nella pattumiera. Avevano cercato inutilmente di allenare Poncho a mangiarsele: il cane era fesso, ma non così tanto.

"Quando starà meglio la mamma?" chiese Nicole, cercando di infilzare la crêpe di gomma con la forchetta.

"Sta' zitta, stupida" replicò Alex, stufo di sentire la sorellina ripetere la stessa domanda più volte alla settimana.

"La mamma morirà" commentò Andrea, la sorella più grande di Alex.

"Bugiarda! Non è vero che morirà!" strillò Nicole.

"Siete due mocciose e non capite niente di niente!" esclamò Alex.

"Su, ragazzi, calmatevi. La mamma guarirà..." li interruppe John senza convinzione.

Alex provò rabbia verso il padre, le sorelle, Poncho, la vita in generale e perfino la mamma, che aveva pensato bene di ammalarsi. Si allontanò dalla cucina a grandi passi, pronto a uscire di casa a stomaco vuoto, ma nel corridoio inciampò nel cane e cadde bocconi.

"Levati di mezzo, deficiente!" gli gridò e Poncho, allegramente, gli diede una sonora leccatona sulla faccia che gli lasciò gli occhiali coperti di saliva.

Sì, era decisamente una giornata nera. Poco dopo suo padre scoprì che aveva una ruota della jeep a terra e Alex dovette aiutarlo a cambiarla, ma persero comunque minuti preziosi e arrivarono tardi a scuola. Nella precipitosa uscita da casa, Alex si era dimenticato i compiti di matematica e ciò contribuì a peggiorare i rapporti col professore, quell'ometto patetico che, così gli sembrava, si era messo in testa di rendergli la vita impossibile. Come se non bastasse, aveva lasciato a casa anche il flauto e quel pomeriggio aveva una prova con l'orchestra della scuola; era il solista e non poteva certo mancare.

Fu proprio per il flauto che Alex dovette tornare a casa durante l'intervallo di mezzogiorno. La tempesta era cessata, ma il mare era ancora mosso e così lui non poté prendere la scorciatoia lungo la spiaggia perché le onde superavano la scogliera allagando la strada; prese quella lunga, di corsa, perché aveva solo quaranta minuti a disposizione.

Durante le ultime settimane, da quando la mamma era peggiorata, veniva una donna delle pulizie, ma aveva avvisato che quel giorno, a causa del temporale, non sarebbe andata. Comunque, non serviva a granché visto che la casa era perennemente sporca. Persino da fuori era evidente lo stato di degrado, come se tutto fosse diventato triste: già dal giardino, si

coglieva un senso di abbandono, che si estendeva poi per tutte le camere, fino al più remoto degli angoli.

Alex aveva la sensazione che la sua famiglia era sul punto di sfasciarsi. Andrea, che era sempre stata piuttosto diversa rispetto alle sue coetanee, ora andava in giro travestita e si perdeva per ore in un suo mondo di fantasie in cui le streghe vigilavano dagli specchi e gli extraterrestri nuotavano nella minestra. Non aveva più l'età per queste cose, a dodici anni si sarebbe dovuta interessare ai ragazzi o ai buchi nelle orecchie, immaginava Alex. Dal canto suo, Nicole, la più piccola della famiglia, stava mettendo insieme uno zoo quasi a compensare le attenzioni che non poteva ricevere dalla mamma. Dava da mangiare a diversi orsetti lavatori e moffette che gironzolavano intorno alla casa; aveva adottato sei gattini e li teneva nascosti nel garage; aveva salvato la vita a un uccellaccio con un'ala rotta e custodiva una biscia lunga un metro in una scatola. Se la mamma l'avesse trovata sarebbe morta sul colpo dalla paura, ma era improbabile che ciò potesse succedere perché, quando non era all'ospedale, Lisa Cold passava le giornate a letto.

Fatta eccezione per le crêpe di suo padre e per qualche tramezzino al tonno e maionese, specialità di Andrea, nessuno in casa cucinava da mesi. Nel frigorifero c'erano solamente succhi d'arancia, latte e gelati; per cena ordinavano al telefono pizze o cucina cinese. All'inizio sembrava quasi una festa, perché ognuno mangiava all'ora che voleva quel che gli pareva, più che altro dolci, ma ormai sentivano tutti la mancanza della dieta sana dei tempi normali. In quei mesi Alex aveva potuto capire quanto grande fosse la presenza della mamma e quanto pesasse ora la sua assenza. Gli mancavano le sue risate e il suo affetto, ma anche la sua severità. Era più rigida del papà e anche più furba; era impossibile ingannarla perché sembrava dotata di un terzo occhio in grado di vedere l'invisibile. Ora non si sentiva più la sua voce canticchiare in italiano, non c'erano né musica né fiori, e neanche quel tipico profumo di biscotti appena sfornati e di colori a olio. Prima sua madre riusciva a lavorare diverse ore nel suo laboratorio, a tenere la casa in modo impeccabile e ad accogliere i figli con i biscotti; ora a malapena si alzava e si aggirava per le stanze con aria sconcertata, come se non riconoscesse la sua casa, smunta, con gli occhi incavati e cerchiati da ombre. I suoi quadri, che prima sembravano autentiche esplosioni di colore, ora giacevano dimenticati sui cavalletti e i colori si seccavano nei tubetti. Lisa sembrava rimpicciolita, non era che un fantasma silenzioso.

Alex non aveva più nessuno a cui chiedere di grattargli la schiena o di

tirargli su il morale quando si svegliava sentendosi uno straccio. Suo padre non era tipo da coccole. Andavano insieme a scalare montagne, ma parlavano poco; e poi John era cambiato, come tutti in famiglia. Non era più l'uomo sereno di prima, perdeva spesso la pazienza, non solo con i figli, ma anche con la moglie. A volte gridava rimproverando a Lisa di non mangiare abbastanza o di non prendere le medicine, ma immediatamente si pentiva dei suoi scatti e le chiedeva scusa, angosciato. Queste scene lasciavano Alex profondamente scosso: non tollerava di vedere la mamma priva di forze e il papà con gli occhi pieni di lacrime.

Arrivando a casa, quel mezzogiorno, si stupì di trovare la jeep di suo padre che in genere, a quell'ora, era a lavorare in ospedale. Entrò dalla porta della cucina, che era sempre aperta, con l'intenzione di mangiare qualcosa, prendere il flauto e uscire a razzo per tornare a scuola. Diede un'occhiata in giro e vide solo i resti fossilizzati della pizza della sera prima. Rassegnato a tenersi la fame, si diresse verso il frigorifero alla ricerca di un bicchiere di latte. In quel momento sentì piangere. In un primo momento pensò che fossero i gattini di Nicole nel garage, ma si rese subito conto che il suono proveniva dalla camera dei suoi genitori. Senza intenzione di andare a spiare, in modo quasi automatico, la raggiunse e spinse dolcemente la porta socchiusa. Quel che vide lo lasciò di sasso.

In mezzo alla stanza c'era la mamma, in camicia da notte e scalza, seduta su uno sgabello, con il viso tra le mani, in lacrime. Il padre, dietro di lei, impugnava il vecchio rasoio da barba del nonno. Lunghe ciocche di capelli neri coprivano il pavimento e le fragili spalle della mamma; la sua testa rapata brillava come marmo nella pallida luce che filtrava dalla finestra.

Per qualche secondo il ragazzo rimase paralizzato dallo stupore, incapace di raccapezzarsi in quella scena, senza capire cosa significavano i capelli per terra, la testa calva e quel rasoio nelle mani di suo padre che riluceva a pochi millimetri dal collo chino della mamma. Quando tornò in sé, un grido terribile gli salì dai piedi e un'ondata di follia lo scosse interamente. Si scagliò contro John e con uno spintone lo buttò a terra. Il rasoio fece un arco nell'aria, nel volo gli sfiorò la fronte e si conficcò di punta nel pavimento. La mamma iniziò allora a chiamarlo, tirandolo per i vestiti per separarlo dal padre, mentre lui sferrava colpi alla cieca, senza vedere dove andavano a parare.

"Basta, Alex, calmati, non è niente" supplicava Lisa trattenendolo con le sue poche forze mentre il padre si proteggeva la testa con le braccia.

Alla fine la voce della madre si fece largo nella sua mente e l'ira si spense in un attimo, cedendo il passo allo sconcerto e all'orrore per quel che aveva fatto. Si alzò in piedi e iniziò a indietreggiare barcollando; poi si mise a correre e si chiuse in camera sua. Trascinò la scrivania e sbarrò la porta, tappandosi le orecchie per non sentire i genitori che lo chiamavano. Rimase a lungo appoggiato al muro, a occhi chiusi, cercando di controllare l'uragano di sentimenti che lo scuoteva. Subito dopo cominciò a distruggere in modo sistematico tutto quello che c'era nella stanza. Staccò i poster dalle pareti e li sminuzzò uno a uno; impugnò la mazza da baseball e si avventò contro i quadri e le videocassette; polverizzò la sua collezione di macchinine antiche e di aerei della Prima guerra mondiale; strappò le pagine dei libri; squarciò con il coltellino svizzero il materasso e i cuscini; tagliuzzò i vestiti e le coperte e infine calpestò la lampada fino a ridurla in pezzi. Portò a compimento l'opera di devastazione senza fretta, con metodo, in silenzio, come chi realizza un compito fondamentale; si fermò solamente quando gli vennero meno le forze e non c'era più niente da distruggere. Il pavimento era ricoperto di piume e imbottitura del materasso, vetri, carta, stracci e pezzi di giocattoli. Annientato dalle emozioni e dalla fatica, Alex si buttò in mezzo a quel disastro raggomitolandosi come una chiocciola, con la testa tra le ginocchia, e pianse finché si addormentò.

Si svegliò qualche ora dopo per le grida delle sorelle e ci mise alcuni minuti a mettere a fuoco cosa era successo. Fece per accendere la luce, ma la lampada era in frantumi. A tentoni si avvicinò alla porta, inciampò e imprecò quando la sua mano poggiò su una scheggia di vetro. Non ricordava di aver spostato la scrivania e dovette spingerla con tutto il corpo per aprire la porta. La luce del corridoio illuminò quel campo di battaglia in cui si era trasformata la sua camera e le facce stupite delle sorelle sulla soglia.

"Cambi l'arredamento, Alex?" lo canzonò Andrea, mentre Nicole si copriva la faccia per soffocare le risate.

Alex sbatté loro la porta sul naso e si sedette a terra a pensare, comprimendosi con le dita il taglio alla mano. L'idea di morire dissanguato gli sembrò allettante, per lo meno non avrebbe dovuto affrontare i genitori dopo quel che aveva combinato, ma cambiò subito idea. Doveva lavarsi la

ferita prima che si infettasse. E poi cominciava già a fargli male, doveva essere un taglio profondo, poteva prendersi il tetano... Uscì con passo incerto perché ci vedeva a stento: i suoi occhiali si erano persi nella confusione e aveva gli occhi gonfi dal pianto. Si affacciò in cucina, dove era riunito il resto della famiglia, sua madre compresa, con un fazzoletto di cotone annodato sulla testa che le dava un'aria da profuga.

"Mi dispiace..." balbettò Alex con lo sguardo inchiodato a terra.

Lisa trattenne un'esclamazione vedendo la maglietta di Alex macchiata di sangue e a un cenno del marito prese le due figlie per mano e le portò via senza dire una parola. John si avvicinò ad Alex per occuparsi della mano ferita.

"Non so cosa mi ha preso, papà..." mormorò il ragazzo, senza osare sollevare gli occhi.

"Anch'io ho paura, figliolo."

"La mamma morirà?" chiese Alex con un filo di voce.

"Non lo so, Alexander. Metti la mano sotto il getto d'acqua fredda" gli ordinò il padre.

John pulì la ferita dal sangue, esaminò il taglio e decise di fargli un'iniezione di anestetico per togliere i vetri e dare dei punti. Alex, che solitamente alla vista del sangue si sentiva mancare, questa volta sopportò la medicazione senza batter ciglio, grato della presenza di un medico in famiglia. Suo padre cosparses la ferita con una polvere disinfettante e gli bendò la mano.

"Sarebbero comunque caduti i capelli alla mamma, vero?" chiese il ragazzo.

"Sì, per la chemioterapia. È meglio tagliarli una volta per tutte che vederli cadere a ciocche. Ma è il meno, Alex, torneranno a crescere. Siediti, dobbiamo parlare."

"Scusami, papà. Lavorerò per ricomprare tutto quello che ho rotto."

"Non preoccuparti, immagino che avessi bisogno di sfogarti. Non parliamone più, ho cose più importanti da dirti. Dovrò portare la mamma in un ospedale in Texas, dove la sottoporranno a una cura lunga e complicata. È l'unico posto in cui è possibile farla."

"E così guarirà?" domandò ansioso il ragazzo.

"È quel che spero, Alexander. Io andrò con lei, ovviamente. Questa casa rimarrà chiusa per un po' di tempo."

"E cosa faremo io e le mie sorelle?"

"Andrea e Nicole andranno a stare da nonna Carla. Tu andrai da mia

madre" gli spiegò.

"Da nonna Kate? Non ci voglio andare, papà! Perché non posso stare con le mie sorelle? Nonna Carla almeno sa cucinare..."

"Tre bambini sono troppo impegnativi per lei."

"Ho quindici anni, papà, un'età sufficiente per chiedermi almeno il mio parere. Non è giusto che tu mi spedisca a casa di Kate come un pacco. E sempre la stessa storia, tu decidi e io devo ubbidire. Non sono più un bambino!" argomentò Alex.

"A volte ti comporti come tale" sorrise John indicando il taglio alla mano.

"È stato un incidente; può capitare a chiunque. Mi comporterò bene da nonna Carla, te lo prometto."

"So che le tue intenzioni sono buone, figlio mio, ma alle volte perdi la testa."

"Ti ho già detto che pagherò tutto quello che ho spaccato!" urlò Alexander battendo il pugno sul tavolo.

"Vedi come perdi il controllo? Questo non ha niente a che vedere con la distruzione della tua camera. Eravamo già d'accordo con nonna Carla e con mia madre. Voi tre dovete andare dalle nonne, non c'è alternativa. Partirai per New York nel giro di due giorni."

"Da solo?"

"Da solo. Temo che d'ora in poi dovrai fare molte cose da solo. Ti porterai dietro il passaporto perché credo che affronterai una grande avventura insieme a lei."

"Dove?"

"In Amazzonia..."

"In Amazzonia!" esclamò Alex spaventato. "Ho visto un documentario sull'Amazzonia, quel posto è pieno di zanzare, caimani e banditi. C'è ogni tipo di malattia, persino la lebbra!"

"Immagino che mia madre sappia quel che fa, non ti porterebbe in un posto in cui rischi la vita, Alexander."

"Kate è capace di spingermi in un fiume infestato di piranha, papà. Con una nonna del genere non occorrono nemici" farfugliò il ragazzo.

"Mi dispiace, ma ci devi andare comunque, figliolo."

"E la scuola? Siamo in periodo d'esami. E poi non posso abbandonare l'orchestra dall'oggi al domani..."

"Bisogna essere flessibili, Alexander. La nostra famiglia sta attraversando un momento di crisi. Sai quali sono i caratteri cinesi con cui

si scrive la parola crisi? Pericolo + occasione. Forse il pericolo della malattia della mamma ti sta offrendo un'occasione straordinaria. Vai a preparare le tue cose."

"Non ho molto da portar via..." ammise Alex mortificato. "Meglio. Viaggerai leggero. Adesso vai a dare un bacio a tua madre, che è molto provata da quello che le sta succedendo. Per lei è molto più duro che per chiunque di noi, Alexander. Dobbiamo essere forti, come lo è lei" disse John tristemente.

Fino a un paio di mesi prima Alex era stato felice. Non aveva mai sentito il bisogno di esplorare oltre i limiti sicuri della sua esistenza; era convinto che non facendo sciocchezze sarebbe filato tutto liscio. Aveva progetti normali per il futuro, pensava di diventare un musicista famoso, come suo nonno Joseph Cold, di sposarsi con Cecilia Burns, se lei fosse stata d'accordo, di avere due figli e di vivere vicino alle montagne. Era soddisfatto della sua vita, come studente e come sportivo se la cavava bene, pur senza eccellere, aveva un buon carattere e non si ficcava in grossi guai. Si riteneva una persona piuttosto normale, rispetto ai mostri che c'erano in giro, tipo quei ragazzi che erano entrati con le mitragliatrici in una scuola del Colorado e avevano massacrato i loro compagni. E senza bisogno di andare tanto lontano, anche nella sua scuola c'erano tizi disgustosi. No, lui non era di quel genere. La verità era che l'unica cosa che desiderava era tornare alla vita di qualche mese prima, quando sua madre stava bene. Non voleva andare in Amazzonia con Kate. Quella nonna gli metteva una certa paura.

Due giorni dopo Alex si congedò dal luogo in cui aveva trascorso i primi quindici anni della sua esistenza. Portò con sé l'immagine della mamma sulla porta di casa, con un berretto che le copriva la testa rasata, che gli sorrideva e lo salutava con la mano mentre le lacrime le scivolavano lungo le guance. Era minuta, vulnerabile e bella, nonostante tutto. Il ragazzo salì sull'aereo pensando a lei e alla terrificante eventualità di perderla. No! Non posso vederla così, devo avere pensieri positivi, la mamma guarirà, mormorò tra sé più volte durante il lungo viaggio.

2. UNA NONNA ECCENTRICA

Alexander si ritrovò all'aeroporto di New York in mezzo a una folla di persone affannate che gli passavano di fianco trascinando pacchi e valigie, spingendosi e scontrandosi. Sembravano automi, la metà di loro con un cellulare incollato all'orecchio, lì a parlare al vento come dementi. Era da solo, con il suo zaino in spalla e una banconota arrotolata in mano. Ne aveva altre tre, piegate e nascoste negli stivali. Suo padre gli aveva consigliato di essere prudente perché in quell'enorme città non era come nel loro paesino della costa californiana dove non succedeva mai niente. I tre ragazzi Cold erano cresciuti giocando per la strada con gli altri bambini, conoscevano tutti ed entravano in casa d'altri come fosse la loro.

Il ragazzo aveva viaggiato per sei ore, attraversando il continente da ovest a est, seduto a fianco di un grassone sudaticcio, la cui ciccia straripava oltre il sedile, dimezzando lo spazio a sua disposizione. Ogni due per tre il signore si chinava faticosamente, metteva mano a un sacchetto di provviste e procedeva a masticare qualche leccornia, impedendogli di dormire o di vedere il film in pace. Alex era distrutto; aveva passato il tempo a contare i minuti che mancavano alla fine di quel supplizio, quando finalmente atterrarono e poté sgranchirsi le gambe. Scese dall'aereo rincuorato e all'uscita cercò con gli occhi la nonna, ma non la vide, come sperava.

Un'ora dopo Kate non era ancora arrivata e Alex iniziava ad angosciarsi sul serio. L'aveva fatta chiamare due volte con l'altoparlante senza ottenere risposta e adesso non gli restava che cambiare la banconota in spiccioli per poterle telefonare. Si congratulò con se stesso per la sua buona memoria: era in grado di ricordare senza esitazioni il suo numero, come del resto l'indirizzo, pur senza essere mai stato lì, solo grazie alle cartoline che le scriveva di tanto in tanto. Il telefono della nonna suonava a vuoto, mentre lui si concentrava nella speranza che qualcuno rispondesse. "E ora cosa faccio?" bisbigliò smarrito. Pensò di fare una telefonata in California a suo padre per chiedere istruzioni, ma poteva venirgli a costare buona parte del suo capitale. D'altro canto, non voleva comportarsi da bambinetto. Cosa avrebbe potuto fare suo padre da così lontano? No, decise, non poteva perdere la testa solo perché la nonna era un po' in ritardo; forse era rimasta imbottigliata nel traffico o era in giro per l'aeroporto a cercarlo e magari si erano incrociati senza vedersi.

Passò un'altra mezz'ora e a quel punto era talmente furioso con Kate che se l'avesse avuta davanti l'avrebbe insultata. Gli vennero in mente quei brutti tiri che gli aveva giocato per anni, come la scatola di cioccolatini ripieni di salsa piccante che gli aveva spedito per il suo compleanno. Nessuna nonna normale si sarebbe presa la briga di scartarli tutti, toglierne il contenuto con una siringa, di rimpiazzarlo con tabasco, di avvolgere ogni cioccolatino nella carta argentata e di riporlo nuovamente nella scatola solo per farsi beffe dei nipoti.

Si ricordò anche delle storie agghiaccianti con cui li terrorizzava quando andava a trovarli e di come insisteva per raccontarle a luce spenta. Ora quei racconti non gli facevano più tanto effetto, ma durante l'infanzia l'avevano fatto quasi morire di paura. Le sue sorelle avevano ancora incubi popolati dai vampiri e dagli zombie fuggiti dalle tombe che quella nonna malvagia invocava al buio. Tuttavia, non poteva negare che loro tre fossero dei patiti di quelle storie truculente. E che non si stancassero nemmeno di ascoltarla raccontare i pericoli reali o immaginari che aveva affrontato nei suoi viaggi per il mondo. La storia preferita era quella di un pitone lungo otto metri che in Malaysia si era ingoiato la sua macchina fotografica. "Peccato che non si sia ingoiato anche te, nonna" aveva commentato Alex la prima volta che aveva sentito l'aneddoto, ma lei non si era minimamente offesa. Era stata sempre lei a insegnargli a nuotare in meno di cinque minuti, buttandolo in una piscina quando lui aveva quattro anni. A ragione Lisa si innervosiva quando la suocera arrivava a far loro visita: doveva raddoppiare la vigilanza per preservare l'incolumità dei bambini.

Passata un'ora e mezzo d'attesa in aeroporto, Alex non sapeva più cosa fare. Immaginò quanto avrebbe goduto Kate nel vederlo così angosciato e decise che non le avrebbe dato questa soddisfazione: doveva comportarsi da uomo. Indossò il giaccone, si sistemò lo zaino sulle spalle e uscì in strada. Il contrasto fra il tepore, la confusione e la luce bianca all'interno dell'edificio con il freddo, il silenzio e il buio della sera per poco non lo stordì. Non sospettava minimamente che l'inverno a New York fosse così ingrato. L'aria puzzava di benzina, la neve sul marciapiede era sporca e le raffiche di vento colpivano la faccia come spilli. Si rese conto che per l'emozione del commiato dalla sua famiglia si era dimenticato i guanti e il berretto, che in California non aveva mai occasione di indossare e che teneva in un baule nel garage con il resto dell'attrezzatura da sci. Sentì pulsare la ferita alla mano sinistra, che fino a quel momento non lo aveva infastidito, e pensò che doveva sostituire la benda non appena fosse

arrivato dalla nonna. Non aveva la minima idea di quanto fosse distante la casa né di quanto gli sarebbe costata la corsa in taxi. Aveva bisogno di una cartina, ma non sapeva come trovarla. Con le orecchie gelate e le mani ben infilate in tasca, s'incamminò verso la fermata degli autobus.

Lo avvicinò una ragazza: "Ciao, sei in giro da solo?".

Aveva una borsa di stoffa, un cappello calato fino alle sopracciglia, le unghie dipinte di blu e un anello d'argento al naso. Alex rimase a guardarla con stupore, era quasi carina come il suo amore segreto, Cecilia Burns, a dispetto dei pantaloni sbrindellati, degli stivali militari e dell'aria piuttosto sporca e affamata. Per ripararsi dal freddo indossava solamente una giacca corta di finta pelliccia arancione che le arrivava a malapena alla vita. Non portava guanti. Alex farfugliò una risposta confusa. Suo padre lo aveva avvertito di non parlare con gli estranei, ma quella ragazza non poteva certo rappresentare un pericolo, doveva avere appena un paio d'anni più di lui ed era magra e minuta quasi come sua madre. Anzi, in confronto a lei, Alex si sentì forte.

"Dove vai?" continuò la sconosciuta accendendosi una sigaretta.

"A casa di mia nonna; vive nella Quattordicesima, all'incrocio con la Seconda Avenue. Sai come posso arrivarci?" indagò Alex.

"Ma certo, vado anch'io da quelle parti. Possiamo prendere l'autobus. Mi chiamo Morgana" si presentò la ragazza.

"Non avevo mai sentito questo nome" commentò Alex.

"Sono stata io a sceglierlo. Quella scema di mia madre mi aveva dato un nome volgare quanto lei. E tu, come ti chiami?" chiese, sbuffando il fumo dal naso.

"Alexander Cold. Ma mi chiamano Alex" rispose, un tantino scandalizzato nel sentirla parlare della sua famiglia in quei termini.

Aspettarono in strada, battendo i piedi nella neve per tenerli caldi, una decina di minuti durante i quali Morgana approfittò per offrirgli un succinto resoconto della sua vita: da anni non andava a scuola – un posto da stupidi – ed era scappata di casa perché non sopportava il patrigno, un porco ripugnante.

"Farò parte di un gruppo rock, questo è il mio sogno" aggiunse. "L'unica cosa di cui ho bisogno è una chitarra elettrica. Cosa c'è in quell'astuccio legato allo zaino?"

"Un flauto."

"Elettrico?"

"No, a pile" la prese in giro Alex.

Proprio quando le loro orecchie si stavano trasformando in cubetti di ghiaccio, apparve l'autobus e salirono. Il ragazzo pagò il suo biglietto e mise via il resto, mentre Morgana era intenta a cercare prima in una tasca della giacca arancione e poi in un'altra.

"Il mio borsellino! Ho paura che me l'abbiano rubato..." balbettò.

"Mi dispiace, ragazzina. Devi scendere" le ordinò l'autista.

"Non è colpa mia se me l'hanno rubato!" esclamò lei quasi gridando e mettendo a disagio Alex che detestava richiamare l'attenzione.

"Mia nemmeno. Rivolgiti alla polizia" replicò seccamente l'autista.

La ragazza aprì la borsa di stoffa e rovesciò tutto il contenuto nel corridoio del veicolo: indumenti, cosmetici, patatine fritte, diverse scatole e pacchetti di svariate dimensioni e un paio di scarpe dai tacchi alti che sembravano di un'altra persona perché era difficile immaginarle ai suoi piedi. Esaminò ogni oggetto con sorprendente lentezza rivoltando gli indumenti, aprendo ogni scatola e ogni pacchetto, scrollando la biancheria intima davanti a tutti. Alex distolse lo sguardo, sempre più turbato. Non voleva che la gente pensasse che loro due erano insieme.

"Non posso aspettare tutta la sera, piccola. Devi scendere" ripeté l'autista, questa volta in tono minaccioso.

Morgana lo ignorò. In quel momento si era tolta la giacca arancione ed era intenta a esaminare la fodera quando gli altri passeggeri dell'autobus iniziarono a protestare per il ritardo.

"Prestami qualcosa!" pretese alla fine, rivolgendosi ad Alex.

Il ragazzo sentì che il ghiaccio delle orecchie si stava sciogliendo e immaginò che stessero diventando rosse, come gli succedeva sempre nei momenti cruciali. Erano il suo tormento: quelle orecchie lo tradivano sempre, soprattutto quando si ritrovava davanti Cecilia Burns, la ragazzina di cui era innamorato fin dai tempi dell'asilo senza la minima speranza di essere corrisposto. Alex era giunto alla conclusione che non c'era nessun buon motivo per cui Cecilia, potendo scegliere tra i migliori atleti della scuola, dovesse notare lui. Non eccelleva in niente, le sue uniche virtù erano saper scalare le montagne e suonare il flauto, ma nessuna ragazza con un po' di sale in zucca si interessava a flauti e a pendii. Era condannato ad amarla in silenzio per il resto dei suoi giorni, a meno che non accadesse il miracolo.

"Prestami i soldi del biglietto" ripeté Morgana.

In circostanze normali ad Alex non sarebbe importato nulla rimetterci

dei soldi, ma in quel momento non era in condizioni di fare il generoso. D'altro canto, decise, nessun uomo poteva abbandonare una donna in una situazione del genere. Poteva darle giusto quel che serviva per aiutarla senza dover ricorrere alle banconote piegate negli stivali. Pagò il secondo biglietto. Morgana gli indirizzò un bacio scherzoso con la punta delle dita, fece la linguaccia all'autista e seguì Alex verso l'ultima fila dell'autobus, dove si sedettero vicini.

"Mi hai salvato la pelle. Appena posso te li rendo" gli promise.

Alex non rispose. Aveva un principio: se presti dei soldi a una persona e non la rivedi più sono soldi ben spesi. Morgana gli suscitava un misto di attrazione e repulsione, era totalmente diversa da qualsiasi altra ragazza del suo paese, persino dalle più audaci. Per evitare di guardarla a bocca aperta, come uno sciocco, trascorse la maggior parte del viaggio in silenzio, con lo sguardo fisso sul vetro buio del finestrino in cui si riflettevano Morgana e il suo stesso viso magro, gli occhiali rotondi e i capelli scuri come quelli di sua madre. Quando si sarebbe dovuto far la barba? Diversamente da alcuni suoi amici non si era sviluppato; era ancora un ragazzo imberbe, uno dei più bassi della classe. Perfino Cecilia Burns era più alta di lui. Il suo unico vantaggio era che, a differenza degli altri adolescenti della scuola, aveva una bella pelle perché appena spuntava un brufolo suo padre gli dava del cortisone. La mamma gli aveva garantito che non doveva preoccuparsi, c'è chi si allunga prima e chi dopo, e nella famiglia Cold tutti gli uomini erano alti; ma lui sapeva che l'ereditarietà genetica è capricciosa e poteva benissimo aver preso dalla famiglia di sua madre. Lisa era bassa persino per una donna; vista da dietro sembrava una ragazzina di quattordici anni, soprattutto da quando la malattia l'aveva ridotta a uno scheletro. Al pensiero della mamma gli si chiuse il petto e gli mancò l'aria, come se una morsa gigantesca lo avesse attanagliato alla gola.

Sotto la giacca arancione Morgana indossava una maglietta corta di pizzo nero, che le lasciava la pancia all'aria, e un collarino di cuoio e punte metalliche da cane feroce. "Non so cosa darei per farmi una sigaretta" disse. Alex le indicò l'avviso che proibiva di fumare sull'autobus. Lei si diede un'occhiata in giro. Nessuno stava badando a loro; c'erano diversi sedili vuoti intorno, e gli altri passeggeri leggevano o sonnecchiavano. Una volta certa che nessuno li stesse guardando, mise la mano nella maglietta ed estrasse da sotto una borsina lercia. Gli diede una rapida gomitata sventolandogli il sacchettino sotto il naso.

"Erba" mormorò.

Alexander rifiutò, scuotendo la testa. Non si riteneva un puritano, ci mancava altro, aveva provato alcol e marijuana qualche volta, come quasi tutti i suoi compagni delle superiori, ma non riusciva a coglierne il fascino, salvo il fatto che erano proibiti. Non gli piaceva perdere il controllo. Scalando le montagne aveva appreso il gusto del dominio del corpo e della mente. Tornava da quelle escursioni sfinito, indolenzito e affamato, ma assolutamente felice, pieno di entusiasmo, orgoglioso di aver vinto ancora una volta le sue paure e gli ostacoli della montagna. Si sentiva elettrizzato, forte, quasi invincibile. In quelle occasioni suo padre gli dava una pacca amichevole sulla schiena, una sorta di premio per la prodezza compiuta, ma non diceva niente per non alimentare la sua vanità. John non era tipo da sviolate, era dura guadagnarsi una sua parola d'elogio, ma al figlio non importava, gli bastava quella pacca virile.

Su esempio del padre Alex aveva imparato a fare il suo dovere al meglio, senza cedere alla presunzione, ma in cuor suo si vantava di tre virtù che riteneva sue proprie: coraggio nello scalare le montagne, talento nel suonare il flauto e lucidità di pensiero. Gli costava di più riconoscere i suoi difetti, anche se si rendeva conto di averne per lo meno due, come gli aveva fatto notare la mamma in più di un'occasione, sui quali avrebbe dovuto lavorare per migliorarsi: lo scetticismo, che lo spingeva a mettere in dubbio praticamente tutto, e il brutto carattere che gli faceva perdere le staffe in modo imprevedibile. Era qualcosa di nuovo, peraltro, perché fino a qualche mese prima era sempre stato fiducioso e di ottimo umore. La mamma era certa che fossero manifestazioni legate all'età, ma lui non ne era così sicuro. A ogni modo, l'offerta di Morgana non lo attirava. Le volte in cui aveva provato le droghe non si era sentito proiettato verso il paradiso, come sostenevano alcuni dei suoi amici: gli si era solo riempita la testa di fumo e le gambe gli erano diventate molli. Per lui non c'era niente di più eccitante che stare in equilibrio appeso a una corda, nel vuoto, a cento metri di altezza, e sapere esattamente come compiere il passo successivo. No, le droghe non facevano per lui. Neanche le sigarette, perché per scalare e suonare il flauto ci volevano polmoni sani. Non poté evitare di abbozzare un sorriso al ricordo del sistema utilizzato da sua nonna Kate per falciare alla radice la tentazione del tabacco. All'epoca aveva undici anni e, nonostante suo padre gli avesse fatto la predica sul cancro ai polmoni e sulle altre conseguenze della nicotina, fumava di nascosto con i suoi amici dietro la palestra. Kate era arrivata per

trascorrere insieme a loro il Natale e con il suo fiuto da segugio non aveva tardato molto ad avvertire l'odore di fumo, nonostante le gomme che Alex masticava e l'acqua di colonia con cui cercava di dissimularlo.

"Così giovane e già fumi, Alexander?" gli aveva chiesto con tono allegro. Lui aveva tentato di abbozzare una risposta negativa, ma la nonna non gliene aveva dato il tempo. "Vieni con me, andiamo a fare una passeggiata" aveva detto.

Il ragazzo era salito in macchina, aveva allacciato per benino la cintura di sicurezza e aveva mormorato tra i denti uno scongiuro perché sua nonna era una terrorista del volante; guidava come se fosse sempre in corso un inseguimento. L'aveva condotto a scossoni e frenate fino al supermercato, dove aveva comprato quattro grandi sigari di tabacco nero; poi si era scelta una via tranquilla, aveva parcheggiato lontano da sguardi indiscreti e aveva acceso un sigaro a testa. Avevano continuato a fumare con le portiere e i finestrini chiusi fino a quando il fumo impedì di vedere fuori. Alex sentiva che la testa gli girava e che lo stomaco saliva e scendeva. Ben presto non ce l'aveva più fatta, aveva aperto lo sportello e si era lasciato cadere per strada come un sacco, in preda a un terribile malessere. Sua nonna aveva atteso sorridendo che finisse di vomitare l'anima, senza offrirsi di tenergli una mano sulla fronte e di consolarlo, come avrebbe fatto la mamma, e poi si era accesa un altro sigaro e glielo aveva passato.

"Forza, Alexander, dimostrami che sei un uomo e fumane un altro" l'aveva sfidato, quanto mai divertita.

Per i due giorni successivi il ragazzo era dovuto rimanere a letto, verde come una lucertola, convinto che la nausea e il mal di testa l'avrebbero ucciso. Suo padre aveva pensato che si trattasse di un virus mentre sua madre aveva subito sospettato della suocera, ma non aveva osato accusarla direttamente di aver avvelenato il nipote. Da allora il vizio del fumo, che tanto successo riscuoteva tra alcuni dei suoi amici, ad Alex faceva rivoltare le budella.

"Quest'erba è eccezionale" insistette Morgana indicando il contenuto del sacchettino. "Ho anche questo, se preferisci" aggiunse mostrandogli due pasticche bianche nel palmo della mano.

Alex tornò a fissare lo sguardo sul finestrino dell'autobus, senza rispondere. Per esperienza sapeva che era meglio tacere o cambiare argomento. Qualsiasi cosa avesse detto sarebbe suonata stupida e la ragazza avrebbe pensato che era un bambino o che era un religioso fondamentalista convinto. Morgana fece spallucce e ripose il suo tesoro in

attesa di un'occasione migliore. Stavano arrivando alla stazione degli autobus, in pieno centro, e dovevano scendere.

A quell'ora non erano ancora diminuiti né il traffico né la gente per strada e, anche se gli uffici e i negozi erano chiusi, c'erano bar, teatri e ristoranti aperti. Molte persone gli venivano incontro, ma più che visi, ne distingueva solo le sagome incurvate, avvolte in cappotti scuri, che camminavano di fretta. Vide alcune figure sdraiate a terra vicino alle grate sui marciapiedi da cui si innalzavano colonne di vapore. Capì che si trattava di vagabondi che dormivano raggomitolati vicino agli sfiati del riscaldamento delle case, l'unica fonte di calore nella sera invernale.

Le impietose luci al neon e i fari delle macchine conferivano alle strade bagnate e sporche un'aria irreale. Agli angoli si ergevano montagnette di sacchi neri, alcuni rotti e con la spazzatura sparpagliata. Una mendicante avvolta in un cappotto a brandelli frugava nei sacchi con un bastone mentre recitava una litania senza fine in una lingua inventata. Alex dovette fare un balzo di lato per evitare un topo con la coda morsicata e sanguinante che si era piazzato in mezzo al marciapiede e che non si era mosso al loro passaggio. I clacson delle macchine imbottigliate, le sirene della polizia e di tanto in tanto l'ululato di un'ambulanza fendevano l'aria. Un giovane, molto alto e goffo, passò gridando che il mondo era giunto alla fine e gli mise in mano un foglio di carta stropicciata sul quale appariva una bionda, dalle labbra carnose e mezza nuda, che offriva massaggi. Un tipo in pattini, con gli auricolari, lo investì, scaraventandolo contro il muro. "Guarda dove vai, deficiente!" gli aveva gridato l'aggressore.

Sentì che la ferita alla mano cominciava a pulsare di nuovo. Pensò di trovarsi sprofondato in un incubo da fantascienza, in una raccapricciante megalopoli di cemento, acciaio, vetro, inquinamento e solitudine. Fu pervaso da un'ondata di nostalgia per quel luogo tranquillo vicino al mare in cui aveva trascorso la sua vita. Quel paese quieto e un po' noioso, da dove così spesso aveva desiderato fuggire, ora gli sembrava meraviglioso. Morgana interruppe le sue lugubri riflessioni.

"Sto morendo di fame... Non potremmo mangiare qualcosa?" suggerì.

"È tardi, devo andare da mia nonna" si scusò lui.

"Tranquillo, tranquillo, ti ci porto da tua nonna. Siamo vicini, ma non sarebbe male mettere qualcosa sotto i denti" insistette lei.

Senza dargli modo di rifiutarsi, lo trascinò per un braccio all'interno di

un rumoroso locale che puzzava di birra, caffè irrancidito e frittura. Da dietro un lungo bancone in formica un paio di camerieri asiatici servivano piatti untati. Morgana si piazzò su uno sgabello lì davanti e passò a esaminare il menu, scritto con il gesso su una lavagna a muro. Alex capì che gli sarebbe toccato pagare la cena e si diresse verso il bagno per recuperare le banconote nascoste negli stivali.

I muri dei servizi erano ricoperti di parolacce e disegni osceni, per terra c'era carta appallottolata e l'acqua gocciolava dai tubi ossidati. Entrò in un cubicolo, chiuse la porta con il chiavistello, appoggiò lo zaino per terra e, nonostante lo schifo, si rassegnò a sedersi sul water per togliersi gli stivali, compito piuttosto arduo in quello spazio così ridotto e con una mano bendata. Pensò ai germi e alle infinite malattie che si potevano contrarre in un bagno pubblico, come diceva suo padre. Ma doveva vegliare sul suo modesto capitale.

Contò i soldi con un sospiro; lui non avrebbe mangiato e sperava che Morgana si accontentasse di un piatto economico, non aveva l'aria della mangiona. Finché non fosse stato in salvo in casa di Kate, quelle tre banconote piegate e ripiegate erano tutto ciò che possedeva; rappresentavano la distanza tra la salvezza e la morte per fame e freddo, sbattuto per strada come i mendicanti che aveva visto poco prima. Se non fosse riuscito a trovare la casa della nonna, poteva sempre tornare all'aeroporto, trascorrere la notte in qualche angolo e prendere il volo per rientrare a casa il giorno successivo, il biglietto di ritorno ce l'aveva. Si infilò di nuovo gli stivali, ripose i soldi in una tasca dello zaino e uscì dal cubicolo. Nel bagno non c'era nessuno. Quando passò di fronte al lavabo appoggiò lo zaino per terra, si sistemò la benda alla mano sinistra, si lavò meticolosamente la destra con il sapone, si buttò parecchia acqua sulla faccia per riprendersi dalla stanchezza e poi si asciugò con la carta. Quando si piegò e fece per prendere lo zaino si rese conto con orrore che era sparito.

Uscì di corsa dal bagno con il cuore in gola. Il furto era stato compiuto in meno di un minuto, il ladro non poteva trovarsi lontano, se faceva in fretta poteva raggiungerlo prima che si perdesse nella folla per strada. Nel locale era tutto come prima, gli stessi camerieri sudati dietro al bancone, gli stessi avventori indifferenti, lo stesso cibo bisunto, lo stesso rumore di piatti e di musica rock a tutto volume. Nessuno notò il suo stato d'agitazione, nessuno si girò a guardarlo quando gridò che era stato derubato. L'unica differenza era che Morgana non era più seduta davanti al

bancone dove l'aveva lasciata. Di lei non c'era traccia.

Alex capì in un attimo chi era stato a seguirlo con discrezione, ad attenderlo dietro la porta del bagno calcolando il momento giusto per portarsi via lo zaino in un batter d'occhio. Si diede una manata sulla fronte. Come aveva potuto essere così ingenuo! Morgana lo aveva ingannato come un marmocchio, privandolo di tutto, salvo gli indumenti che indossava. Aveva perso i suoi soldi, il biglietto aereo di ritorno e persino il suo prezioso flauto. L'unica cosa che gli rimaneva era il passaporto, che per puro caso aveva messo in una tasca della giacca. Dovette fare un terribile sforzo per non mettersi a piangere come un bambino.

3. L'ABOMINEVOLE UOMO DELLA FORESTA

"Usa la bocca e arriverai fino a Roma" era uno dei motti di Kate. Il suo lavoro la obbligava a viaggiare per luoghi remoti, dove sicuramente aveva avuto modo diverse volte di mettere in pratica quella massima. Alex era piuttosto timido, gli costava avvicinare uno sconosciuto per chiedere un'informazione, ma non aveva alternative. Non appena riuscì a tranquillizzarsi e a recuperare la parola, si diresse verso un uomo che masticava un hamburger e gli domandò come raggiungere l'incrocio tra la Quattordicesima e la Seconda Avenue. Il tizio si strinse nelle spalle e non rispose. Alex rimase perplesso per qualche minuto e alla fine si avvicinò a uno dei camerieri dietro il bancone. L'uomo indicò con il coltello che teneva in mano una vaga direzione e gli diede le istruzioni urlando per coprire il baccano del ristorante, con un accento così stretto che Alex non capì una parola. Decise che era una questione di logica: doveva verificare da quale parte stava la Seconda Avenue e contare le strade, molto semplice; ma non gli sembrò più così semplice quando si rese conto che si trovava all'incrocio tra la Quarantaduesima e l'Ottava Avenue e calcolò il percorso da coprire, con quel freddo glaciale. Fu grato al suo allenamento di alpinista: se era in grado di passare sei ore ad arrampicarsi come un ragno sulle rocce, avrebbe certamente potuto camminare per qualche isolato su un terreno pianeggiante. Tirò su la cerniera del giaccone, mise la testa tra le spalle, ficcò le mani in tasca e s'incamminò.

Era mezzanotte passata e cominciava a nevicare quando il ragazzo arrivò alla via della nonna. Il quartiere gli parve decrepito, sporco e brutto, non c'era un albero neanche a pagarlo e da un bel po' non si vedeva nessuno in giro. Pensò che solo un disperato come lui poteva camminare a quell'ora per le pericolose strade di New York; se l'era cavata e non era stato vittima di un'aggressione solo perché nessun bandito aveva il fegato di uscire con quel freddo. L'edificio era una torre grigia, in mezzo a molte altre torri identiche, circondata da inferriate di sicurezza. Suonò il campanello e immediatamente la voce roca e aspra di Kate domandò chi osasse disturbare a quell'ora della notte. Alex era certo che lo stesse aspettando, anche se ovviamente lei non l'avrebbe mai ammesso. Era congelato fino alle ossa e mai nella sua vita aveva sentito così forte il bisogno di buttarsi tra le braccia di qualcuno ma, quando alla fine si aprì la porta dell'ascensore all'undicesimo piano e si ritrovò davanti a sua nonna, era

determinato a non permetterle di notare la sua vulnerabilità.

"Ciao, nonna" salutò quanto più distintamente riuscì, visto come gli battevano i denti.

"Ti ho detto di non chiamarmi nonna!" lo redarguì.

"Ciao, Kate."

"Sei arrivato piuttosto tardi, Alexander."

"Non eravamo d'accordo che saresti venuta a prendermi all'aeroporto?" replicò lui cercando di trattenere le lacrime.

"Non eravamo rimasti d'accordo su un bel niente. Se non riesci ad arrivare dall'aeroporto a casa mia, non sarai certo in grado di venire con me nella foresta" disse Kate. "Togliti la giacca e gli stivali, ti preparo qualcosa di caldo e un bel bagno, ma sia ben chiaro che lo faccio solo per risparmiarti una broncopolmonite. Devi essere in forma per il viaggio. Non sperare che in futuro ti coccoli, è chiaro?"

"Non ho mai sperato che mi coccolassi" replicò Alex.

"Cosa ti è successo alla mano?" gli chiese quando vide la benda fradicia.

"Troppe cose da raccontare."

Il piccolo appartamento di Kate era buio, zeppo di cose e caotico. Due delle finestre – dai vetri sudici – davano su un cavedio e la terza su un muro di mattoni con una scala antincendio. Vide valigie, zaini, colli e scatole dispersi in ogni angolo, e libri, quotidiani e riviste ammucchiati sui tavoli. C'erano un paio di crani umani provenienti dal Tibet, archi e frecce dei pigmei, urne funerarie del deserto di Atacama, scarabei pietrificati originari dell'Egitto e mille altri oggetti. Una lunga pelle di serpente si estendeva lungo tutta una parete. Era appartenuta al famoso pitone che in Malaysia si era ingoiato la macchina fotografica.

Fino a quel momento Alex non aveva mai visto la nonna nel suo ambiente naturale e dovette ammettere che, circondata dalle sue cose, risultava molto più interessante. Kate aveva sessantaquattro anni, era magra e muscolosa, energia allo stato puro e pelle indurita dalle intemperie; i suoi occhi azzurri, che di mondo ne avevano visto, erano penetranti come pugnali. I capelli grigi, che lei stessa si tagliava a sforbiciate senza guardarsi allo specchio, sparavano in tutte le direzioni come se non avessero mai visto un pettine. Era fiera dei suoi denti, grandi e forti, capaci di rompere noci e stappare bottiglie; era anche orgogliosa di non essersi mai rotta un osso, di non aver mai dovuto far ricorso a un medico e di essere sopravvissuta ad attacchi di malaria e persino a punture di scorpione. Beveva vodka liscia e fumava tabacco nero in una pipa da

marinaio. D'inverno e d'estate indossava sempre gli stessi comodi pantaloni e un gilet con molte tasche in cui riponeva l'indispensabile per sopravvivere in caso di cataclisma. In alcune occasioni, quando era necessario vestirsi elegante, si toglieva il gilet e si metteva una collana di canini d'orso, regalo di un capo apache.

Lisa, la madre di Alex, era terrorizzata da Kate, mentre i bambini attendevano con ansia le sue visite. Quella nonna stravagante, protagonista di incredibili avventure, portava loro notizie da luoghi talmente esotici che si faticava a immaginarli. I tre nipoti facevano la collezione dei suoi reportage di viaggio che venivano pubblicati in diverse riviste e periodici, e delle cartoline e delle foto che spediva loro da ogni angolo del mondo. Anche se a volte si vergognavano a presentarla agli amici, in fondo erano orgogliosi che un membro della famiglia fosse quasi una celebrità.

Mezz'ora più tardi Alex, grazie al bagno, si era finalmente riscaldato e, avvolto in una vestaglia, con indosso calzettoni di lana, stava divorando polpettine con purè di patate, uno dei pochi piatti che mangiava volentieri, l'unico, peraltro, che Kate sapeva cucinare. "Sono gli avanzi di ieri" disse lei, ma Alex sapeva che le aveva preparate apposta per lui. Non volle raccontarle dell'avventura con Morgana, per non fare la figura dello stupido, ma dovette ammettere che gli avevano rubato tutto il bagaglio.

"Immagino che adesso mi dirai di imparare a non fidarmi di nessuno" borbottò il ragazzo arrossendo.

"Al contrario, stavo per dirti di imparare a fidarti di te. Come vedi, Alexander, nonostante tutto sei stato in grado di arrivare fino a casa mia senza problemi."

"Senza problemi? Sono quasi morto congelato strada facendo. Avrebbero scoperto il mio cadavere al disgelo in primavera" aggiunse.

"Un viaggio di oltre mille miglia comincia sempre con qualche intoppo. E il passaporto?" indagò Kate.

"Si è salvato perché l'avevo messo in tasca."

"Incollatelo con lo scotch al petto perché se lo perdi sei fritto."

"La cosa che mi dispiace di più è aver perso il flauto" commentò Alex.

"Mi toccherà darti il flauto di tuo nonno. Pensavo di conservarlo fino a quando non avessi rivelato un po' di talento, ma immagino che starà meglio nelle tue mani che non dimenticato da qualche parte" gli disse Kate.

Cercò sulle mensole che ricoprivano le pareti di casa sua dal pavimento al soffitto e gli consegnò un astuccio di cuoio nero tutto impolverato.

"Prendi, Alexander. Tuo nonno l'ha usato per quarant'anni. Abbine cura."

L'astuccio conteneva il flauto di Joseph Cold, il più celebre flautista del secolo, come avevano dichiarato i critici quando era morto. "Sarebbe stato meglio se l'avessero detto quando il povero Joseph era in vita" fu il commento di Kate quando lesse quel giudizio sulla stampa. Erano divorziati da trent'anni, ma nel suo testamento Joseph Cold aveva lasciato all'ex moglie metà dei suoi beni, compreso il suo flauto migliore che adesso il nipote teneva tra le mani. Alex aprì con soggezione l'astuccio di cuoio consunto e accarezzò lo strumento: era meraviglioso. Lo prese delicatamente e se lo portò alle labbra. Quando soffiò, le note fuoriuscirono con una tale sonorità che lui stesso ne rimase sorpreso. Era ben diverso dal flauto che Morgana gli aveva rubato.

Kate diede tempo al nipote di esaminare il regalo e di profondersi in ringraziamenti, come lei si aspettava, e poi gli allungò un libriccino ingiallito senza rilegatura e squinternato: *Guida medica del viaggiatore audace*. Il ragazzo lo aprì a caso e lesse i sintomi di una malattia mortale che si contrae mangiando il cervello degli antenati.

"Be', io non mangio organi" disse.

"Non si sa mai cosa c'è nelle polpettine" replicò la nonna.

Allarmato, Alex osservò con diffidenza i resti nel suo piatto. Con Kate era necessaria la massima prudenza. Era pericoloso avere un antenato come lei.

"Domani dovrai vaccinarti contro mezza dozzina di malattie tropicali. Fammi vedere questa mano. Non puoi viaggiare con un'infezione" gli ordinò Kate.

L'esaminò sbrigativamente, decise che suo figlio John aveva fatto un buon lavoro, vuotò mezza boccetta di disinfettante sulla ferita, non si poteva mai sapere, e gli annunciò che il giorno dopo lei stessa avrebbe tolto i punti. Era molto facile, disse, lo poteva fare chiunque. Alex rabbrivì. Sua nonna ci vedeva male e usava degli occhiali rigati che aveva comprato di seconda mano in un mercato in Guatemala. Mentre gli metteva una benda nuova, Kate gli spiegò che la rivista "International Geographic" aveva finanziato una spedizione nel cuore dell'Amazzonia, tra il Brasile e il Venezuela, per la caccia a un essere gigantesco, probabilmente umanoide, che era stato avvistato diverse volte. Erano state rinvenute impronte enormi. Quelli che l'avevano avvicinato dicevano che l'animale – o quell'essere umano primitivo – era più alto di un orso, aveva

braccia molto lunghe ed era ricoperto di peli neri. Per la foresta amazzonica era l'equivalente dello yeti dell'Himalaya.

"Potrebbe essere una scimmia..." suggerì Alex.

"Non credi che in parecchi abbiano già fatto questa ipotesi?" lo interruppe la nonna.

"Ma non ci sono prove che esista davvero..." azzardò Alex.

"Non abbiamo un certificato di nascita della Bestia, Alexander. Ah, un particolare importante: dicono che sprigiona un odore così penetrante che vicino a lui gli animali e le persone svengono o rimangono paralizzati."

"Se la gente sviene, allora nessuno lo ha visto."

"Esatto, ma dalle orme si sa che cammina a due zampe. E non usa scarpe, se questa voleva essere la tua prossima domanda."

"No, Kate, la mia prossima domanda è se porta il cappello!" esplose il nipote.

"Non credo proprio."

"È pericoloso?"

"No, Alexander. È assolutamente amabile. Non ruba, non rapisce i bambini e non distrugge le proprietà private. Si limita a uccidere. Lo fa in modo pulito, senza far rumore, spezzando le ossa e squartando le vittime con autentica eleganza, da vero professionista" lo prese in giro la nonna.

"Quante persone ha ucciso?" indagò Alex sempre più inquieto.

"Non molte, se consideriamo la sovrappopolazione nel mondo."

"Quante, Kate!"

"Diversi cercatori d'oro, un paio di soldati, qualche commerciante... Insomma, non si conosce il numero esatto."

"Ha ucciso degli indios? Quanti?" chiese Alex.

"In realtà non si sa. Gli indios sanno contare solo fino a due. E inoltre per loro la morte è un evento relativo. Se ritengono che qualcuno abbia rubato loro l'anima, o abbia camminato sulle loro orme, o si sia impadronito dei loro sogni, ad esempio, be', tutto ciò è molto più grave che morire. Chi è morto può sempre continuare a essere vivo nello spirito."

"È complicato" disse Alex, che non credeva agli spiriti.

"Pensavi forse che la vita fosse semplice?"

Kate gli spiegò che la spedizione sarebbe stata capitanata da un famoso antropologo, il professor Ludovic Leblanc, che aveva trascorso alcuni anni a fare ricerche sulle orme del cosiddetto yeti, o abominevole uomo delle nevi, nella zona tra la Cina e il Tibet, peraltro senza trovarlo. Era stato anche a contatto con una certa tribù di indios dell'Amazzonia e sosteneva

che fossero i più selvaggi del pianeta e che mangiassero i prigionieri. Questa informazione non era tranquillizzante, ammise Kate. Avrebbe fatto da guida un brasiliano di nome César Santos che aveva trascorso la vita in quella regione e aveva buoni rapporti con gli indios. L'uomo possedeva un aereo da turismo un po' sgangherato, ma ancora funzionante, grazie al quale si sarebbero potuti addentrare fino al territorio delle tribù indigene.

"A scuola abbiamo studiato l'Amazzonia durante una lezione di ecologia" commentò Alex, a cui iniziavano a chiudersi gli occhi.

"Con quella lezione ne hai a sufficienza, non hai bisogno di saperne di più" concluse Kate. E aggiunse: "Immagino che tu sia stanco. Puoi dormire sul divano. Domani mattina presto inizierai a lavorare per me".

"Cosa dovrò fare?"

"Quello che ti ordinerò. Per ora ti ordino di dormire."

"Buona notte, Kate..." mormorò Alex acciambellandosi sui cuscini del divano.

"Bah!" grugnì la nonna. Attese che si fosse addormentato e lo coprì con un paio di coperte.

4.

IL RIO DELLE AMAZZONI

Kate e Alexander, in viaggio su un aereo di linea, stavano sorvolando il Nord del Brasile. Per ore e ore avevano visto dall'alto un'interminabile distesa di foreste, tutte del medesimo verde intenso, attraversata da fiumi che si snodavano come serpenti luminosi. Il più incredibile di tutti era color caffelatte.

"Il Rio delle Amazzoni è il fiume più grande della Terra per l'ampiezza del bacino. Solamente gli astronauti, in volo verso la Luna, da quella distanza sono riusciti a vederlo interamente" lesse Alex sulla guida turistica che la nonna gli aveva comprato a Rio de Janeiro. Non c'era invece scritto, come aveva imparato lui a scuola, che l'avidità delle compagnie commerciali e degli avventurieri stava distruggendo in modo sistematico quell'immensa regione, l'ultimo paradiso del pianeta. Era in costruzione una strada, una ferita aperta in piena foresta, grazie alla quale arrivavano coloni in massa e uscivano legname e minerali a tonnellate.

Kate informò il nipote che avrebbero risalito il Rio Negro fino all'alto Orinoco, un triangolo praticamente inesplorato in cui si concentrava la maggior parte delle tribù. Si supposeva che la Bestia visse in quella zona.

"In questo libro si dice che quegli indios vivono come nell'età della pietra. Non hanno ancora inventato la ruota" commentò Alex.

"Non ne hanno bisogno. In quelle terre non serve, non hanno nulla da trasportare e non hanno fretta di andare da nessuna parte" replicò Kate, a cui non piaceva essere interrotta mentre scriveva. Aveva trascorso la maggior parte del viaggio prendendo appunti su dei quaderni con quelle sue lettere piccole e ingarbugliate, come zampe di mosche.

"Non conoscono la scrittura" aggiunse Alex.

"Sicuramente hanno buona memoria" disse Kate.

"Non ci sono espressioni artistiche; nella loro cultura si limitano a dipingersi il corpo e ad adornarsi con le piume" spiegò Alex.

"A loro importa ben poco dei posteri e di primeggiare sugli altri. La maggior parte dei nostri cosiddetti artisti dovrebbe seguire il loro esempio" rispose la nonna.

Erano diretti a Manaus, la città più popolosa della regione amazzonica, molto prospera ai tempi del commercio di caucciù a fine Ottocento.

"Stai per visitare la foresta più misteriosa del mondo, Alexander. Lì ci

sono luoghi in cui gli spiriti appaiono in piena luce del giorno" spiegò Kate.

"Certo, come l'abominevole uomo della foresta che andiamo a cercare" sorrise il nipote sarcasticamente.

"Lo chiamano la Bestia. Può darsi che non sia un esemplare unico, ma che ce ne siano diversi, una famiglia o una tribù."

"Sei piuttosto credulona per la tua età, Kate" commentò il ragazzo senza riuscire a evitare di punzecchiare la nonna, che evidentemente credeva a quelle storie.

"Con l'età si acquista una certa umiltà, Alexander. Più invecchio e più mi sento ignorante. Solo i giovani hanno una spiegazione per ogni cosa. Alla tua età si può essere arroganti e non ha molta importanza fare brutte figure" replicò la nonna.

Quando scesero dall'aereo a Manaus, la sensazione era quella di un asciugamano zuppo di acqua calda sulla pelle. Lì si riunirono con gli altri membri della spedizione dell'"International Geographic". Oltre a Kate e ad Alexander partecipavano Timothy Bruce, un fotografo inglese con una lunga faccia equina e denti ingialliti dalla nicotina, il suo assistente messicano Joel González, e il famoso antropologo Ludovic Leblanc. Alex si era immaginato Leblanc come un saggio dalla barba bianca e dalla figura imponente, ma questi si rivelò invece un ometto di una cinquantina d'anni, basso, magro, nervoso, con una perenne espressione di disprezzo o di crudeltà sulle labbra e occhi incavati da topo. Era bardato come i cacciatori di belve dei film, armi alla cintola comprese, nonché pesanti stivali e un cappello australiano decorato con piccole penne colorate. Kate commentò tra i denti che gli mancava solo una tigre morta su cui appoggiare un piede. In gioventù Leblanc aveva trascorso un breve periodo in Amazzonia e aveva scritto un voluminoso trattato sugli indigeni che aveva provocato scalpore nei circoli accademici. La guida brasiliana, César Santos, che sarebbe dovuta venirli a prendere a Manaus, non arrivò perché il suo piccolo aereo aveva dei problemi e quindi li avrebbe aspettati a Santa María de la Lluvia, dove il gruppo si sarebbe dovuto imbarcare.

Alex si rese conto che Manaus, situata alla confluenza tra il Rio delle Amazzoni e il Rio Negro, era una città grande e moderna, con alti edifici e un traffico snervante, ma la nonna gli spiegò che lì la natura era ancora indomita e che nei periodi delle inondazioni caimani e serpenti facevano la loro comparsa nei giardini di casa e nelle botole degli ascensori. Era anche

una città di trafficanti in cui la legge era debole e la si poteva infrangere con facilità: droga, diamanti, oro, legname prezioso, armi. Nemmeno due settimane prima avevano scoperto una nave carica di pesce... e ogni singolo pesce era ripieno di cocaina.

Per il ragazzo americano, che aveva visitato solo l'Italia, la terra d'origine di sua madre, fu sorprendente il contrasto fra la ricchezza di alcuni e l'estrema povertà di altri. I contadini senza terra e gli operai senza impiego arrivavano in massa allettati da nuovi orizzonti, ma molti di loro finivano per vivere in baracche, senza mezzi e senza speranza. Quello era un giorno di festa e la gente era allegra, come a carnevale: passavano bande di suonatori per le strade, tutti ballavano e bevevano, molti erano in maschera. Presero alloggio in un moderno hotel, ma non riuscirono a dormire per il fracasso della musica, dei petardi e dei razzi. Il giorno successivo il professor Leblanc si svegliò di pessimo umore per la brutta nottata e pretese che si imbarcassero il prima possibile perché non voleva trascorrere un minuto più del necessario in quella città impudente, come la definì.

Il gruppo dell'"International Geographic" risalì il Rio Negro, che prendeva quel colore dai sedimenti trascinati dalle acque, per dirigersi a Santa María de la Lluvia, un villaggio in pieno territorio indigeno. L'imbarcazione era piuttosto grande, aveva un motore vecchio, rumoroso e fumante, e una tettoia di plastica improvvisata per proteggere dal sole e dalla pioggia, che diverse volte al giorno cadeva calda come se uscisse da una doccia. La barca traboccava di gente, pacchi, sacchi, caschi di banane e animali domestici in gabbia o semplicemente con le zampe legate. C'erano dei grandi tavoli, lunghe panche su cui sedersi e una serie di amache appese agli alberi, una sopra all'altra.

L'equipaggio e la maggior parte dei passeggeri erano *caboclo*, come veniva chiamata la gente dell'Amazzonia, una mescolanza di varie razze: bianchi, indios e neri. Viaggiavano anche alcuni soldati, un paio di giovani americani – missionari mormoni – e una dottoressa, Omayra Torres, intenzionata a vaccinare gli indigeni. Era una bella mulatta sui trentacinque anni, con i capelli neri, la pelle d'ambra e occhi verdi a mandorla. Si muoveva con grazia, come se ballasse seguendo un ritmo segreto. Gli uomini la seguivano con lo sguardo, ma lei sembrava non rendersi conto del turbamento che la sua bellezza provocava.

"Dobbiamo essere ben preparati" disse il professor Leblanc indicando le

sue armi. Parlava in generale, ma era evidente che si rivolgeva solo alla dottoressa Torres. "Incontrare la Bestia è il meno. Il vero pericolo sono gli indigeni. Sono guerrieri brutali, crudeli e traditori. Esattamente come illustro nel mio libro, uccidono per dar prova del loro coraggio e più sono i morti, più alta è la loro posizione nella gerarchia della tribù."

"Mi potrebbe spiegare meglio, professore?" chiese Kate, senza dissimulare un tono ironico.

"È molto semplice, signora... Come mi ha detto di chiamarsi?"

"Kate Cold" specificò lei per la terza o quarta volta; a quanto pareva il professor Leblanc non aveva buona memoria per i nomi femminili.

"Ripeto, è molto semplice. Si tratta della legge del più forte che regola la natura. Nelle società primitive, dominano gli uomini più violenti. Immagino che abbia già sentito il termine *maschio alfa*. Tra i lupi, per esempio, il maschio più aggressivo domina tutti gli altri e le femmine migliori sono per lui. Tra gli umani succede la stessa cosa: gli uomini più violenti comandano, si conquistano più donne e trasmettono i loro geni a un numero maggiore di figli. Gli altri devono accontentarsi di quel che rimane, capisce? Sopravvive e prolifica il più forte" spiegò Leblanc.

"Vuol dire che la brutalità è insita nella natura?"

"Proprio così. La compassione è un'invenzione moderna. La nostra civiltà protegge i deboli, i poveri, gli ammalati. Dal punto di vista genetico è un terribile errore. È per questo che la razza umana sta degenerando."

"Cosa farebbe lei con i deboli della società, professore?" chiese Kate.

"Quel che fa la natura: li lascerei morire. Da questo punto di vista gli indios sono più saggi di noi" replicò Leblanc.

La dottoressa Torres, che aveva ascoltato con attenzione la conversazione, non poté fare a meno di esprimere il suo parere.

"Con tutto il rispetto, professore, non mi sembra che gli indigeni siano così feroci come li descrive lei, al contrario, per loro la guerra è una sorta di cerimonia: è un rito per dimostrare coraggio. Si dipingono il corpo, preparano le armi, cantano, ballano e partono per un'incursione nel villaggio di un'altra tribù. Si minacciano e combattono, ma raramente fanno più di uno o due morti. Nella nostra civiltà succede il contrario: non c'è cerimonia, solo massacro" disse.

"Le regalerò una copia del mio libro, signorina. Qualsiasi scienziato serio le dirà che Ludovic Leblanc è un'autorità su questo argomento..." la interruppe il professore.

"Non sono colta come lei" sorrise la dottoressa Torres. "Sono solo un

medico di campagna che lavora da più di dieci anni da queste parti."

"Mi creda, egregia dottoressa, questi indigeni sono la prova che l'uomo non è altro che una scimmia assassina" replicò Leblanc.

"E la donna?"

"Mi dispiace doverle dire che le donne non valgono assolutamente niente nelle società primitive. Sono solamente bottino di guerra."

La dottoressa Torres e Kate si scambiarono un'occhiata e sorrisero entrambe, divertite.

La parte iniziale del viaggio lungo il Rio Negro si rivelò più che altro un esercizio di pazienza. Procedevano a passo di lumaca e non appena il sole tramontava dovevano fermarsi, per evitare di essere colpiti dai tronchi trascinati dalla corrente. Il caldo era intenso, ma all'imbrunire rinfrescava e per dormire bisognava ripararsi con una coperta. A volte, nei punti in cui il fiume era calmo e pulito, si poteva approfittare per pescare o nuotare un po'. Nei primi due giorni incrociarono imbarcazioni di diverso tipo: lance a motore, case galleggianti o semplici canoe ricavate dai tronchi, ma poi rimasero soli nell'immensità di quel paesaggio. Si trovavano in un pianeta d'acqua: la vita trascorreva nella lenta navigazione, al ritmo del fiume, delle piene, delle piogge, delle inondazioni. Acqua, acqua da tutte le parti. Centinaia di famiglie nascevano e morivano sulle loro barche senza aver mai trascorso una notte sulla terraferma; altre vivevano in palafitte lungo le rive del fiume. I trasporti avvenivano via fiume e l'unico modo di mandare o ricevere un messaggio era la radio. Al ragazzo americano sembrava impossibile che si potesse vivere senza telefono. Una stazione di Manaus trasmetteva ininterrottamente messaggi personali, così la gente veniva a conoscenza delle notizie, di come andavano affari e famiglie. Nella parte alta del fiume circolava poco denaro, l'economia era di scambio, si barattava il pesce con lo zucchero, la benzina con le galline e i servizi con una cassa di birra.

Su entrambe le sponde del fiume la foresta si ergeva minacciosa. Gli ordini del capitano erano stati chiari: non ci si doveva allontanare per nessun motivo perché addentrandosi nella vegetazione si perdeva il senso dell'orientamento. C'erano stati stranieri che, pur trovandosi a pochi metri dal fiume, erano morti disperati senza riuscire a ritrovarlo. All'alba i delfini rosati saltavano tra le acque e centinaia di uccelli solcavano il cielo. Videro anche dei lamantini, i grandi mammiferi acquatici le cui femmine diedero origine alla leggenda delle sirene. Di notte, tra i cespugli, apparivano dei

puntini colorati: erano gli occhi dei caimani che spiavano nell'oscurità. Un *caboclo* insegnò ad Alex a misurare la dimensione dell'animale a seconda di quanto erano distanti tra loro gli occhi. Quando si trattava di un esemplare piccolo, il *caboclo* lo abbagliava con una lanterna, poi saltava in acqua e lo acchiappava, tenendogli le mandibole con una mano e la coda con l'altra. Ma se la distanza tra gli occhi era notevole, lo evitava come la peste.

Il tempo trascorreva lentamente, le ore sembravano interminabili, e tuttavia Alex non si annoiava. Si sedeva a prua a osservare la natura, a leggere e a suonare il flauto del nonno. La foresta sembrava prendere vita e rispondere al suono dello strumento, e persino i rumorosi membri dell'equipaggio e i passeggeri tacevano per ascoltarlo; queste erano le uniche occasioni in cui Kate gli prestava attenzione. La giornalista era di poche parole, passava la giornata a leggere o a scarabocchiare sui suoi quaderni e in genere lo ignorava o lo trattava come un membro qualsiasi della spedizione. Era inutile ricorrere a lei per sottoporle un problema di mera sopravvivenza, relativo al cibo, alla salute o alla sicurezza, per esempio. Lei lo guardava dall'alto in basso con evidente disprezzo e gli rispondeva che esistono due tipi di problemi, quelli che si risolvono da soli e quelli che non hanno soluzione, e che quindi era meglio che non la disturbasse con le sue sciocchezze. Fortunatamente la mano era guarita in fretta, altrimenti lei sarebbe stata capace di risolvere la questione suggerendo l'amputazione. Era una donna senza mezze misure. Gli aveva prestato cartine e libri sull'Amazzonia affinché lui stesso trovasse le informazioni che desiderava conoscere. Se Alex le commentava le letture sugli indios o le proponeva le sue teorie sulla Bestia, lei replicava senza sollevare lo sguardo dalla pagina che aveva davanti agli occhi: "Non perdi mai una buona occasione per tacere, Alexander".

Ogni cosa in quel viaggio era talmente diversa rispetto al mondo in cui era cresciuto che il ragazzo si sentiva come un visitatore di un'altra galassia. Non aveva più a sua disposizione le comodità che prima usava senza dar loro importanza, un letto, il bagno, l'acqua corrente, l'elettricità. Si dedicò a scattare fotografie con la macchina della nonna per avere delle prove al ritorno in California. I suoi amici non avrebbero mai creduto che aveva tenuto tra le mani un caimano lungo quasi un metro!

Il suo problema più grande era il cibo. Era sempre stato di gusti difficili per il mangiare e ora gli venivano servite cose di cui non sapeva neanche il nome. Gli unici viveri identificabili a bordo erano fagioli in scatola, carne salata essiccata e caffè, niente che gli facesse gola. I marinai catturarono a

suon di spari un paio di scimmie che la sera stessa, quando venne calata l'ancora, furono arrostate. Avevano un aspetto talmente umano che Alex si sentì male al solo vederle: sembravano due bambini abbrustoliti. La mattina successiva pescarono una *pirarucú*, un enorme pesce le cui carni si rivelarono deliziose per tutti, eccetto per lui che si rifiutò di assaggiarle. Aveva deciso, quando aveva tre anni, che il pesce non gli piaceva. Da allora sua madre, stanca di battagliare per obbligarlo a mangiare, si era rassegnata a preparargli solo i piatti di suo gusto. Non erano molti. Tale limitazione lo condannava in quel viaggio a essere sempre affamato; disponeva solo di banane, di un barattolo di latte condensato e di vari pacchetti di biscotti. Sua nonna non sembrò dare importanza al fatto che avesse fame, come del resto anche gli altri. Nessuno gli badò.

Diverse volte al giorno cadeva una pioggia breve e torrenziale; Alex dovette abituarsi all'umidità costante e al fatto che gli abiti non erano mai del tutto asciutti. Al tramonto, nugoli di zanzare li attaccavano. Gli stranieri si difendevano inzuppandosi di insetticida, soprattutto il professor Leblanc, che non perdeva occasione per recitare la lista di malattie trasmesse dagli insetti, dal tifo alla malaria. Aveva legato un fitto velo attorno al suo cappello australiano per proteggersi la faccia e trascorreva buona parte del giorno rifugiato sotto una zanzariera che aveva fatto appendere a poppa. I *caboclo*, invece, sembravano immuni dalle punture.

Il terzo giorno, in una mattina radiosa, la barca si fermò per un problema al motore. Mentre il capitano cercava di aggiustare il guasto, tutti i passeggeri si ripararono sotto la tettoia per riposare. Faceva troppo caldo persino per muoversi, ma Alex aveva deciso che quello era il luogo perfetto per darsi una rinfrescata. Si tuffò nell'acqua che sembrava bassa e calma come olio e sprofondò come un sasso.

"Solo uno sciocco misura la profondità con i piedi" Commento la nonna quando la sua testa riapparve in superficie, buttando fuori acqua persino dalle orecchie.

Il ragazzo si allontanò dall'imbarcazione a nuoto – gli avevano detto che i caimani preferiscono le rive – e rimase a lungo a fare il morto nell'acqua tiepida, con le gambe e le braccia aperte, a guardare il cielo e a pensare agli astronauti che ne conoscevano l'immensità. Si sentiva talmente al sicuro che, quando qualcosa di veloce passò sfiorandogli la mano, non ebbe una reazione immediata. Senza avere la minima idea di quale fosse il pericolo che lo minacciava – dopo tutto forse i caimani non rimanevano solo a riva – iniziò a dare energiche bracciate per tornare alla barca, ma la

voce della nonna che gli gridava di non muoversi lo bloccò. Le ubbidì per abitudine, anche se il suo istinto gli suggeriva il contrario. Galleggiò rimanendo il più fermo possibile e allora vide al suo fianco un pesce enorme. Pensò che fosse uno squalo e il suo cuore si fermò, ma il pesce fece un rapido giro e ritornò con fare curioso, avvicinandosi a tal punto che poté vedere il suo sorriso. Questa volta il cuore di Alex ebbe un balzo e lui dovette trattenersi per non gridare di gioia. Stava nuotando con un delfino!

I venti minuti successivi, durante i quali giocò con lui come faceva con il suo cane Poncho, furono i più felici della sua vita. Quello splendido animale gli girava intorno a gran velocità, gli saltava sopra e si fermava a pochi centimetri dalla sua faccia a guardarlo con un'espressione simpatica. A volte gli passava talmente vicino che il ragazzo poteva toccargli la pelle, che non era morbida come immaginava, ma ruvida. Alex desiderava che quel momento non finisse mai, era disposto a rimanere per sempre nel fiume, ma all'improvviso il delfino diede un colpo di coda di commiato e sparì.

"Hai visto, nonna? Nessuno ci crederà!" gridò una volta tornato sulla barca, talmente eccitato che quasi non riusciva a parlare.

"Ecco le prove" sorrise lei, indicandogli la macchina fotografica. Anche i fotografi della spedizione, Bruce e González, avevano immortalato la scena.

A mano a mano che si addentravano lungo il Rio Negro, la vegetazione diventava più lussuosa, l'aria più spessa e fragrante, il tempo più lento e le distanze incalcolabili. Avanzavano come in sogno in un territorio incredibile. L'imbarcazione si andava progressivamente svuotando, i passeggeri scendevano con i loro bagagli e animali per raggiungere le capanne o i villaggi sulla riva. Le radio di bordo non ricevevano più messaggi personali da Manaus né assordavano con ritmi popolari, gli uomini tacevano mentre la natura vibrava con un'orchestra di uccelli e di scimmie. Solo il ronzio del motore rivelava la presenza umana nell'immensa solitudine della foresta. Alla fine, quando giunsero a Santa María de la Lluvia, a bordo era rimasto solo l'equipaggio, il gruppo dell'"International Geographic", la dottoressa Torres e due soldati. C'erano anche i due giovani missionari mormoni, vittime di qualche batterio intestinale. Nonostante gli antibiotici somministrati dalla dottoressa, stavano talmente male che a stento riuscivano ad aprire gli occhi e a tratti confondevano la foresta rovente con le loro montagne innevate dello Utah.

"Santa María de la Lluvia è l'ultima enclave della civiltà" disse il capitano quando in un'ansa del fiume apparve il villaggio.

"Da qui in poi è territorio magico, Alexander" avvertì Kate rivolgendosi al nipote.

"È rimasto qualche indigeno che non abbia mai avuto contatti con la civiltà?" chiese lui.

"Si calcola che ce ne siano circa due o tremila, ma in realtà nessuno lo sa con precisione" rispose la dottoressa Torres.

Santa María de la Lluvia si ergeva come un errore umano in mezzo a una natura così soffocante che minacciava di ingoiarsi il villaggio da un momento all'altro. Contava una ventina di case, una tettoia che faceva le veci di albergo, un'altra ancora, più piccola, che fungeva da ospedale gestito da due suore, un paio di piccoli empori, una chiesa cattolica e una caserma. I soldati controllavano la frontiera e il traffico fra il Venezuela e il Brasile. Stando alla legge, dovevano anche proteggere gli indigeni dagli abusi dei coloni e degli avventurieri, ma in pratica ciò non avveniva. I forestieri stavano gradualmente occupando la regione senza che nessuno glielo impedisse, spingendo sempre più gli indios verso le zone inespugnabili o ammazzandoli impunemente.

All'imbarcadero di Santa María de la Lluvia li attendeva un uomo alto, con un profilo adunco da uccello, tratti virili ed espressione gioviale, la pelle temprata dalla vita all'aperto e una chioma scura legata in una coda.

"Benvenuti. Sono César Santos, e questa è mia figlia Nadia" si presentò.

Alex stimò che la ragazzina doveva avere l'età di sua sorella Andrea, dodici o tredici anni. Aveva i capelli crespi e arruffati, schiariti dal sole, e gli occhi e la pelle color del miele; indossava un paio di pantaloncini corti, una maglietta e sandali di plastica. Aveva diversi fili colorati intorno ai polsi, un fiore giallo dietro un orecchio e una lunga penna verde che attraversava il lobo dell'altro. Alex pensò che se Andrea avesse visto quegli ornamenti li avrebbe immediatamente copiati, e che Nicole sarebbe morta d'invidia per la scimmietta nera seduta sulla sua spalla.

Mentre la dottoressa Torres, aiutata dalle due suore che le erano andate incontro, trasportava i missionari mormoni al minuscolo ospedale, César Santos si occupò di far scaricare i numerosi bagagli della spedizione. Si scusò per non essere andato a prenderli a Manaus, come d'accordo. Spiegò che il suo aeroplano aveva volato su tutta l'Amazzonia, ma era molto vecchio e nelle ultime settimane il motore aveva iniziato a perdere pezzi.

Visto che era stato sul punto di schiantarsi, aveva deciso di ordinare un motore nuovo, che doveva arrivare a giorni e poi, aggiunse con un sorriso, non poteva lasciare orfana sua figlia Nadia. César li condusse all'albergo, una palafitta in legno sulle rive del fiume, simile alle altre sgangherate casupole del villaggio. Casse di birra erano ammonticchiate ovunque e sul bancone erano allineate bottiglie di liquore. Durante il viaggio Alex aveva notato che, nonostante il caldo, gli uomini bevevano litri e litri d'alcol a qualsiasi ora. Quel rudimentale edificio sarebbe servito da base operativa, alloggio, ristorante e bar per gli ospiti. A Kate e al professor Leblanc furono assegnati due cubicoli separati dagli altri mediante lenzuola appese a corde. Tutti gli altri avrebbero dormito su amache protette da zanzariere.

Santa María de la Lluvia era un villaggio sonnolento e così sperduto che lo si individuava a stento sulle cartine. Alcuni coloni allevavano mucche dalle corna molto lunghe, altri vivevano dell'oro trovato nel letto del fiume o della vendita del legname o del caucciù, pochi intrepidi si addentravano da soli nella foresta in cerca di diamanti, ma la maggior parte vegetava in attesa che piovesse miracolosamente dal cielo qualcosa di buono. Queste erano le attività che si svolgevano alla luce del sole. Quelle segrete consistevano nel traffico di uccelli esotici, droga e armi. Gruppi di soldati, con la carabina imbracciata e le camicie intrise di sudore, giocavano a carte o fumavano seduti all'ombra. La scarsa popolazione poltriva, intontita dal caldo e dalla noia. Alex vide diverse persone, senza capelli né denti, quasi cieche, con la pelle piagata, gesticolare e parlare tra sé; erano minatori impazziti per effetto del mercurio utilizzato per separare l'oro dalla sabbia, destinati a una lenta agonia. Nuotavano sul fondo del fiume per aspirare con grossi tubi la sabbia satura d'oro in polvere; alcuni morivano annegati, altri perché la concorrenza tagliava loro le manichette dell'ossigeno.

I bambini del villaggio invece giocavano felici nel fango, in compagnia di un certo numero di scimmie addomesticate e di cani scheletrici. C'erano anche degli indios, alcuni protetti da una maglietta o da pantaloni corti, altri nudi come i bambini. All'inizio Alex, turbato, non osava guardare il seno delle donne, ma i suoi occhi si abituarono molto in fretta e nel giro di poco smise di badarci. Quegli indios vivevano da diversi anni a contatto con la civiltà e avevano perso molte delle loro tradizioni e usanze, spiegò César. La figlia della guida, Nadia, parlava la lingua degli indios e loro la trattavano come un membro della tribù.

Se questi erano i feroci indigeni descritti da Leblanc, non facevano poi

una grande impressione: erano piccoli, gli uomini erano alti meno di un metro e mezzo e i bambini sembravano miniature umane. Per la prima volta in vita sua Alex si sentì alto. Avevano la pelle color bronzo e gli zigomi pronunciati; gli uomini portavano i capelli tagliati a scodella all'altezza delle orecchie, pettinatura che accentuava i loro tratti asiatici. Discendevano da abitanti del Nord della Cina che erano arrivati lì, passando per l'Alaska, circa dieci o ventimila anni prima. Erano riusciti a evitare la schiavitù durante la Conquista, nel sedicesimo secolo, perché erano rimasti isolati. I soldati spagnoli e portoghesi, infatti, non avevano avuto la meglio sulle paludi, le zanzare, la vegetazione, gli immensi fiumi e le cascate della regione amazzonica.

Una volta che si furono sistemati nell'albergo, César si dedicò a organizzare i bagagli della spedizione e a pianificare il resto del viaggio con la giornalista Kate Cold e i fotografi, perché il professor Leblanc aveva deciso di riposare fino a quando il clima non fosse rinfrescato un po'. Non sopportava molto il caldo. Nel frattempo Nadia aveva invitato Alex a fare un giro nei dintorni.

"Dopo il tramonto non avventuratevi oltre i limiti del villaggio, è pericoloso" li avvertì César.

Seguendo i consigli di Leblanc, che parlava da grande esperto dei pericoli della foresta, Alex si infilò i pantaloni dentro i calzettoni e gli stivali, per evitare il morso delle voraci sanguisughe. Nadia, che girava praticamente a piedi nudi, scoppiò a ridere.

"Ti abituerai agli animaletti e al caldo" gli disse. Parlava un ottimo inglese perché sua madre era canadese.

"Mia madre è andata via tre anni fa" spiegò la ragazzina.

"Perché se n'è andata?"

"Non riusciva ad abituarsi a stare qui, era debole di salute e peggiorò quando la Bestia iniziò a girare qui intorno. Sentiva il suo odore, voleva andarsene lontano, non poteva rimanere da sola, gridava... Alla fine la dottoressa Torres la portò via in elicottero. Adesso è in Canada" disse Nadia.

"Tuo padre non è andato con lei?"

"Cosa avrebbe fatto mio padre in Canada?"

"E perché lei non ti ha portato via con sé?" insistette Alex, che non aveva mai sentito di una madre che abbandonasse i figli.

"Perché è ricoverata in una casa di cura. E poi non voglio separarmi da

mio padre."

"Non hai paura della Bestia?"

"Tutti hanno paura. Ma se dovesse venire, Borobá mi avvertirebbe in tempo" replicò la ragazzina, accarezzando la scimmietta nera che non si separava mai da lei.

Nadia condusse il suo nuovo amico a visitare il villaggio, attività che li impegnò solo per mezz'ora visto che non c'era molto da vedere. All'improvviso scoppiò un temporale: prima i lampi attraversarono il cielo in ogni direzione e poi iniziò a piovere a catinelle. Era una pioggia calda come zuppa che trasformò gli angusti vicoli in una fanghiglia fumante. Alcuni cercavano riparo sotto qualche tettoia, ma i bambini e gli indios proseguivano nelle loro attività completamente indifferenti all'acquazzone. Alex capì che la nonna aveva avuto ragione a suggerirgli di rimpiazzare i jeans con indumenti leggeri di cotone, più freschi e più veloci ad asciugarsi. Per evitare la pioggia i due ragazzi si infilarono nella chiesa dove incontrarono un uomo alto e robusto, con incredibili spalle da boscaiolo, che Nadia presentò come padre Valdomero. Era del tutto privo della solennità che ci si aspetta da un sacerdote: era in mutande, a torso nudo, arrampicato su una scala, intento a dare la calce alle pareti. A terra, campeggiava una bottiglia di rum.

"Padre Valdomero vive qui da prima dell'invasione delle formiche" lo presentò Nadia.

"Sono arrivato quando è stato fondato questo paesino, quasi quarant'anni fa, e c'ero quando vennero le formiche. Ci toccò abbandonare tutto e fuggire di corsa scendendo il fiume. Arrivarono come un'enorme macchia scura, avanzando implacabili e distruggendo tutto al loro passaggio" raccontò il sacerdote.

"E poi cosa accadde?" chiese Alex, che non riusciva a immaginarsi un paese vittima degli insetti.

"Appiccammo il fuoco alle case prima di andarcene. L'incendio fece deviare le formiche e qualche mese dopo ritornammo. Nessuna delle case che vedi ha più di quindici anni" spiegò.

Il sacerdote aveva una strana mascotte, un cane anfibio che, come disse, era originario dell'Amazzonia e apparteneva a una specie praticamente estinta. Trascorreva buona parte della sua vita nel fiume e poteva resistere vari minuti con la testa dentro un secchio d'acqua. Accolse i ragazzi a prudente distanza, sospettoso. Il suo abbaiare era simile a un cinguettio e sembrava che stesse cantando.

"Padre Valdomero è stato rapito dagli indios. Cosa darei per avere la stessa fortuna!" esclamò Nadia estasiata.

"Non mi rapirono, bambina mia. Mi persi nella foresta e loro mi salvarono la vita. Vissi con loro per diversi mesi. Sono persone buone e libere, per loro la libertà è più importante della stessa vita, perché senza la libertà nulla ha senso. Un indio catturato è un indio morto; si rinchiede in se stesso, smette di mangiare e di respirare e muore" raccontò padre Valdomero.

"Alcuni dicono che siano pacifici mentre altri sostengono che sono selvaggi e violenti" disse Alex.

"Gli uomini più pericolosi che ho visto da queste parti non sono gli indigeni, ma i trafficanti di armi, droga e diamanti, i cercatori d'oro, i soldati, i commercianti di legname e di caucciù, che infettano e sfruttano questa regione" ribatté il sacerdote e aggiunse che gli indios erano primitivi per gli aspetti materiali, ma molto evoluti sul piano spirituale e che erano fortemente legati alla natura, come lo è un figlio alla madre.

"Ci racconti della Bestia. È vero che lei l'ha vista proprio con i suoi occhi, padre?" chiese Nadia.

"Credo di averla vista, ma era notte e i miei occhi non vedono più bene come una volta" rispose padre Valdomero, ingollando un lungo sorso di rum.

"Quando è stato?" chiese Alex, immaginando che la nonna sarebbe stata grata di questa informazione.

"Un paio di anni fa..."

"Cosa vide di preciso?"

"L'ho già raccontato molte volte: un gigante alto più di tre metri, che si muoveva molto lentamente e che emanava un odore terribile. Rimasi paralizzato dalla paura."

"Non la attaccò, padre?"

"No. Disse qualcosa, poi si girò su se stesso e sparì nella foresta."

"Disse qualcosa? Intende dire che emise dei rumori, dei grugniti, vero?" insistette Alex.

"No, figliolo. Indubbiamente quella creatura parlò. Non compresi una sola parola, ma senz'altro era un linguaggio articolato. Svenni... Quando mi ripresi, non ero sicuro di quanto fosse accaduto, ma quell'odore penetrante mi era rimasto appiccicato ai vestiti, ai capelli, sulla pelle. Fu così che mi resi conto di non aver sognato."

5. LO SCIAMANO

Il temporale cessò con la stessa rapidità con cui era scoppiato e la sera si fece largo luminosa. Alex e Nadia ritornarono all'albergo, dove i membri della spedizione erano riuniti intorno a César e alla dottoressa Torres, intenti a studiare una cartina e a discutere i preparativi del viaggio. Il professor Leblanc, che si era un po' ripreso dalla fatica, era con loro. Si era cosperso di insetticida dalla testa ai piedi e aveva assunto un indio di nome Karakawe per farsi sventagliare con una foglia di banano. Leblanc pretese che la spedizione si mettesse in marcia verso l'alto Orinoco il giorno successivo, perché lui non aveva tempo da perdere in quel villaggio insignificante. Aveva a disposizione solo tre settimane per catturare la strana creatura della foresta, disse.

"Nessuno ci è riuscito nel corso di vari anni, professore..." puntualizzò César.

"Sarà meglio che si faccia vedere presto, perché devo tenere una serie di conferenze in Europa" replicò.

"Spero che la Bestia comprenda le sue ragioni" disse la guida, ma il professore non mostrò di aver colto l'ironia.

Kate aveva raccontato a suo nipote che l'Amazzonia era un luogo pericoloso per gli antropologi, che solitamente perdevano il lume della ragione. Inventavano teorie contraddittorie e si facevano la guerra tra loro a colpi di pistola e coltellate; alcuni asservivano le tribù e finivano col credersi delle divinità. Uno di loro, impazzito, si dovette riportarlo al suo paese legato.

"Immagino che lei sia stato informato che anch'io faccio parte della spedizione, professor Leblanc" disse la dottoressa Torres, che l'antropologo guardava continuamente con la coda dell'occhio, affascinato dalla sua florida bellezza.

"Niente al mondo mi farebbe più piacere, signorina, ma..."

"Dottoressa Torres" lo interruppe lei.

"Lei può chiamarmi Ludovic" azzardò Leblanc con civetteria.

"Mi chiami dottoressa Torres" replicò seccamente lei.

"Non potrò portarla con me, egregia dottoressa. C'è posto solamente per noi che siamo stati ingaggiati dall'"International Geographic". Lo stanziamento è generoso, ma non illimitato" obiettò Leblanc.

"Allora non partirete nemmeno voi, professore. Faccio parte del Servizio

sanitario nazionale. Sono qui per proteggere gli indigeni. Nessun forestiero può avere contatti con loro senza le misure preventive necessarie. Sono molto facilmente vittime delle malattie, soprattutto di quelle dei bianchi" disse la dottoressa.

"Un normale raffreddore è mortale per loro. Tre anni fa, quando un gruppo di giornalisti venne a girare un documentario, un'intera tribù morì per un'infezione alle vie respiratorie. Uno di loro aveva la tosse, fece dare un tiro dalla sua sigaretta a un indigeno e così contagiò tutta la tribù" aggiunse César.

In quel momento giunsero il capitano Ariosto, comandante della caserma, e Mauro Carías, il più ricco imprenditore della zona. Bisbigliando, Nadia spiegò ad Alex che Carías era molto potente e che faceva affari con i presidenti e i generali di diversi paesi sudamericani. Aggiunse che il cuore non ce l'aveva nel corpo, ma in una valigetta, e indicò la ventiquattrore di cuoio che teneva in mano. Dal canto suo il professor Leblanc era molto affascinato da Carías, perché la spedizione era stata organizzata grazie ai contatti internazionali di quell'uomo. Era stato lui a suscitare l'interesse della rivista "International Geographic" per la leggenda della Bestia.

"Quella strana creatura sta terrorizzando tutta quella brava gente dell'Alto Orinoco. Nessuno osa addentrarsi nel triangolo in cui si suppone che viva" disse Carías.

"Mi pare di capire che quella zona è inesplorata" disse Kate.

"Esattamente."

"Immagino che sia molto ricca di minerali e pietre preziose" aggiunse la giornalista.

"La ricchezza dell'Amazzonia consiste soprattutto nella terra e nel legname" rispose Carías.

"E nelle piante" intervenne la dottoressa Torres. "Non conosciamo nemmeno un decimo delle sostanze medicinali che ci sono qui. A mano a mano che spariscono gli sciamani e i guaritori indigeni perdiamo per sempre queste conoscenze."

"Immagino che la Bestia interferisca anche con i suoi affari da queste parti, signor Carías, proprio come le tribù" proseguì Kate, che quando era interessata a qualcosa non mollava la presa.

"La Bestia è un problema per tutti. Persino i soldati ne hanno paura" ammise Carías.

"Se la Bestia esiste, la troverò. Non è ancora nato l'uomo, e tanto meno

l'animale, che possa farsi gioco di Ludovic Leblanc" replicò il professore, che era solito parlare di sé usando la terza persona.

"Conti sui miei soldati, professore. Diversamente da quanto afferma il mio buon amico Carías, sono uomini coraggiosi" assicurò il capitano Ariosto.

"Conti anche su tutti i miei mezzi, stimato professor Leblanc. Dispongo di lance a motore e di una buona stazione radio" si associò Carías.

"E conti su di me per i problemi sanitari o gli incidenti che si potrebbero verificare" aggiunse dolcemente la dottoressa Torres, come se si fosse dimenticata del rifiuto di Leblanc a farla partecipare alla spedizione.

"Come le dicevo, signorina..."

"Dottoressa" lo corresse lei di nuovo.

"Come le dicevo, il budget di questa spedizione è limitato, non possiamo portare dei turisti" disse Leblanc con enfasi.

"Non sono una turista. La spedizione non può proseguire senza un medico autorizzato e i vaccini necessari."

"La dottoressa ha ragione. Il capitano Ariosto le spiegherà la legge" intervenne César, che conosceva la dottoressa ed era evidentemente attratto da lei.

"Ehm, ehm, be'..., certamente..." farfugliò il militare guardando confuso Carías.

"Non ci saranno problemi nell'inserire Omayra. Sosterrò io le spese" sorrise l'imprenditore mettendo un braccio intorno alle spalle della giovane dottoressa.

"Grazie Mauro, ma non ce ne sarà bisogno. Le mie spese le sostiene il governo" disse lei scostandosi garbatamente.

"Bene. Allora non c'è più niente da discutere. Speriamo di trovare la Bestia, altrimenti questo viaggio sarà stato inutile" commentò Timothy Bruce, il fotografo.

"Abbia fiducia in me, giovanotto. Ho esperienza con questo tipo di animali e io stesso ho progettato delle trappole infallibili. Può vedere i modelli nel mio trattato sull'abominevole uomo dell'Himalaya" specificò il professore con una smorfia di soddisfazione, mentre faceva segno a Karakawe di sventagliare con maggior energia.

"E alla fine riuscì a catturarlo?" chiese Alex con simulata innocenza, visto che conosceva perfettamente la risposta.

"Non esiste, ragazzo. Quell'ipotetica creatura dell'Himalaya è un'invenzione. Magari lo è anche questa famosa Bestia."

"C'è gente che l'ha vista" argomentò Nadia.

"Senz'altro gente ignorante, bambina" stabilì il professore.

"Padre Valdomero non è un ignorante" precisò lei.

"E chi sarebbe?"

"Un missionario cattolico che venne rapito dai selvaggi e che da quel momento è impazzito" intervenne il capitano Ariosto. Parlava un inglese dal forte accento venezuelano e, siccome aveva sempre un sigaro tra i denti, non si capiva un granché delle sue parole.

"Non fu rapito e non è pazzo!" esclamò Nadia.

"Calmati, tesoro" sorrise Carías accarezzando i capelli di Nadia, che immediatamente si mise fuori della sua portata.

"Effettivamente padre Valdomero è un vero saggio. Parla diverse lingue indigene, conosce la flora e la fauna dell'Amazzonia meglio di chiunque altro; ricompone fratture alle ossa, estrae denti e in un paio d'occasioni ha operato di cataratta con un bisturi che lui stesso ha fabbricato" aggiunse César.

"Sì, ma non ha avuto successo nella lotta ai vizi a Santa María de la Lluvia o nell'evangelizzazione degli indios che, come vedete, vanno ancora in giro nudi" lo canzonò Carías.

"Non credo che gli indios abbiano bisogno di essere cristianizzati" ribatté César.

Spiegò che erano molto spirituali e che erano convinti che ogni cosa avesse un'anima; gli alberi, gli animali, i fiumi, le nuvole. Per loro spirito e materia non erano separati. Non comprendevano la semplicità della religione dei forestieri, dicevano che era la ripetizione di un'unica storia, mentre loro avevano molte storie di divinità, spiriti maligni, spiriti del Cielo e della Terra. Padre Valdomero aveva rinunciato a spiegare loro che Cristo era morto in croce per salvare l'umanità dal peccato, perché l'idea di un sacrificio simile lasciava gli indigeni sbalorditi. Non conoscevano il concetto di colpa. Come non capivano la necessità di indossare dei vestiti con quel clima o di accumulare dei beni se tanto, alla morte, non ci si poteva portare dietro niente all'altro mondo.

"È un peccato che siano condannati a estinguersi. Sono il sogno di qualsiasi antropologo, vero professor Leblanc?" precisò Carías in tono beffardo.

"Proprio così. Fortunatamente ho potuto scrivere di loro prima che il progresso li annoveri tra le sue vittime. Grazie a Ludovic Leblanc entreranno a far parte della storia" replicò il professore, perfettamente

impermeabile al sarcasmo dell'interlocutore.

Quella sera mangiarono tapiro arrosto, fagioli e frittata di tapioca, ma Alex non volle assaggiare nulla nonostante avesse una fame da lupo.

Dopo cena, mentre la nonna beveva vodka e fumava la pipa in compagnia degli uomini, Alex andò all'imbarcadero con Nadia. La luna luccicava nel cielo come una lampada gialla. Il rumore della foresta faceva da musica di sottofondo: gridi di uccelli, urli di scimmie e gracidio di rospi e grilli. Migliaia di lucciole correvano veloci accanto ai ragazzi, sfiorando loro il viso. Nadia ne catturò una con la mano e se la mise nei ricci, dove continuò a brillare come un lumicino. La ragazzina era seduta sul molo con i piedi nell'acqua scura del fiume. Alex le chiese dei piranha, squali in miniatura che aveva visto essiccati nei negozi per turisti di Manaus: lunghi un palmo, erano dotati di mandibole impressionanti e di denti affilati come coltelli.

"I piranha sono utilissimi, puliscono l'acqua dai cadaveri e dai rifiuti. Mio padre dice che attaccano solo se sentono odore di sangue o se sono affamati" spiegò la ragazzina.

Gli raccontò di quella volta che aveva visto un caimano, gravemente ferito da un giaguaro, trascinarsi fino all'acqua; i piranha si erano infilati nella ferita e, nel giro di pochi minuti, lo avevano divorato dall'interno, lasciando intatta la pelle.

In quell'istante la ragazzina si mise all'erta e gli fece cenno con la mano di restare in silenzio. Borobá, la scimmietta, cominciò a saltare e a strillare agitatissima, ma Nadia riuscì subito a tranquillizzarla sussurrandole all'orecchio. Alex ebbe l'impressione che l'animale capisse perfettamente le parole della sua padroncina. Il ragazzo vedeva solo le ombre della vegetazione e lo specchio scuro dell'acqua, ma era evidente che qualche cosa aveva richiamato l'attenzione di Nadia, che si era alzata. Da lontano giungevano le note smorzate di una chitarra che qualcuno suonava al villaggio. Girandosi, Alex poteva intravedere le luci provenienti dalle case alle loro spalle. Ma lì erano soli.

Nadia lanciò un grido prolungato e acuto che al ragazzo sembrò identico a quello di una civetta e dopo un istante un grido simile riecheggiò dall'altra riva. Lei ripeté il richiamo due volte e in entrambe le occasioni ricevette la stessa risposta. Quindi prese Alex per un braccio e gli fece cenno di seguirla. Il ragazzo ricordava l'avvertimento di César di restare entro i confini del villaggio dopo il tramonto e gli tornarono in mente

anche tutte le storie sui serpenti, le fiere, i banditi e gli ubriachi armati. Ed era meglio non pensare agli indios feroci descritti da Leblanc o alla Bestia... Ma non voleva certo passare per vigliacco agli occhi della ragazzina e la seguì senza parlare, impugnando il suo coltellino svizzero, già aperto.

Si lasciarono alle spalle le ultime casupole del villaggio e proseguirono con estrema attenzione, alla sola luce della luna. La foresta si rivelò meno fitta di quanto Alex avesse creduto; la vegetazione, folta sulle rive del fiume, andava via via diradandosi e i ragazzi potevano avanzare senza eccessive difficoltà. Non avevano fatto molta strada quando il richiamo della civetta si fece sentire di nuovo. Erano in una radura da cui potevano vedere la luna brillare alta nel cielo. Nadia si fermò e rimase in attesa, immobile; persino Borobá era quieta, quasi sapesse cosa stavano aspettando. D'un tratto Alex sobbalzò, colto di sorpresa: a neanche tre metri di distanza, dalla notte era uscita una figura che si era materializzata, improvvisa e discreta, come un fantasma. Il ragazzo, pronto a difendersi, agitò il coltellino, ma l'atteggiamento sereno di Nadia trattenne il suo gesto nell'aria.

"Aía" salutò la ragazzina a bassa voce.

"Aía, aía..." rispose una voce che ad Alex non parve umana, simile piuttosto a un soffio di vento.

La figura si fece più vicina e si fermò a un passo da Nadia. Gli occhi di Alex si erano ormai abituati alla penombra e alla luce della luna misero a fuoco un uomo incredibilmente vecchio. Nonostante il portamento eretto e l'agilità dei movimenti, l'uomo pareva avere vissuto secoli. Era basso di statura; secondo Alex era più piccolo di sua sorella Nicole, che aveva solo nove anni. Indossava un corto grembiule di fibra vegetale e una dozzina di collane di conchiglie, semi e denti di cinghiale che gli coprivano il petto. La sua pelle, rugosa come quella di un elefante millenario, cadeva in pieghe grinzose sul corpo magro. Aveva con sé una piccola lancia, un bastone al quale erano appesi numerosi sacchetti di pelle e un cilindro di quarzo che tintinnava come un sonaglio per neonati. Nadia si portò la mano ai capelli, liberò la lucciola e la offrì al vecchio che l'accettò e la mise tra le sue collane. Lei si inginocchiò in segno di rispetto e indicò ad Alex di fare altrettanto. Quindi anche l'indio si chinò di modo che si trovarono tutti e tre alla stessa altezza.

Borobá fece un salto, si arrampicò sulle spalle del vecchio e cominciò a tirargli le orecchie; la padroncina la allontanò con una manata e il vecchio

scoppiò a ridere. Ad Alex sembrò che non avesse nemmeno un dente, ma vista la poca luce non poteva esserne certo. L'indio e Nadia si immerse in una lunga conversazione fatta di gesti e suoni in una lingua dalle parole dolci come la brezza, l'acqua e il canto degli uccelli. Visto che lo indicavano, immaginò che stessero parlando di lui. A un certo punto l'uomo si alzò e agitò molto irritato la sua corta lancia, ma una lunga spiegazione della ragazzina lo tranquillizzò. Infine, il vecchio si tolse dal collo un amuleto, un frammento di osso intagliato, se lo portò alle labbra e ci soffiò dentro. Il suono era lo stesso canto di civetta udito prima. Alex lo riconobbe perché nel Nord della California, vicino a casa sua, lo aveva sentito spesso. Lo strano vecchio appese l'amuleto al collo di Nadia, le appoggiò le mani sulle spalle in segno di commiato e subito sparì, con la stessa discrezione con cui era arrivato. Il ragazzo avrebbe potuto giurare di non averlo visto allontanarsi. Era semplicemente svanito.

"Era Walimai" gli sussurrò Nadia in un orecchio.

"Walimai?" chiese Alex, colpito dallo strano incontro.

"Sssh! Non lo dire ad alta voce! Non bisogna mai pronunciare il nome vero di un indio in sua presenza, è tabù. Nemmeno i morti devono essere chiamati per nome, è un tabù ancora più severo, un'offesa terribile" spiegò Nadia.

"Ma chi è?"

"È uno sciamano, uno stregone molto potente. Si esprime attraverso suoni e visioni. Può visitare il mondo degli spiriti quando vuole. È l'unico a conoscere la strada per El Dorado."

"El Dorado? La città d'oro inventata dai conquistadores? Ma è una leggenda senza fondamento!" protestò Alex.

"Walimai ci è stato molte volte, con sua moglie. Si sposta sempre con lei" ribatté la ragazzina.

"Io non l'ho vista" ammise Alex.

"Si tratta di uno spirito. Non tutti possono vederla."

"Perché, tu l'hai vista?"

"Sì. È giovane e bellissima."

"Cosa ti ha detto lo stregone? Di che cosa avete parlato?" chiese Alex.

"Mi ha regalato un talismano. Con questo sarò sempre al sicuro. Nessuno, né persone, né animali, né fantasmi potranno mai farmi del male. Serve anche per chiamarlo; basta soffiarcì dentro e lui arriverà. Fino a ora non potevo chiamarlo, dovevo aspettare che fosse lui a venire. Walimai dice che ne avrò bisogno per via del grande pericolo rappresentato dal

Rahakanariwa, il terribile spirito dell'uccello cannibale, che se ne va in giro libero. Quando fa la sua comparsa, arrivano anche morte e distruzione, ma io sarò protetta dal talismano."

"Sei davvero strana..." sospirò Alex, che non credeva nemmeno alla metà di quanto aveva ascoltato.

"Walimai dice che gli stranieri non devono andare in cerca della Bestia. Dice che qualcuno morirà. Io e te invece dobbiamo andare perché siamo stati chiamati e abbiamo l'anima bianca."

"Chi ci ha chiamato?"

"Non lo so, ma se lo dice Walimai, è vero."

"Ma davvero credi a queste cose, Nadia? Credi agli stregoni, agli uccelli cannibali, all'El Dorado, alle mogli invisibili, alla Bestia?"

Senza dare risposta, Nadia si girò e si incamminò verso il villaggio e Alex la seguì da vicino per non perdersi.

6. IL PIANO

Quella notte il sonno di Alexander fu agitato. Si sentiva in balia delle intemperie, come se le sottili pareti che lo separavano dalla foresta si fossero dissolte e lui si trovasse esposto a tutti i pericoli di quel mondo sconosciuto. L'albergo, costruito con tavolati appoggiati sui pali, aveva il tetto di zinco, finestre prive di vetri e a malapena proteggeva dalla pioggia. Il rumore di rospi e altri animali, proveniente dall'esterno, si aggiungeva al russare dei suoi compagni di stanza. La sua amaca si ribaltò un paio di volte, facendolo cadere a terra bocconi. Solo allora si ricordò come andava usata e si mise in diagonale per mantenere l'equilibrio. Non faceva caldo, ma Alex sudava. Rimase sveglio, al buio, per un bel po', protetto dalla zanzariera imbevuta di insetticida, pensando alla Bestia, alle tarantole, agli scorpioni, ai serpenti e agli altri pericoli che si annidavano nell'oscurità. Ripensò alla scena bizzarra a cui aveva assistito tra l'indio e Nadia. Lo sciamano aveva profetizzato che vari membri della spedizione sarebbero morti.

Ad Alex sembrava incredibile che in pochi giorni la sua vita fosse cambiata in maniera così radicale; come gli aveva preannunciato la nonna, improvvisamente si trovava in un posto fantastico nel quale gli spiriti andavano a zonzo tra le persone in carne e ossa. La realtà si era deformata e lui non sapeva che cosa pensare. Sentì una profonda nostalgia della sua casa, della sua famiglia e anche di Poncho. Era molto solo e lontano dal suo mondo. Se almeno avesse potuto avere notizie di sua madre! Ma telefonare da quel villaggio a un ospedale del Texas era come provare a mettersi in contatto con Marte. Kate non era di grande compagnia o conforto. Come nonna lasciava molto a desiderare, non si prendeva nemmeno la briga di rispondere alle domande del nipote, sostenendo che si apprendono solo le cose verificabili di persona. Affermava che l'esperienza è ciò che si acquisisce soltanto dopo averne sentita la necessità.

Si stava rigirando insonne nell'amaca, quando gli sembrò di sentire un brusio di voci. Non poteva che essere il rumore della foresta, ma decise di controllare. A piedi nudi e in mutande, si avvicinò con cautela all'amaca dove Nadia dormiva vicino a suo padre, sul lato opposto della stanza comune. Le chiuse la bocca con una mano e la chiamò bisbigliandole all'orecchio, stando attento a non svegliare gli altri. La ragazzina spalancò gli occhi, spaventata, ma quando lo riconobbe si calmò e scese dall'amaca

con l'agilità di un gatto, dopo aver rivolto a Borobá un gesto di ammonimento, perché restasse quieta. La scimmietta ubbidì all'istante, acciambellandosi sull'amaca; Alex fece il confronto con Poncho, al quale non era mai riuscito a far capire nemmeno gli ordini più semplici. Uscirono con cautela e passando lungo la parete dell'albergo raggiunsero la terrazza da cui Alex aveva sentito giungere le voci. Si nascosero nell'angolo della porta, schiacciati contro il muro, e scorsero il capitano Ariosto e Mauro Carías, seduti a un tavolino, intenti a fumare, bere e chiacchierare a voce bassa. I loro volti erano perfettamente visibili alla luce delle sigarette e di uno zampirone acceso sul tavolo. Alex si congratulò con se stesso per aver chiamato Nadia, visto che i due uomini parlavano in spagnolo.

"Sai cosa devi fare, Ariosto" disse Carías.

"Non sarà facile."

"Se lo fosse, non avrei bisogno di te e non dovrei neppure pagarti, mio caro" puntualizzò Carías.

"Non mi piacciono i fotografi, rischiamo di cacciarci in un pasticcio. E poi, per quanto riguarda la giornalista, lasciami dire che quella vecchietta mi sembra molto furba" aggiunse il capitano.

"L'antropologo, la giornalista e i fotografi sono indispensabili per il nostro piano. Se ne andranno da qui raccontando esattamente la storia che ci fa comodo e noi saremo liberi da qualsiasi sospetto. Così eviteremo che il parlamento invii una commissione per indagare sui fatti, come è già successo. Questa volta ci sarà la testimonianza di un gruppo dell'"International Geographic"" replicò Carías.

"Non capisco perché il governo protegga questa manciata di selvaggi. Occupano migliaia di chilometri quadrati che dovrebbero essere suddivisi tra i coloni. Allora sì che arriverebbe il progresso in questo inferno" commentò il capitano.

"Ogni cosa a suo tempo, Ariosto. In quel territorio ci sono smeraldi e diamanti. Prima che i coloni vadano lì a tagliare alberi e allevare vacche, io e te saremo già ricchi. Non voglio avventurieri da queste parti, per adesso."

"E allora non ci saranno. L'esercito è qui per questo, caro amico Carías, per far rispettare la legge. Non dobbiamo forse proteggere gli indios?" disse il capitano Ariosto e i due scoppiarono a ridere.

"Ho programmato tutto, una persona di mia fiducia farà parte della spedizione."

"Chi?"

"Per il momento preferisco non rivelare il suo nome. La Bestia è il pretesto affinché quel cretino di Leblanc e la giornalista vadano dove noi vogliamo e ci facciano da copertura. Entreranno in contatto con gli indios, è inevitabile. Non possono spingersi nel triangolo dell'Alto Orinoco a cercare la Bestia senza incappare negli indios" rilevò l'imprenditore.

"Il tuo piano mi sembra piuttosto complicato. Dispongo di persone molto discrete, potremmo portare a termine il lavoretto senza che nessuno se ne accorga" assicurò il capitano Ariosto, avvicinando il bicchiere alla bocca.

"Ma no, accidenti! Ti ho già detto che dobbiamo avere pazienza!" esclamò Carías.

"Rispiegami il piano" chiese allora il capitano Ariosto.

"Non ti preoccupare, al piano ci penso io. In meno di tre mesi avremo sgomberato la zona."

In quel preciso momento Alex sentì qualcosa su un piede e soffocò un grido: un serpente gli stava strisciando sulla pelle nuda. Nadia gli fece cenno di stare zitto e di non muoversi. Carías e Ariosto scattarono in piedi, allarmati, e misero mano alle pistole. Il capitano accese la sua torcia elettrica e perlustrò i dintorni, indirizzando il fascio di luce pochi centimetri oltre il nascondiglio dei ragazzi. Alex era talmente terrorizzato che avrebbe preferito affrontare le pistole ma potersi scrollare di dosso il serpente che adesso gli si era arrotolato intorno alla caviglia; la mano di Nadia però lo tratteneva per un braccio e il ragazzo capì che non poteva rischiare anche la vita di lei.

"Chi va là?" chiese il capitano, senza alzare la voce per non svegliare quelli che dormivano nell'albergo.

Silenzio.

"Andiamocene, Ariosto" ordinò Carías.

Il militare ispezionò ancora una volta con la torcia lì intorno, e poi i due uomini si diressero verso la scala che dava sulla strada, le armi sempre in pugno. Passò qualche minuto prima che i ragazzi fossero certi di potersi muovere senza farsi notare. Il serpente avvolgeva ormai il polpaccio di Alex, la testa era all'altezza del ginocchio e il sudore correva a fiotti sul corpo del ragazzo. Nadia si levò la maglietta, l'avvolse intorno alla mano destra e con molta cautela afferrò il serpente vicino alla testa. All'improvviso Alex sentì che il rettile stringeva di più, agitando la coda furiosamente, ma la presa della ragazzina era molto ferma, tanto che riuscì

a staccarlo poco alla volta dalla gamba dell'amico e infine a tenerlo penzoloni in mano. Fece roteare il braccio preparandosi al lancio e scagliò il serpente oltre la ringhiera della terrazza, nell'oscurità. Subito dopo, con la massima tranquillità, si rimise la maglietta.

"Era velenoso?" chiese impaurito il ragazzo, non appena ritrovò la voce.

"Sì, credo che fosse un *surucucú*, ma non era molto grosso. Aveva la bocca piccola e non era in grado di aprire più di tanto le mandibole. Al massimo, avrebbe potuto morderti un dito ma non la gamba" spiegò Nadia. Poi gli tradusse la conversazione tra Carías e Ariosto.

"Che piano avranno quei criminali? Cosa possiamo fare?" chiese Nadia.

"Non lo so. L'unica cosa che mi viene in mente è di dirlo subito alla nonna, ma non so se mi crederà; dice che sono paranoico e che vedo nemici da tutte le parti..." rispose il ragazzo.

"Per il momento possiamo solo aspettare e stare all'erta, Alex" suggerì lei.

I ragazzi tornarono alle amache. Alex, stanco morto, si addormentò di botto e si svegliò all'alba per gli urli assordanti delle scimmie. Aveva una tale fame che avrebbe mangiato persino le crêpe di suo padre, ma non c'era nulla da mettere sotto i denti e dovette aspettare un paio d'ore finché tutti furono pronti per la prima colazione. Gli offrirono caffè nero, birra tiepida e gli avanzi del tapiro della sera prima. Rifiutò tutto, schifato. Non aveva mai visto un tapiro, ma se lo immaginava come una specie di topone; qualche giorno dopo sarebbe invece rimasto sorpreso nel constatare che in genere i tapiro pesano più di cento chili, sono simili ai maiali e che la loro carne è molto gustosa. Addentò una banana, ma era amara e gli lasciò un cattivo sapore in bocca. Solo dopo venne a sapere che le banane di quel tipo dovevano essere cotte. Nadia, che era uscita presto per andare a fare il bagno nel fiume con le altre ragazzine, tornò con un fiore nuovo a un orecchio, la piuma verde del giorno prima nell'altro, Borobá abbarbicata al collo e mezzo ananas in mano. Alex aveva letto che nei paesi tropicali gli unici frutti sicuri sono quelli che uno si pela da sé, ma pensò che rischiare di contrarre il tifo era meglio che morire di fame. Riconoscente, accettò l'ananas che la ragazzina gli offriva e lo divorò.

César Santos, la guida, arrivò qualche istante dopo, lavato di fresco come la figlia, per invitare i membri della spedizione, accaldati e sudaticci, a fare un tuffo nel fiume. Tutti lo seguirono, tranne il professor Leblanc, che ordinò a Karakawe di andargli a prendere dei secchi d'acqua con cui

lavarsi sulla terrazza: l'idea di nuotare in compagnia di una manta, infatti, non lo attirava minimamente. Alcune misuravano quanto un grande tappeto e le loro potenti code non solo erano affilate come seghe, ma sprigionavano anche del veleno. Alex pensò che dopo l'esperienza della notte prima con il serpente non si sarebbe certo tirato indietro di fronte all'eventualità di imbattersi in un pesce, per quanto cattiva fosse la sua fama. Senza esitare si tuffò di testa.

"Se una manta ti attacca, vuol dire che questo fiume non è per te" fu l'unico commento della nonna, che si allontanò con le altre donne per fare il bagno da un'altra parte.

"Le mante sono timide e vivono sul fondo del fiume. In genere scappano quando percepiscono del movimento in acqua, ma è comunque meglio camminare trascinando i piedi per non calpestarle" gli spiegò César.

Il bagno fu una vera delizia e il ragazzo ne uscì fresco e pulito.

7. IL GIAGUARO NERO

Prima di partire, i membri della spedizione furono invitati all'accampamento di Mauro Carías. La dottoressa Torres si scusò spiegando che doveva occuparsi del rientro a Manaus in elicottero militare dei due giovani mormoni, le cui condizioni di salute erano peggiorate. L'accampamento era composto da vari rimorchi, trasportati con gli elicotteri e disposti in cerchio in una radura, a un miglio da Santa María de la Lluvia. Rispetto alle casupole dal tetto di zinco del villaggio, lì regnava il lusso: c'erano, infatti, un generatore di corrente, un'antenna radio e pannelli per l'energia solare.

Carías aveva postazioni simili in molti punti strategici dell'Amazzonia per controllare i suoi numerosi affari, che andavano dallo sfruttamento del legno a quello delle miniere d'oro, ma non viveva da quelle parti. Si diceva che avesse case principesche a Caracas, Rio de Janeiro e Miami e che in ognuna lo aspettasse una moglie. Per gli spostamenti utilizzava non solo il suo jet e l'aereo da turismo, ma anche i mezzi dell'esercito, messaggi a disposizione dai generali suoi amici. A Santa María de la Lluvia non c'era un aeroporto in cui far atterrare il suo jet e quindi veniva buono il bimotore, un'autentica meraviglia in confronto al piccolo aereo di César, un uccello decrepito di latta tutta arrugginita. Kate rimase colpita dal fatto che l'accampamento, sorvegliato da numerosi guardiani, fosse recintato da fili di ferro ad alta tensione.

"Che diavolo nasconderà qui quest'uomo per avere una vigilanza del genere?" commentò con il nipote.

Carías faceva parte dei pochi avventurieri che si erano arricchiti in Amazzonia. Migliaia di *garimpeiros*, cercatori d'oro e di diamanti, si spingevano a piedi o in canoa nella foresta, alla ricerca di miniere o giacimenti, aprendosi il varco a colpi di machete, per finire divorati da formiche, sanguisughe e zanzare. Molti morivano di malaria, altri di fame o di solitudine; i loro corpi marcivano in tombe anonime o venivano mangiati dagli animali.

Si diceva che la fortuna di Carías fosse iniziata con le galline: le lasciava libere nella foresta e poi con un coltellaccio tagliava loro lo stomaco per estrarne le pepite che le poverette avevano ingurgitato. Ma questa, come tante altre chiacchiere che circolavano sul suo passato, era una frottola, perché in effetti l'oro non si trovava certo seminato come mais per

l'Amazzonia. In ogni caso, Carías non aveva mai messo a repentaglio la propria salute come i miseri *garimpeiros*, visto che aveva i contatti giusti, un certo fiuto per gli affari, e sapeva comandare e farsi rispettare; se una cosa non la otteneva con le buone, se la prendeva con le cattive. Molti pensavano che fosse un criminale, ma nessuno osava dirglielo in faccia, dal momento che non si poteva dimostrare che avesse le mani sporche di sangue. Apparentemente non aveva niente di minaccioso o sospetto, era un uomo simpatico, bello, abbronzato, con mani curate e denti bianchissimi, sempre vestito con eleganti vestiti sportivi. Parlava con una voce melodiosa guardando sempre dritto negli occhi, quasi a dimostrare la propria sincerità a ogni frase.

L'imprenditore accolse i membri della spedizione dell'"International Geographic" in un rimorchio che fungeva da salone, arredato con tutte le comodità delle quali era privo il villaggio. Era in compagnia di due donne giovani e attraenti che servivano i drink e accendevano i sigari, ma che non dicevano mezza parola. Alex pensò che non parlassero inglese. Il loro atteggiamento sfrontato gli ricordò Morgana, la giovane che gli aveva rubato lo zaino a New York. Arrossì al pensiero e tornò a chiedersi come aveva potuto essere così ingenuo da farsi ingannare a quel modo. Erano le uniche donne nell'accampamento, per il resto c'erano solo uomini armati fino ai denti. L'ospite offrì loro un delizioso pranzetto a base di formaggi, carne fredda, frutti di mare, gelati, frutta e altre prelibatezze provenienti da Caracas. Per la prima volta da quando era partito dalla California, Alex mangiò con gusto.

"Sembra che tu conosca molto bene questa regione, Santos. Da quanto tempo ci vivi?" chiese Carías alla guida.

"Da sempre. Non potrei vivere altrove" rispose lui.

"Mi hanno detto che tua moglie si è ammalata qui. Mi dispiace infinitamente... Ma non mi stupisce: sono pochissimi gli stranieri che sopravvivono in questo isolamento e con il clima di queste parti. E la tua bimba, non va a scuola?" e Carías allungò una mano per fare una carezza a Nadia, ma Borobá digrignò i denti.

"Non ho bisogno di andare a scuola. So leggere e scrivere" disse Nadia con enfasi.

"E quindi non ti serve altro, tesorino" sorrise Carías.

"Nadia conosce anche la natura e parla inglese, spagnolo, portoghese oltre che le lingue degli indios" aggiunse il padre.

"Che cosa hai appeso al collo, carina?" chiese Carías in tono affettuoso.

"Mi chiamo Nadia" puntualizzò lei.

"Fammi vedere la tua collana, Nadia" sorrise ancora l'imprenditore, mostrando la dentatura perfetta.

"No, è magica, non me la posso togliere."

"Vuoi venderla? Te la compro io!" scherzò Carías.

"No!" gridò lei, allontanandosi.

César si intromise per chiedere scusa dei modi scontrosi della figlia. Era sorpreso che un uomo così importante perdesse il suo tempo a prendere in giro una ragazzina. Fino a poco prima nessuno si accorgeva di Nadia, ma ultimamente la figlia aveva cominciato a richiamare l'attenzione su di sé e questo non gli piaceva affatto. Carías osservò che, se la ragazzina era sempre vissuta in Amazzonia, non era pronta per la vita in società, e che futuro poteva avere? Sembrava intelligente e con una buona istruzione sarebbe potuta arrivare lontano, aggiunse. Si offrì persino di prenderla con sé e di portarla in città, di mandarla a scuola e fare di lei una vera signorinetta, come era giusto che fosse.

"Non posso separarmi da mia figlia, ma la ringrazio comunque" rispose César.

"Pensaci su, amico. Le farei da padrino..." continuò l'imprenditore.

"So anche parlare con gli animali" lo interruppe Nadia. Le sue parole furono accolte da una risata generale. Gli unici a restare seri furono il padre, Alex e Kate.

"Se sai parlare con gli animali, chissà che tu mi possa fare da interprete con una delle mie mascotte. Venite con me" e, con il solito tono garbato, l'imprenditore invitò tutti a seguirlo.

Carías li condusse in uno spiazzo recintato da rimorchi disposti in cerchio in mezzo ai quali era stata improvvisata una specie di gabbia fatta di pali e filo spinato. Dentro camminava avanti e indietro un grosso felino, con quell'atteggiamento folle tipico delle fiere in cattività. Era un giaguaro nero, uno degli esemplari più belli mai visti da quelle parti, il mantello lucido e due occhi ipnotici color topazio. Quando lo vide, Borobá lanciò uno strillo acuto, saltò giù dalla spalla di Nadia e scappò a tutta velocità, inseguita dalla ragazzina che la chiamava inutilmente. Alex restò sbigottito: non aveva mai visto la scimmietta allontanarsi di sua iniziativa dalla padroncina. I fotografi si diedero subito da fare con la loro attrezzatura per riprendere il felino e la stessa Kate tirò fuori dalla borsa la sua piccola macchina. Il professor Leblanc si tenne a debita distanza.

"I giaguari neri sono gli animali più pericolosi del Sudamerica. Niente li fa indietreggiare, sono creature coraggiose" disse Carías.

"Se lo ammira tanto, perché non lo lascia libero? Questa povera bestia preferirebbe morire piuttosto che vivere in gabbia" affermò César.

"Liberarlo? Ma nemmeno per sogno, amico! Ho un piccolo zoo nella mia casa di Rio de Janeiro. Sono in attesa di una gabbia adeguata per poterlo trasferire là."

Alex, quasi in trance, si diresse verso la gabbia, attratto dalla visione del grande felino. La nonna gli urlò un avvertimento, ma il ragazzo non lo sentì e continuò ad avanzare fino a toccare con le mani il recinto che lo separava dall'animale. Il giaguaro si arrestò, emise un fortissimo ruggito e fissò Alex con i suoi occhi gialli. Era immobile, i muscoli in tensione, il pelo corvino palpitante. Il ragazzo si tolse gli occhiali, che portava da quando aveva sette anni, e li lasciò cadere a terra. Erano talmente vicini, lui e il giaguaro, che poteva distinguere ogni singola macchiolina gialla nelle pupille dell'animale, mentre i loro occhi erano impegnati in una conversazione silenziosa. Tutto il resto non esisteva più: erano soli, uno di fronte all'altro, in una pianura dorata con intorno altissime torri nere, sotto un cielo bianco nel quale nuotavano sei lune trasparenti simili a meduse. Vide il felino spalancare le fauci e mostrare i suoi enormi denti di perla e sentì una voce umana, ma che sembrava giungere dalle profondità di una caverna, pronunciare il suo nome: Alexander. E Alex gli rispose con la sua voce, che ora aveva assunto un suono cavernoso: Giaguaro. L'animale e il ragazzo ripeterono tre volte le parole, Alexander, Giaguaro, Alexander, Giaguaro, Alexander, Giaguaro e poi la sabbia della pianura diventò fosforescente, il cielo si fece scuro e le sei lune cominciarono a girare nelle loro orbite e a spostarsi come lente comete.

Nel frattempo, Carías aveva impartito un ordine e uno dei suoi uomini trascinò una scimmia tirandola per una corda. Alla vista del giaguaro, la scimmia ebbe una reazione simile a quella di Borobá, iniziò a strillare e ad agitarsi all'impazzata, ma non riuscì a liberarsi. Carías la prese per il collo e, prima ancora che qualcuno potesse indovinare le sue intenzioni, aprì la gabbia con un solo movimento preciso e vi buttò dentro l'atterrito animaletto.

I fotografi, colti di sorpresa, quasi dimenticarono di avere in mano la macchina fotografica. Leblanc seguiva affascinato tutti i movimenti della povera scimmia, che si arrampicava sul recinto cercando una via di fuga, e quelli del giaguaro che, acquattato, la seguiva con gli occhi preparandosi a

spiccare il salto. Senza pensare a quello che faceva, Alex si mise a correre, calpestando e mandando in frantumi gli occhiali rimasti per terra. Si avventò sulla porta della gabbia, deciso a salvare entrambi gli animali, la scimmia da una morte sicura e il giaguaro dalla sua prigionia. Vedendo il nipote aprire la gabbia, anche Kate si precipitò, ma prima che potesse raggiungerlo due uomini di Carías lo avevano già preso per le braccia e lo trattenevano con forza. Era successo tutto tanto rapidamente che Alex non riuscì a ricordare la sequenza dei fatti. Con una zampata il giaguaro atterrò la scimmia e la fece a pezzi con un solo morso delle sue terribili mandibole. Il sangue schizzò in tutte le direzioni. Nello stesso istante, César estrasse la pistola dalla cintura e colpì la fiera in fronte con un tiro preciso. Alex sentì l'impatto, come se il proiettile fosse finito tra i suoi occhi e sarebbe caduto all'indietro se le guardie di Carías non lo avessero trattenuto per le braccia, prendendolo al volo.

"Ma cosa hai fatto, maledetto?" esplose l'imprenditore, sfoderando a sua volta la pistola e girandosi verso César.

Le guardie mollarono Alex, che perse l'equilibrio e cadde al suolo, per occuparsi della guida, ma non osarono toccarlo poiché impugnava ancora la pistola fumante.

"Gli ho ridato la libertà" rispose César con una calma sorprendente.

Carías fece uno sforzo enorme per controllarsi. Capì che non poteva ingaggiare un duello davanti alla giornalista e a Leblanc. "Calma!" ordinò alle guardie.

"Lo ha ucciso! Lo ha ucciso!" ripeteva Leblanc, rosso dall'eccitazione. La morte della scimmia e poi quella del felino gli avevano messo addosso la frenesia, e si comportava come un ubriaco.

"Non si preoccupi, professor Leblanc, posso avere tutti gli animali che voglio. Mi scusino, temo che lo spettacolo non fosse adatto agli animi sensibili" disse Carías.

Kate aiutò il nipote ad alzarsi e poi, per evitare che la situazione degenerasse ulteriormente, prese César per un braccio e lo accompagnò verso l'uscita. La guida si lasciò condurre dalla giornalista e si allontanarono, seguiti da Alex. Appena fuori, incontrarono Nadia con la scimmietta spaventata che le si era abbarbicata alla vita.

Alex cercò di spiegare a Nadia quello che era successo tra lui e il giaguaro prima che Carías buttasse la scimmia nella gabbia, ma aveva la mente molto confusa. Era stata un'esperienza così reale che il ragazzo

avrebbe potuto giurare che per qualche minuto si era trovato in un'altra dimensione, in un mondo di sabbie splendenti e con sei lune che si muovevano nel firmamento, un mondo dove lui e il giaguaro si erano fusi in un'unica voce. Sebbene gli mancassero le parole per raccontare all'amica quello che aveva vissuto, gli sembrò che lei capisse senza bisogno di dettagli.

"Il giaguaro ti ha riconosciuto, perché è il tuo animale totemico" gli disse. "Tutti abbiamo lo spirito di un animale che ci accompagna. È come la nostra anima. Non tutti incontrano il proprio animale, solo i grandi guerrieri e gli sciamani, ma tu lo hai scoperto senza andarlo a cercare. Il tuo nome è Giaguaro" disse Nadia.

"Giaguaro?"

"Alexander è il nome che ti hanno dato i tuoi genitori. Giaguaro è il tuo vero nome, ma per farne uso devi possedere la natura del giaguaro."

"E com'è la sua natura? Crudele e sanguinaria?" domandò Alex, pensando alle fauci che avevano sbranato la scimmia nella gabbia di Carías.

"Gli animali non sono crudeli come gli uomini: uccidono solo per difendersi o quando hanno fame."

"Anche tu hai un animale totemico, Nadia?"

"Sì, ma non mi è stato ancora rivelato. Per noi donne incontrare l'animale è meno importante perché noi prendiamo la forza dalla terra. Noi *siamo* la natura" disse lei.

"Come fai a sapere tutte queste cose?" chiese Alex, che ormai nutriva meno dubbi sulle affermazioni della nuova amica.

"Me le ha insegnate Walimai."

"Lo sciamano è tuo amico?"

"Sì, Giaguaro, ma nessuno sa che parlo con lui, non l'ho detto nemmeno a mio padre."

"Perché?"

"Perché Walimai preferisce la solitudine. L'unica compagnia che tollera è quella dello spirito di sua moglie. A volte si reca in qualche *shabono*, la grande capanna in cui vive tutta una tribù, per curare una malattia o per partecipare a una cerimonia in onore dei morti, ma non compare mai davanti ai *nahab*."

"*Nahab*?"

"I forestieri."

"Ma tu sei forestiera, Nadia."

"Walimai dice che io non appartengo a nessun luogo, che non sono né india né straniera, né donna né spirito."

"Che cosa sei, allora?" domandò Giaguaro.

"Io sono e basta" rispose lei.

César spiegò ai membri della spedizione che avrebbero risalito il fiume sulle lance a motore, spingendosi all'interno del territorio degli indios fino ai piedi delle cascate dell'Alto Orinoco. Lì avrebbero montato il campo e abbattuto una striscia di alberi per improvvisare una piccola pista di atterraggio. Lui sarebbe poi tornato a Santa María de la Lluvia per prendere il piccolo aereo da turismo, utile per collegamenti rapidi con il villaggio. Disse che, per quell'epoca, il nuovo motore sarebbe arrivato e si trattava solo di montarlo. Con l'aereo sarebbero stati in grado di spingersi fino alle zone inespugnabili delle montagne dove, stando agli indios e agli avventurieri, probabilmente la leggendaria Bestia aveva la sua tana.

"Ma come fa una creatura gigantesca a salire e scendere per un terreno che verosimilmente noi stessi non riusciremmo a scalare?" chiese Kate.

"Lo scopriremo" rispose César.

"E come fanno gli indios a muoversi da quelle parti senza un aereo?" insistette lei.

"Conoscono la zona. Gli indios sanno arrampicarsi in cima a un'altissima palma piena di spine. Inoltre, sono capaci di scalare le pareti di roccia delle cascate, che sono lisce come specchi" aggiunse la guida.

Passarono buona parte della mattinata a caricare le imbarcazioni. Il professor Leblanc aveva più bagagli dei fotografi, visto che portava con sé anche una scorta di casse di acqua in bottiglia che usava persino per farsi la barba, timoroso com'era di trovare l'acqua inquinata dal mercurio. César gli aveva ripetuto che si sarebbero accampati in corrispondenza della parte alta del fiume, lontano dalle miniere, ma era stato inutile. Su suggerimento della guida, Leblanc aveva assunto come assistente personale Karakawe, l'indio che la sera prima gli aveva fatto aria con una foglia di banano, affinché gli prestasse i suoi servigi per tutta la traversata. Spiegò che soffriva di mal di schiena e che non poteva sollevare il benché minimo peso.

Dall'inizio dell'avventura, Alexander aveva ricevuto l'incarico di badare alle cose della nonna. Non era che una delle sue mansioni, che, al ritorno, sarebbe stata remunerata con poco denaro, e solo nel caso in cui il ragazzo l'avesse svolta a dovere. Ogni giorno Kate annotava sul suo quaderno le

ore di lavoro del nipote per tenere il conto e poi gli faceva mettere una firma. In un momento di sincerità Alex le aveva confessato di aver distrutto completamente la sua camera prima di partire. La nonna non si era scomposta più di tanto, poiché sosteneva che sono poche le cose necessarie a questo mondo: a ogni modo gli aveva offerto uno stipendio con cui eventualmente avrebbe potuto rimediare ai danni. Kate viaggiava con tre cambi di cotone, vodka, tabacco, shampoo, sapone, insetticida, zanzariera, coperta, carta e una scatola di matite, il tutto in una borsa di stoffa. Aveva con sé anche una macchina fotografica automatica, di quelle comuni, che aveva suscitato risate sdegnose da parte dei due fotografi professionisti, Timothy Bruce e Joel González. Lei li aveva lasciati ridere senza dir niente. Alex aveva ancora meno indumenti rispetto alla nonna, una cartina e un paio di libri. Alla cintura erano appesi il coltellino svizzero, il flauto e una bussola. Quando César la vide, gli spiegò che non sarebbe servita a niente nella foresta, dove era impensabile procedere in linea retta.

"Scordati la bussola, ragazzo. L'unica è seguirmi senza perdermi di vista" gli suggerì.

Ma ad Alex piaceva l'idea di saper localizzare il nord ovunque si trovasse. L'orologio, invece, era assolutamente inutile, dato che il tempo in Amazzonia non era come nel resto del pianeta, non si misurava in ore, bensì in albe, maree, stagioni, piogge.

I cinque soldati messi a disposizione dal capitano Ariosto e Matuwe, la guida india assunta da César, erano armati a dovere. Matuwe e Karakawe avevano adottato questi nomi per comunicare con gli stranieri; solo familiari e amici intimi potevano chiamarli con il loro vero nome. Entrambi avevano abbandonato le loro tribù da giovanissimi per frequentare le scuole dei missionari, dove erano stati convertiti al cristianesimo, pur mantenendo comunque contatti con gli indios. Nessuno era in grado di orientarsi nella regione meglio di Matuwe, che non aveva mai dovuto consultare una cartina per sapere dove si trovava. Karakawe era considerato un "cittadino" perché andava spesso a Manaus e a Caracas e anche perché aveva il temperamento diffidente tipico della gente di città.

César aveva con sé l'indispensabile per montare il campo: tende, viveri, utensili da cucina, torce, una radio a pile, attrezzi vari, reti per costruire trappole, machete, coltelli e gingilli di vetro e di plastica da regalare agli indios. All'ultimo momento comparve Nadia con la scimmietta appesa a un fianco, l'amuleto di Walimai al collo e un gilet di cotone come unico

bagaglio. Disse che era pronta a imbarcarsi. Aveva avvertito suo padre che non aveva la minima intenzione di restare a Santa María de la Lluvia con le suore dell'ospedale, come era successo in passato, perché Carías era lì in zona e non le piaceva per niente il modo in cui lui la guardava e provava a toccarla. Aveva paura dell'uomo che "aveva il cuore in una valigetta". Il professor Leblanc montò su tutte le furie. Già prima si era lamentato della presenza del nipote di Kate ma, giacché era impensabile rispedirlo negli Stati Uniti, aveva deciso di tollerarlo; ma ora non era assolutamente disposto a permettere che si aggregasse anche la figlia della guida.

"Non è un asilo, è una spedizione scientifica ad alto rischio, gli occhi del mondo sono puntati su Ludovic Leblanc" aggiunse furioso.

Siccome nessuno gli fece caso, si rifiutò di salire a bordo. Senza di lui non potevano partire; solo l'immenso prestigio del suo nome costituiva una garanzia per l'"International Geographic", sostenne. César tentò di convincerlo del fatto che sua figlia era sempre andata con lui e che non sarebbe stata di alcun disturbo, anzi, poteva essere di grande aiuto visto che parlava vari dialetti degli indios. Ma il professore fu irremovibile. Dopo mezz'ora, la temperatura era insopportabile, l'umidità trasudava da tutte le superfici e gli animi erano bollenti come il clima. A quel punto intervenne Kate.

"Anch'io soffro di mal di schiena, professore. Ho bisogno di un'assistente personale. Ho assunto Nadia Santos per il trasporto dei miei quaderni e perché mi sventagli con una foglia di banano" disse.

Tutti scoppiarono a ridere. La ragazzina salì serissima a bordo e si sedette accanto alla giornalista. La scimmia le si sistemò in grembo e da lì cominciò a tirare fuori la lingua e a fare boccacce al professor Leblanc, che nel frattempo si era imbarcato, tutto rosso per l'indignazione.

8. LA SPEDIZIONE

Di nuovo, il gruppo stava risalendo il fiume. Questa volta erano in tredici adulti e due ragazzi, distribuiti su due lance a motore che Carías aveva messo a disposizione del professor Leblanc.

Alex attese il momento giusto per prendere da parte la nonna e raccontarle della conversazione misteriosa tra Mauro Carías e il capitano Ariosto che Nadia gli aveva tradotto. Kate ascoltò con attenzione e non mostrò alcun segno di incredulità, come aveva temuto il nipote, anzi, era interessatissima.

"Carías non mi piace. Con quale piano intende sterminare gli indios?" chiese.

"Non lo so."

"L'unica, per adesso, è aspettare e stare con gli occhi aperti" decise la giornalista.

"Nadia ha detto lo stesso."

"Quella ragazzina dovrebbe essere mia nipote, Alexander."

Il viaggio sul fiume era simile a quello intrapreso da Manaus a Santa María de la Lluvia, ma il paesaggio era cambiato. Ormai Alex aveva deciso di fare come Nadia: invece di ingaggiare una lotta contro le zanzare inzuppandosi di insetticida, lasciava che lo pungessero, vincendo la tentazione di grattarsi. Si tolse anche gli stivali quando constatò che erano sempre bagnati e che le sanguisughe lo attaccavano comunque. La prima volta non se n'era reso conto finché sua nonna non gli aveva indicato i piedi: aveva i calzini insanguinati. Se li era tolti e aveva visto quelle bestie schifose appiccicate alla pelle, gonfie di sangue.

"Non ti fanno male perché iniettano un anestetico prima di succhiare il sangue" aveva spiegato César.

Poi gli aveva insegnato a staccare le sanguisughe bruciandole con una sigaretta, per evitare che i denti restassero incastrati sotto pelle provocando un'infezione. Non era un metodo semplicissimo per Alex, visto che non fumava, ma aveva scoperto che un po' di tabacco caldo della pipa di sua nonna sortiva lo stesso effetto. Era più facile farle fuori che vivere nell'angoscia di evitarle.

Fin dall'inizio, Alex ebbe l'impressione che tra gli adulti della spedizione la tensione fosse palpabile: nessuno si fidava di nessuno. E non riusciva nemmeno a liberarsi della sensazione di essere spiato, che mille occhi

stessero osservando tutti i movimenti delle lance. Spesso si guardava alle spalle, ma sul fiume non c'era anima viva.

I cinque soldati erano *caboclo*, originari della regione; Matuwe, la guida assunta da César, era indigeno e avrebbe fatto da interprete con le tribù. L'altro indio era Karakawe, l'assistente di Leblanc. Stando alla dottoressa Torres, Karakawe non si comportava più come gli altri indios e con ogni probabilità non sarebbe mai più stato in grado di vivere con la sua tribù.

Gli indios avevano tutto in comune, tranne qualche arma o qualche arnese rudimentale che ognuno poteva portarsi appresso. Ogni tribù aveva uno *shabono*, un'enorme capanna comune dalla forma circolare e dal tetto di paglia, che dava su uno spiazzo interno. Vivevano tutti insieme, condividendo ogni momento della giornata, dai pasti all'educazione dei piccoli. Il contatto con gli stranieri stava però sterminando le tribù: gli indios venivano contagiati dalle malattie del corpo, ma soprattutto da quelle dell'anima. Non appena venivano a contatto con un machete, un coltello o qualsiasi altro attrezzo metallico, la loro vita cambiava per sempre. Con un solo machete potevano moltiplicare per mille la produzione dei piccoli orti coltivati a manioca e mais. Con un coltello in mano, qualsiasi guerriero si sentiva un dio. Gli indios provavano nei confronti dell'acciaio la stessa ossessione che gli stranieri avevano per l'oro. Karakawe aveva superato la fase del machete ed era nel pieno di quella delle armi da fuoco e, infatti, non si separava mai dalla sua vecchissima pistola. Chi, come lui, pensava più a se stesso che alla comunità, non aveva posto nella tribù. L'individualismo era visto come una forma di follia, come l'essere posseduti da uno spirito maligno.

Karakawe era un uomo cupo e silenzioso, rispondeva con una o due parole solo quando gli veniva posta una domanda a cui non poteva sfuggire; non era a suo agio né con gli stranieri, né con i *caboclo* e tanto meno con gli indios. Serviva il professor Leblanc di malavoglia e, quando doveva rivolgersi all'antropologo, nei suoi occhi si vedeva brillare odio puro. Non mangiava con gli altri, non toccava una goccia di alcol e si separava dal gruppo quando si accampavano per dormire. Nadia e Alex una volta lo sorpresero a frugare tra le cose della dottoressa Torres.

"Una tarantola" fu la sua spiegazione.

I ragazzi decisero di tenerlo sotto controllo.

A mano a mano che il viaggio proseguiva, la navigazione si faceva più difficoltosa poiché il fiume si restringeva, formando rapide che rischiavano

di capovolgere le lance. In altri tratti, invece, l'acqua sembrava stagnante e i cadaveri di animali che galleggiavano insieme a tronchi marci e rami impedivano il passaggio delle imbarcazioni. Dovevano spegnere i motori e proseguire a remi, usando delle pertiche di bambù per rimuovere gli ostacoli. Spesso, in realtà, si trattava di caimani, che visti dall'alto sembravano tronchi. César spiegò che quando l'acqua era bassa spuntavano i giaguari e quando era alta arrivavano i serpenti. Videro due tartarughe gigantesche e un'anguilla di un metro e mezzo che, secondo César, attaccava con una forte scarica elettrica. La vegetazione era fitta ed emanava un odore di materia organica in decomposizione, ma a volte, quando scendeva la notte, si schiudevano dei grandi fiori intrecciati sulle chiome degli alberi e allora l'aria si riempiva di un profumo dolce di vaniglia e miele. Gli aironi bianchi li osservavano, immobili, dall'erba alta ai bordi del fiume e moltissime farfalle dai colori brillanti li accompagnavano ovunque.

César fermava le lance ogni volta che incontravano alberi i cui rami si curvavano sull'acqua e bastava solo allungare la mano per raccoglierne i frutti. Alex non li aveva mai visti e non volle assaggiarli, mentre i compagni li assaporavano con gusto. Una volta, la guida volle fare una deviazione per raccogliere una pianta che, spiegò, era un cicatrizzante efficacissimo. La dottoressa Torres era d'accordo e raccomandò ad Alex di strofinare il succo della pianta sulla cicatrice della mano, anche se non era più necessario visto che ormai era perfettamente guarita. Rimaneva solo un segno rosso che non gli dava alcun fastidio.

Kate raccontò che in quella regione molti uomini avevano cercato la mitica città di El Dorado, dove la leggenda narra che le strade fossero d'oro e i bambini giocassero con pietre preziose. Molti avventurieri si erano addentrati nella foresta e avevano risalito il Rio delle Amazzoni e l'Orinoco, senza mai raggiungere il cuore di quella zona incantata, dove il mondo era ancora innocente, come al risveglio della vita umana sul pianeta. Erano morti o erano tornati indietro, sconfitti dagli indios, dalle zanzare, dalle malattie tropicali, dal clima e dalle asperità del terreno.

Erano ormai in territorio venezuelano, ma lì le frontiere non avevano alcun senso, era tutto un unico paradiso preistorico. Rispetto al Rio Negro, le acque di quei fiumi erano solitarie. Non incontrarono altre imbarcazioni, non videro canoe, né palafitte né un solo essere umano. In compenso, la flora e la fauna erano meravigliose e i fotografi erano fuori di sé dalla gioia: non avevano mai avuto a portata di obiettivo tante specie di alberi,

piante, fiori, insetti, uccelli e altri animali. Videro pappagalli verdi e rossi, eleganti fenicotteri, tucani dal becco così grande e pesante che il loro fragile cranio riusciva a stento a sostenere, centinaia di canarini e cocorite. Molti di questi uccelli erano a rischio di estinzione, perché i trafficanti li cacciavano senza pietà per venderli di contrabbando in altri paesi. Le scimmie di diverse specie, quasi umane nelle loro espressioni e nei loro giochi, sembravano salutarli dagli alberi. Videro cervi, formichieri, scoiattoli e altri piccoli mammiferi. Numerose splendide are, chiamate *guacamayas*, li seguirono per lunghi tratti. Erano grandi uccelli multicolori che volavano con incredibile eleganza sopra le lance, come se fossero incuriositi dalle strane creature a bordo. Il professor Leblanc prese la mira e sparò, ma César riuscì a dargli un colpo secco al braccio, deviando il tiro. L'esplosione spaventò le scimmie e gli uccelli e il cielo si riempì di ali, ma poco dopo i pappagalli tornarono, imperturbabili.

"Non si mangiano, professore, la loro carne è amara. Non c'è motivo di ucciderli" lo rimproverò César.

"Mi piacciono le piume" disse Leblanc, seccato per l'intervento della guida.

"Se le compri a Manaus" replicò duro César.

"Le are si possono addomesticare. Mia madre ne ha una nella nostra casa di Boa Vista. L'accompagna dappertutto, volando sempre due metri sopra la sua testa. Quando mia madre va al mercato, l'ara segue l'autobus fino a quando lei scende, l'aspetta su un albero mentre fa la spesa e poi torna indietro con lei, come un cagnolino" raccontò la dottoressa Torres.

Alex constatò una volta di più che la musica del suo flauto aveva effetto sulle scimmie e sugli uccelli. Borobá pareva particolarmente attratta dal flauto. Quando lui suonava, la scimmietta restava ad ascoltare immobile, con un'espressione solenne e curiosa; a volte gli andava in braccio e stratonava lo strumento, reclamando musica. Alex l'accontentava, compiaciuto di disporre di un pubblico così interessato, dopo anni di lotta con le sorelle per poter suonare il flauto in santa pace. I membri della spedizione si sentivano confortati dalla musica, che li accompagnava via via che il paesaggio diventava più ostile e misterioso. Il ragazzo suonava senza sforzo, le note fluivano spontaneamente, quasi che il fragile strumento serbasse il ricordo dell'impeccabile maestria del proprietario precedente, il celebre Joseph Cold.

La sensazione di essere seguiti si era ormai impossessata di tutti. Senza

confessarselo, poiché ciò che non si nomina è come se non esistesse, sorvegliavano la natura. Il professor Leblanc passava le giornate osservando le rive del fiume con il binocolo; la tensione lo aveva reso ancor più sgradevole. Gli unici a non esser stati contagiati dal nervosismo collettivo erano Kate e l'inglese Timothy Bruce. I due avevano già lavorato insieme in molte occasioni, avevano girato mezzo mondo per i loro reportage di viaggio, si erano ritrovati in mezzo a varie guerre e rivoluzioni, avevano scalato montagne ed erano scesi negli abissi marini: ben poche cose avrebbero potuto turbare il loro sonno. Inoltre amavano ostentare indifferenza.

"Non ti sembra che siamo sorvegliati, Kate?" domandò Alex.

"Sì."

"Non hai paura?"

"Ci sono molti modi di superare la paura, Alexander. Tutti inutili" gli rispose lei.

Aveva appena pronunciato queste parole, quando uno dei soldati a bordo della lancia cadde a terra ai suoi piedi senza emettere nemmeno un grido.

Kate si chinò sull'uomo, senza capire lì per lì che cosa fosse successo, finché vide una specie di lunga spina conficcata nel petto. Capì che era morto all'istante: la spina era passata esattamente tra le costole e gli aveva trafitto il cuore. Alex e Kate diedero l'allarme a tutto l'equipaggio che non si era accorto di nulla, tanto silenzioso era stato l'attacco. Un attimo dopo, mezza dozzina di pistole fecero fuoco contro la boscaglia. Quando sparirono il fragore, la polvere e il nugolo in fuga degli uccelli, che avevano coperto il cielo, videro che tutto nella foresta era rimasto immobile. Chi aveva tirato il dardo mortale era ancora nascosto, acquattato e silenzioso. Con uno strappo, César estrasse la freccia dal cadavere: era lunga circa un piede, rigida come l'acciaio.

La guida diede ordine di proseguire a tutta velocità, perché in quel tratto il fiume era stretto e le imbarcazioni sarebbero state un facile bersaglio per gli aggressori. Non si fermarono che due ore dopo, quando egli ritenne cessato il pericolo. A quel punto poterono esaminare il dardo, decorato con strani segni rossi e neri, che nessuno era in grado di decifrare. Karakawe e Matuwe giurarono che non li avevano mai visti e che non appartenevano alle loro tribù o ad altre che conoscevano, ma affermarono che tutti gli indios della regione usavano la cerbottana. La dottoressa Torres spiegò che, se la freccia non avesse raggiunto il cuore dell'uomo con quella precisione stupefacente, ne avrebbe comunque provocato il decesso nel

giro di pochi minuti; sarebbe stata una morte più dolorosa, perché la punta era impregnata di curaro, un veleno mortale usato dagli indios per la caccia e la guerra e contro il quale non esisteva alcun antidoto.

"È inammissibile! La freccia avrebbe potuto colpire me!" protestò Leblanc.

"Ovvio" ammise César.

"È tutta colpa sua!" aggiunse il professore.

"Mia?" ripeté César, confuso dalla piega assurda che stava prendendo la faccenda.

"Lei è la guida! È responsabile della nostra sicurezza, la paghiamo per questo!"

"La nostra non è esattamente una gita turistica, professore" ribatté César.

"Invertiamo la rotta e torniamo indietro all'istante. Si rende conto di che perdita sarebbe per il mondo delle scienze se succedesse qualche cosa a Ludovic Leblanc?" domandò il professore.

Sconcertati, i membri della spedizione restarono in silenzio. Nessuno sapeva cosa dire, finché intervenne Kate.

"Mi è stato commissionato un articolo sulla Bestia e intendo scriverlo, con o senza frecce avvelenate, professore. Se lei desidera tornare indietro, può farlo a piedi o a nuoto, come preferisce. Noi continueremo, come stabilito" affermò.

"Vecchia insolente, come osa...?!" si mise a urlare il professore.

"Non mi manchi di rispetto, omuncolo" lo interruppe la giornalista con freddezza, afferrandolo per la camicia e immobilizzandolo con lo sguardo dei suoi feroci occhi azzurri.

Alex immaginò che l'antropologo avrebbe mollato uno schiaffo alla nonna e si avvicinò per difenderla, ma non fu necessario. Come per magia, lo sguardo di Kate riuscì a calmare i bollenti spiriti dell'irascibile Leblanc.

"Cosa facciamo del corpo di questo poveretto?" domandò la dottoressa, indicando il cadavere.

"Non possiamo portarcelo dietro, Omayra, sai che con questo clima la decomposizione è rapidissima. Credo che l'unica sia buttarlo nel fiume..." suggerì César.

"Il suo spirito si arrabbierrebbe e ci inseguirebbe per ucciderci" intervenne Matuwe, atterrito.

"Allora faremo come gli indios, quando sono costretti a rimandare una cremazione: lo esporremo in modo che gli uccelli e gli altri animali possano approfittare dei suoi resti" decise César.

"Senza una cerimonia come si deve?" insistette Matuwe.

"Non ne abbiamo il tempo. Un funerale adeguato durerebbe alcuni giorni. Oltretutto quest'uomo era cristiano" spiegò César.

Alla fine decisero di avvolgerlo in un telo e di collocarlo su una piccola piattaforma di cortecce che appesero a un albero. Kate, che non era religiosa ma aveva buona memoria e ricordava le preghiere della sua infanzia, improvvisò un breve rito cristiano. Timothy Bruce e Joel González filmarono e fotografarono il corpo e il funerale, a testimonianza degli eventi. César intagliò delle croci sugli alberi della riva e indicò con la maggior precisione possibile il punto sulla cartina, in modo da riconoscerlo al ritorno e poter cercare le ossa da consegnare alla famiglia del defunto, a Santa María de la Lluvia.

A partire da quel momento il viaggio andò di male in peggio. La vegetazione diventava sempre più folla e la luce del sole li raggiungeva solo se navigavano nel centro del fiume. Erano così pigiati e scomodi che non riuscivano a dormire sulle barche e quindi, nonostante il pericolo rappresentato dagli indios e dagli animali selvatici, era necessario accamparsi sulla riva. César distribuiva i viveri, organizzava le partite di caccia e di pesca e stabiliva i turni di guardia degli uomini durante la notte. Escluse il professor Leblanc, perché era evidente che gli saltavano i nervi a ogni minimo rumore. Kate e la dottoressa Torres vollero a tutti i costi far parte dei turni di sorveglianza, perché esserne esentate in quanto donne parve loro un insulto. Allora anche i due ragazzi pretesero di venire coinvolti, se non altro perché volevano tenere sotto controllo Karakawe: lo avevano visto mettersi in tasca manciate di proiettili e girare intorno all'impianto radio grazie al quale César riusciva con gran difficoltà a mettersi in contatto con l'operatore di Santa María de la Lluvia per comunicargli la loro posizione. La cupola vegetale della foresta infatti faceva da schermo, impedendo il passaggio delle onde radio.

"Cosa sarà peggio, gli indios o la Bestia?" chiese scherzosamente Alex al professor Leblanc.

"Gli indios, ragazzo. Sono cannibali, non mangiano solo i nemici, ma pure i loro stessi morti" rispose con enfasi il professore.

"Davvero? Questa non l'avevo ancora sentita" ironizzò la dottoressa Torres.

"Legga il mio libro, signorina."

"Dottoressa" lo corresse lei per l'ennesima volta.

"Questi indios ammazzano per conquistare le donne" affermò Leblanc.

"Forse lei ucciderebbe per questo, professore, ma non lo farebbero di certo gli indios, che di donne ne hanno in abbondanza" rispose la dottoressa.

"L'ho visto con i miei occhi: assaltano altri *shabono* per rapire le ragazze."

"Che io sappia, non possono costringerle a rimanere con loro se non lo desiderano. Se vogliono, se ne possono andare. Quando c'è uno scontro tra due *shabono* è perché uno ha impiegato la magia per danneggiare l'altro, oppure per vendetta; a volte si tratta solo di rituali nei quali se le danno di santa ragione, ma senza intenzione di uccidere" si intromise César.

"Lei si sbaglia, Santos. Si guardi il documentario di Ludovic Leblanc e si convincerà della mia teoria" disse il professore sicuro.

"Probabilmente lei aveva distribuito machete e coltelli in uno *shabono* e aveva promesso agli indios altri regali se avessero seguito le sue istruzioni durante le riprese..." suppose la guida.

"Ma questa è una calunnia! In base alla mia teoria..."

"Sì, sì, tanti antropologi e giornalisti sono venuti in Amazzonia con le loro belle idee sugli indios. Uno di loro girò un documentario in cui mostrava che i ragazzi si vestivano da donna, si truccavano e si mettevano il deodorante" aggiunse César.

"Be', in effetti quel collega ha sempre avuto idee un po' bizzarre..." ammise il professore.

La guida insegnò ad Alex e Nadia a caricare e usare la pistola. La ragazzina non dimostrò particolare bravura o interesse; sembrava incapace di colpire un bersaglio a tre passi di distanza. Alex, invece, era entusiasta. Il peso della pistola nella mano gli comunicava una sensazione di onnipotenza; per la prima volta capiva il fanatismo di tanta gente per le armi.

"I miei genitori non sopportano le armi da fuoco. Credo che sverrebbero, se mi vedessero in questo momento" disse.

"Non ti vedranno" assicurò la nonna mentre gli scattava una fotografia.

Alex si chinò e fece finta di sparare, come quando giocava da piccolo.

"La miglior tecnica per sbagliare il tiro è puntare e sparare subito" disse Kate. "Sarà esattamente quello che farai tu se ci attaccano, Alexander, ma non preoccuparti, perché non ti vedrà nessuno. La cosa più verosimile è che poco dopo saremo già tutti morti."

"Non credi che io sappia difenderti, vero?"

"No. Ma preferisco comunque essere fatta fuori dagli indios in Amazzonia piuttosto che morire di vecchiaia a New York" rispose la nonna.

"Sei unica, Kate!" sorrise il ragazzo.

"Tutti siamo unici, Alexander" tagliò corto lei.

Il terzo giorno di viaggio scorsero una famiglia di cervi in una piccola radura accanto alla riva. Gli animali, abituati alla protezione della vegetazione, non sembravano preoccupati per la presenza delle imbarcazioni. César diede ordine di fermarsi e ne uccise uno con il fucile, mentre gli altri scappavano spaventati. Quella sera avrebbero avuto una cena di lusso; la carne di cervo, anche se un po' fibrosa, è ottima e sarebbe stata una festa variare la solita dieta a base di pesce. Matuwe aveva con sé un veleno che gli indios della sua tribù versavano nel fiume per pescare. Non appena il veleno toccava l'acqua, i pesci rimanevano paralizzati, pronti per essere trapassati con una lancia o una freccia legata a una liana. Il veleno non lasciava traccia né nella carne del pesce, né nell'acqua e gli altri pesci si riprendevano subito dopo.

Erano giunti in un'ampia ansa del fiume, un posto tranquillo, perfetto per una sosta di un paio d'ore per mangiare e riposarsi. César li avvertì di stare molto attenti, dato che l'acqua era torbida e avevano visto alcuni caimani qualche ora prima, ma tutti stavano morendo di caldo e di sete. Con le pertiche, i soldati ispezionarono l'acqua e, siccome non c'era ombra di caimani, decisero di farsi un bagno, tranne il professor Leblanc, che non entrava nel fiume per nessuna ragione. Borobá odiava fare il bagno, ma ogni tanto Nadia la costringeva a immergersi per toglierle le pulci. Appollaiata sulla testa della sua padroncina, la bestiola lanciava strilli di autentico terrore ogni volta che veniva spruzzata da una goccia. I membri della spedizione sguazzarono per un po', mentre César e due dei suoi squartavano il cervo e preparavano il fuoco per arrostarlo.

Alex vide che la nonna, senza il minimo imbarazzo, si era tolta pantaloni e camicia per nuotare in biancheria intima, che oltretutto, una volta bagnata, diventava praticamente trasparente. Cercò di non guardarla, ma si rese conto che lì, in mezzo alla natura, a mille miglia dal mondo conosciuto, la vergogna per il proprio corpo non aveva davvero senso. Era cresciuto con la madre e le sorelle, a scuola era sempre stato con le compagne, ma ultimamente tutto ciò che riguardava la sfera femminile lo affascina come un mistero remoto e proibito. Sapeva il perché: i suoi

ormoni erano impazziti e non lo lasciavano in pace. L'adolescenza era una bella grana, la peggiore di tutte, concluse il ragazzo. Avrebbero dovuto inventare una macchina a raggi laser in cui uno si infilava per un minuto e paf!, all'uscita si ritrovava già adulto. Dentro lo agitava un uragano: a volte si sentiva euforico, il re del mondo, pronto ad affrontare un leone a mani nude; mentre in altre occasioni era solo un bambinetto. Da quando era cominciato questo viaggio, però, non aveva più fatto caso agli ormoni, e non aveva nemmeno avuto il tempo di domandarsi se valeva la pena continuare a vivere, dubbio che normalmente lo assaliva almeno una volta al giorno. Ora poteva mettere a confronto il corpo di sua nonna, secco e nodoso, dalla pelle rugosa, con le forme morbide e dorate della dottoressa Torres, che indossava un discreto costume da bagno nero, e la grazia ancora infantile di Nadia. Osservò come il corpo cambia nel corso della vita e giunse alla conclusione che tutte e tre le donne erano, ciascuna a suo modo, belle. Arrossì all'idea. Due settimane prima non gli sarebbe mai venuto in mente di poter considerare attraente sua nonna. Gli ormoni gli stavano forse friggendo il cervello?

Un urlo spaventoso strappò Alex dalle sue speculazioni filosofiche. A gridare era Joel González, uno dei fotografi, che si stava dibattendo disperatamente vicino alla riva. All'inizio nessuno capì cosa stava succedendo, videro solo le braccia dell'uomo agitarsi nell'acqua e la testa che andava sotto e poi riemergeva in superficie. Alex, che faceva parte della squadra di nuoto della scuola, con due o tre bracciate fu il primo a raggiungerlo. Avvicinandosi, vide con orrore che un serpente grosso come una manichetta dei pompieri piena d'acqua si era arrotolato intorno al corpo del fotografo. Alex prese Joel per un braccio e cercò di trascinarlo fino a riva, ma l'uomo e il serpente erano troppo pesanti per lui. Con entrambe le mani provò a staccare la bestia, ma gli anelli del rettile stringevano sempre più forte la vittima. Rabbrivendo, pensò al *surucucú* che gli si era avvinghiato alla gamba qualche notte prima. Questo era mille volte peggio. Il fotografo non si dibatteva e non gridava più, era già incosciente.

"Papà, papà! Un anaconda!" urlò Nadia, unendo le sue grida a quelle di Alex.

A quel punto Kate, Timothy Bruce e due dei soldati erano già tutti lì a lottare con l'enorme serpente per staccarlo dal corpo del povero Joel. Nel combattimento, il fango sul fondo della laguna si era smosso e l'acqua era diventata scura e densa come cioccolata. In tutta quella confusione non si

capiva cosa stesse succedendo, ognuno tirava dalla sua parte e gridava istruzioni, senza risultato. Tutto sembrava inutile, quando alla fine arrivò César armato del coltello con cui stava squartando il cervo. La guida non si arrischiò a colpire alla cieca, nel timore di ferire Joel o qualcun altro; aspettò il momento in cui la testa dell'anaconda emerse brevemente dal fango per decapitarla con un taglio netto. L'acqua si riempì di sangue, diventando color della ruggine. Ci vollero cinque minuti per liberare il fotografo perché gli anelli costrittori continuavano a tenerlo avvinghiato.

Trascinarono Joel, rigido come un morto, fino a riva. Il professor Leblanc si era agitato a tal punto che da un luogo sicuro continuò a sparare in aria, contribuendo allo scompiglio generale, fino a quando Kate non gli strappò la pistola e gli ordinò di piantarla. Mentre gli altri lottavano nell'acqua contro l'anaconda, la dottoressa Torres era tornata alla lancia per prendere la sua valigetta e ora era inginocchiata con una siringa in mano vicino all'uomo privo di sensi. Si muoveva in silenzio e con calma, come se l'attacco di un anaconda fosse la cosa più normale del mondo. Iniettò a Joel una dose di adrenalina e, assicuratasi che respirasse, cominciò a visitarlo.

"Ha diverse costole rotte ed è in stato di choc" disse. "Speriamo che i polmoni non siano stati perforati da un osso e che non abbia il collo fratturato. Bisogna immobilizzarlo."

"Come possiamo fare?" chiese César.

"Gli indios usano cortecce, fango e liane" rispose Nadia, che stava ancora tremando per lo spavento.

"Giusto" approvò la dottoressa.

La guida diede le istruzioni necessarie e nel giro di poco tempo la dottoressa, aiutata da Kate e Nadia, aveva avvolto il busto del ferito in panni imbevuti di fango e coperti da pezzi di corteccia, poi aveva legato il tutto con delle liane. Una volta seccatosi il fango, quell'impacchettamento rudimentale avrebbe svolto la stessa funzione di un busto ortopedico. Joel, intontito e dolorante, non era ancora in grado di capire l'accaduto, ma era tornato in sé e riusciva ad articolare alcune parole.

"Dobbiamo portare immediatamente Joel a Santa María de la Lluvia. Da lì potranno trasferirlo con l'aereo di Mauro Carías in un ospedale" decise la dottoressa.

"Che inconveniente disastroso! Abbiamo solo due lance. Non possiamo farne tornare indietro una" si oppose il professor Leblanc.

"Cosa? Ieri voleva una lancia per scappare e adesso non ne vuole mettere una a disposizione del mio amico gravemente ferito?" chiese Timothy Bruce trattenendo a stento l'ira.

"Senza cure adeguate, Joel rischia di morire" spiegò la dottoressa.

"Non esageri, buona donna. Quest'uomo non è grave, è soltanto spaventato. Un po' di riposo lo rimetterà in sesto nel giro di qualche giorno" assicurò Leblanc.

"Gentilissimo da parte sua, professore" sibilò Timothy Bruce stringendo i pugni.

"Ora basta, signori! Domani prenderemo una decisione. Ormai è troppo tardi per rimetterci in viaggio, presto sarà buio. Ci accampiamo qua" decise César.

La dottoressa Torres ordinò che si facesse un fuoco accanto al ferito per tenerlo al caldo e all'asciutto durante la notte, dato che la temperatura scendeva notevolmente. Per aiutarlo a sopportare il dolore, gli diede della morfina e un antibiotico per prevenire eventuali infezioni. In una bottiglia mescolò dell'acqua con un po' di sale e disse a Timothy Bruce di farla bere all'amico a cucchiaini per evitare che si disidratasse, visto che con ogni probabilità non sarebbe stato in grado di mangiare per qualche giorno. Il fotografo inglese, che difficilmente modificava la sua espressione da cavallo abulico, era davvero preoccupato e ubbidì agli ordini con una sollecitudine quasi materna. Persino l'astioso e irritabile professor Leblanc dovette ammettere tra sé e sé che la presenza della dottoressa era indispensabile in un'avventura come quella.

Nel frattempo, tre dei soldati rimasti e Karakawe avevano trascinato a riva il corpo dell'anaconda. Quando lo misurarono, videro che era lungo quasi sei metri. Il professor Leblanc volle essere fotografato con l'anaconda intorno al collo, messo in modo che non si vedesse che gli mancava la testa. Poi i soldati gli levarono la pelle, che inchiodarono a un tronco per farla seccare; grazie a questo metodo sarebbero riusciti a farla allungare del venti per cento e i turisti avrebbero pagato bene per averla. Tuttavia, non ci fu bisogno di portarla fino in città perché il professor Leblanc si offrì di comprarla seduta stante, quando si fu rassegnato all'evidenza che non gliela avrebbero mai regalata. Kate sussurrò scherzosa all'orecchio del nipote che nel giro di qualche settimana l'antropologo l'avrebbe certamente esibita come trofeo durante le sue conferenze, raccontando di come aveva ucciso l'anaconda con le sue mani. Aveva guadagnato in questo modo la fama di eroe tra gli studenti di

antropologia di tutto il mondo, affascinati al pensiero che i selvaggi assassini avessero il doppio delle mogli e il triplo dei figli rispetto agli uomini pacifici. La teoria di Leblanc sui vantaggi del maschio dominante, capace di qualsiasi efferatezza pur di trasmettere i propri geni, aveva molta presa sugli annoiati studenti, costretti a vivere addomesticati nella civiltà.

I soldati cercarono la testa dell'anaconda nella laguna, ma non riuscirono a trovarla; forse era sepolta nella melma del fondo o era stata trascinata via dalla corrente. Non osarono scavare troppo, perché si diceva che quei rettili si muovessero sempre in coppia e nessuno aveva intenzione di imbattersi in un altro esemplare. La dottoressa Torres spiegò che gli indios, come i *caboclo*, attribuivano ai serpenti poteri curativi e divinatori. Li facevano seccare, li macinavano e usavano la polvere per curare la tubercolosi, la calvizie e le malattie ossee, così come per interpretare i sogni. La testa di un anaconda di quelle dimensioni sarebbe stata molto apprezzata, assicurò, peccato fosse andata persa.

Gli uomini tagliarono a pezzi la carne del rettile, la salarono e si misero ad arrostita infilzata su alcuni bastoni. Alex, che si era rifiutato fino a quel momento di assaggiare la carne di *pirarucú*, di formichiere, di tucano, di scimmia o di tapiro, provò un'irresistibile curiosità per quella dell'enorme serpente acquatico. Pensò, soprattutto, a come sarebbe aumentato il suo prestigio davanti a Cecilia Burns e ai suoi amici in California, quando avessero saputo che aveva mangiato l'anaconda nel bel mezzo della foresta amazzonica. Si mise in posa davanti alla pelle del serpente tenendo in mano un pezzo di carne e volle che la nonna gli scattasse una foto. La carne, piuttosto bruciata perché nessuno sapeva cucinare particolarmente bene, aveva la consistenza del tonno e un vago sapore di pollo. Rispetto al cervo, era insipido, ma Alex stabilì che era comunque migliore delle crêpe gommose di suo padre. L'improvviso pensiero della sua famiglia lo colpì come uno schiaffo. Restò con il pezzo di anaconda infilzato nel bastoncino, a osservare la notte, pensieroso.

"Cosa vedi?" gli chiese Nadia in un sussurro.

"Vedo la mia mamma" rispose il ragazzo, e un singhiozzo gli sfuggì dalle labbra.

"Come sta?"

"È malata, molto malata" rispose lui.

"La tua è malata nel corpo, la mia nell'anima."

"La puoi vedere?" domandò Alex.

"Ogni tanto" disse la ragazzina.

"È la prima volta che riesco a vedere qualcuno in questo modo" spiegò Alex. "Ho avuto una stranissima sensazione, come se avessi visto distintamente mia mamma su uno schermo, senza riuscire a toccarla o poterle parlare."

"È una questione di pratica, Giaguaro. Si può imparare a vedere con il cuore. Gli sciamani come Walimai possono anche toccare e parlare a distanza, con il cuore" gli spiegò Nadia.

9.
IL POPOLO DELLA NEBBIA

Quella notte appesero le amache agli alberi e César assegnò turni di due ore ciascuno per stare di guardia e tenere acceso il fuoco. Dalla morte del soldato ucciso dalla freccia e dall'incidente di Joel González, restavano, per coprire le otto ore di buio, dieci adulti e due ragazzi, dato che Leblanc non contava. Il professore si considerava capo della spedizione e in quanto tale doveva essere "sempre riposato"; se avesse saltato qualche ora di sonno, non avrebbe avuto la lucidità necessaria per prendere tutte le decisioni, spiegò. Gli altri ne furono felici, visto che davvero nessuno avrebbe voluto montare la guardia in compagnia di uno che andava in confusione davanti a uno scoiattolo. Il primo turno, certamente il più facile perché erano tutti svegli e non faceva ancora molto freddo, fu assegnato alla dottoressa Torres, a un *caboclo* e a Timothy Bruce, che non riusciva a consolarsi per quello che era successo al collega. Timothy e Joel avevano lavorato insieme per lunghi anni e si volevano bene come fratelli. Il secondo turno sarebbe stato di un altro soldato, Alex e Kate; il terzo, di Matuwe, César e sua figlia Nadia. Gli altri due soldati e Karakawe avrebbero coperto quello dell'alba.

Per tutti fu difficile prendere sonno perché i lamenti del povero Joel si aggiungevano all'odore strano e persistente che sembrava impregnare tutta la foresta. Avevano sentito parlare del fetore, come si diceva, tipico della Bestia. César spiegò che probabilmente si erano accampati non lontano da una famiglia di *iraras*, una specie di donnola dal musetto molto dolce, ma dall'odore simile a quello delle moffette. L'ipotesi della guida non tranquillizzò comunque nessuno.

"Mi gira la testa e ho la nausea" disse Alex, pallido.

"Se l'odore non ti ammazza, ti renderà più forte" affermò Kate, l'unica a restare impassibile a quel tanfo.

"Ma è spaventoso!"

"Diciamo che è particolare. La percezione sensoriale cambia da persona a persona, Alexander. Quello che a te fa schifo, può piacere a un altro. Chissà, magari la Bestia emette questo odore come canto d'amore per richiamare la sua compagna" sorrise la nonna.

"Bleah! Sa di topo morto mischiato a pipì di elefante, cibo marcio e..."

"Insomma, la stessa puzza dei tuoi calzini" tagliò corto Kate.

La sensazione di essere osservati da centinaia di sguardi provenienti

dalla boscaglia non aveva abbandonato nessuno. Tutti si sentivano esposti, illuminati com'erano dalla luce tremolante del fuoco e dalle lampade a petrolio. La prima parte della notte trascorse senza grandi sorprese, poi venne il turno di Alex, Kate e di uno dei soldati. Il ragazzo passò la prima ora a guardare la notte e il riflesso dell'acqua, vegliando sul sonno dei compagni. Pensava a come era cambiato in così pochi giorni. Adesso poteva restare a lungo fermo e in silenzio, immerso nei suoi pensieri, senza che gli venissero in mente i videogame, la bici o la televisione. Scoprì che era capace di raggiungere il luogo intimo della quiete e del silenzio che doveva conquistare quando scalava le montagne. La prima cosa che suo padre gli aveva insegnato sull'alpinismo era che, se uno si faceva prendere dalla tensione, dall'ansia o dalla paura, sprecava la metà delle forze. Ci voleva tranquillità per vincere la montagna. Durante le scalate aveva imparato a controllarsi, ma fino a ora questa lezione gli era servita a ben poco in altri frangenti. Si rese conto che erano molte le cose su cui meditare, ma l'immagine più ricorrente era sempre quella di sua madre. Se fosse morta... E tutte le volte si fermava. Aveva deciso di non prendere in considerazione quell'ipotesi, perché sarebbe stato come evocare la disgrazia. Si concentrava invece su come trasmetterle energia positiva, questo era il suo modo di aiutarla.

Un rumore improvviso interruppe i suoi pensieri. Udì nitidamente dei passi da gigante che calpestavano gli arbusti lì vicino. Sentì uno spasmo nel petto, come se stesse soffocando. Per la prima volta da quando aveva perso gli occhiali all'accampamento di Carías ne sentì la mancanza, perché la sua vista di notte era ancora più debole. Tenendo la pistola con entrambe le mani per dominare il tremito, esattamente come aveva visto fare nei film, rimase in attesa senza sapere cosa fare. Quando avvertì un movimento nelle fronde vicine, come se ci fosse un contingente di nemici acquattato, Alex lanciò un grido terribile che risuonò come la sirena in un naufragio svegliando tutti. In un istante la nonna gli era accanto, la carabina imbracciata. I due si trovarono faccia a faccia con la grossa testa di un animale che non riuscirono subito a identificare. Era un maiale selvatico, un enorme cinghiale. Restarono immobili, pietrificati dallo spavento e questo li salvò: perché l'animale, come Alex, non vedeva bene al buio. Per fortuna, la brezza soffiava nella direzione contraria e quindi il cinghiale non sentiva il loro odore. César fu il primo a scendere con cautela dall'amaca per valutare la situazione, nonostante la pessima visibilità.

"Nessuno si muova..." ordinò in un bisbiglio per non attirare l'animale.

La sua carne saporita sarebbe bastata per diversi giorni, ma c'era troppo poca luce per usare un'arma da fuoco e d'altra parte nessuno aveva il coraggio di impugnare un machete e di scagliarsi contro il pericoloso bestione. Il maiale passeggiò tranquillo tra le amache, annusò le provviste che erano state appese per metterle al riparo da topi e formiche e infine si affacciò alla tenda del professor Leblanc, che per lo spavento quasi ebbe un infarto. L'unica alternativa era aspettare che l'ingombrante ospite si fosse stufato di girare per l'accampamento: a quel punto, infatti, si allontanò, passando così vicino ad Alex che il ragazzo avrebbe potuto allungare una mano e toccarne l'ispido mantello. Quando la tensione si allentò, cominciarono a scherzare e Alex si vergognò per aver gridato come un isterico, anche se César lo rassicurò dicendogli che si era comportato correttamente. La guida fece un ripasso delle istruzioni da seguire in caso di all'erta: innanzitutto abbassarsi e gridare, poi sparare. Non aveva ancora finito di parlare che si udì un colpo di arma da fuoco: era il professor Leblanc che sparava in aria dieci minuti dopo che il pericolo era cessato. Decisamente il professore aveva il grilletto facile, fece notare ironicamente Kate.

Il terzo turno, il momento più freddo e buio di tutta la notte, toccava a César, a Nadia e a un soldato. La guida era incerta se svegliare la ragazzina, che dormiva profondamente abbracciata a Borobá, ma immaginò la reazione di lei se non lo avesse fatto. Nadia si svegliò con due sorsate di caffè ben zuccherato e si coprì come meglio poté mettendosi indosso un paio di magliette, il suo gilet e la giacca del padre. Alex era riuscito a dormire solo un paio d'ore ed era stanchissimo ma, quando alla luce tenue del fuoco scorse Nadia che si preparava al turno di guardia, si alzò per farle compagnia.

"Sono al sicuro, non preoccuparti. Ho il talismano che mi protegge" sussurrò lei per tranquillizzarlo.

"Torna alla tua amaca" gli ordinò César. "Tutti abbiamo bisogno di dormire, è per questo che si fanno i turni."

Alex ubbidì controvoglia, deciso a restare sveglio, ma di lì a pochi minuti fu vinto dal sonno. Non seppe calcolare quanto aveva dormito, ma dovevano essere state all'incirca di due ore perché, quando si svegliò di soprassalto per il rumore che lo circondava, il turno di Nadia era appena terminato. Stava albeggiando, c'era una bruma lattiginosa e faceva molto freddo, ma tutti erano già in piedi. Nell'aria stagnava un odore così denso

che lo si poteva tagliare con il coltello.

"Che cosa è successo?" chiese rotolando giù dall'amaca, ancora stordito dal sonno.

"Nessuno esca dall'accampamento per nessuna ragione! Buttate più legna al fuoco!" ordinò César. Si era legato un fazzoletto su naso e bocca, aveva un fucile in una mano e una lanterna nell'altra, e stava esaminando la tremula nebbia grigia che calava sulla foresta allo spuntar del sole.

Kate, Nadia e Alex si affrettarono ad alimentare il fuoco con nuova legna e il chiarore aumentò. Karakawe aveva dato l'allarme: uno dei due *caboclo* con i quali era di turno era sparito. César sparò un paio di colpi in aria e urlò il suo nome, ma non ottenendo alcuna risposta decise di andare a fare un giro nelle vicinanze insieme a Timothy Bruce e a due soldati, lasciando gli altri armati di pistola, intorno al fuoco. Tutti seguirono l'esempio della guida e si misero un bavaglio per potere respirare.

Passarono alcuni minuti che sembrarono un'eternità senza che nessuno dicesse una parola. Di solito a quell'ora le scimmie si svegliavano sulle fronde degli alberi e i loro strilli, simili ai latrati dei cani, annunciavano il giorno, ma quella mattina regnava un silenzio da far rizzare i capelli. Gli animali e persino gli uccelli erano scappati. All'improvviso risuonò uno sparo, seguito dalla voce di César e successivamente dalle esclamazioni degli altri uomini. Un minuto dopo arrivò Timothy Bruce senza fiato: avevano trovato il *caboclo*.

Era disteso bocconi tra alcune felci. Ma la testa era rivolta verso l'alto, come se una mano fortissima l'avesse girata di novanta gradi verso la schiena, spezzandogli l'osso del collo. Aveva gli occhi aperti e un'espressione di assoluto terrore gli deformava il viso. Voltandolo, videro che il torso e il ventre erano pieni di profonde ferite. Il corpo era coperto da centinaia di stranissimi insetti, zecche e piccoli scarafaggi. La dottoressa Torres confermò quanto era sotto gli occhi di tutti: era morto. Timothy Bruce corse a prendere la macchina fotografica per poter dare testimonianza dell'accaduto, mentre César raccolse alcuni insetti e li mise in un sacchetto di plastica per portarli a Santa María de la Lluvia da padre Valdomero, esperto entomologo che collezionava le specie della regione. In quel punto la puzza era molto più forte e dovettero fare un enorme sforzo di volontà per non scappare a gambe levate.

César ordinò a uno dei soldati di tornare da Joel, che era rimasto solo all'accampamento, e a Karakawe e a un altro soldato di ispezionare i

dintorni. Matuwe, la guida indigena, osservava profondamente turbato il cadavere; era diventato grigio, come se fosse al cospetto di un fantasma. Nadia abbracciò il padre e nascose il viso nel suo petto per non vedere il terribile spettacolo.

"La Bestia!" esclamò Matuwe.

"Ma quale Bestia, amico, questa è opera degli indios" ribatté il professor Leblanc, pallido per lo spavento, con un fazzoletto imbevuto di acqua di colonia in una mano tremebonda e una pistola nell'altra.

In quell'istante Leblanc fece qualche passo indietro, inciampò e cadde seduto nel fango. Lanciò un'imprecazione e cercò di rialzarsi, ma a ogni movimento scivolava sempre di più, rotolando in una materia scura, molle e grumosa. Dall'odore raccapricciante capirono che non era fango, bensì un'enorme pozza di escrementi: il famoso antropologo finì per essere letteralmente coperto di cacca, dalla testa ai piedi. César e Timothy Bruce gli tesero un ramo per tirarlo e aiutarlo a uscire di lì, poi lo accompagnarono al fiume, tenendosi a rispettosa distanza per non toccarlo. A Leblanc non restò che immergersi per un bel pezzo, tremando per l'umiliazione, il freddo, la paura e la rabbia. Karakawe, il suo aiutante personale, si rifiutò fermamente di insaponarlo e di lavargli gli indumenti e, nonostante le tragiche circostanze, tutti dovettero trattenersi per non scoppiare a ridere. Ognuno pensava alla stessa cosa: l'essere che aveva prodotto quella quantità di escrementi doveva avere le dimensioni di un elefante.

"Sono quasi certa che la creatura in questione ha una dieta mista: verdura, frutta e un po' di carne cruda" disse la dottoressa, che si era messa un fazzoletto sul naso e sulla bocca per analizzare parte di quella materia con la lente d'ingrandimento.

Intanto Kate, imitata dal nipote, si era messa gattoni a esaminare il suolo e la vegetazione.

"Guarda, nonna, ci sono rami rotti e alcuni arbusti sembrano calpestati da zampe grandissime. Ho trovato dei peli neri e duri..." disse il ragazzo.

"Può essere stato il cinghiale" osservò Kate.

"Guarda quanti insetti, identici a quelli che sono sul cadavere! Non li avevo mai visti prima."

Appena fu giorno, César e Karakawe avvolsero il corpo dello sfortunato soldato in un'amaca e lo appesero a un albero, il più in alto possibile. Il professore, nervoso al punto che gli era venuto un tic all'occhio destro e il

tremito alle ginocchia, si preparò a prendere una decisione. Disse che tutti stavano correndo il rischio di morire e lui, Ludovic Leblanc, in quanto responsabile del gruppo, doveva impartire ordini. L'uccisione del primo soldato confermava la sua teoria secondo la quale gli indios sono assassini per natura, subdoli e traditori. Anche la morte del secondo, avvenuta in circostanze così particolari, poteva venire attribuita agli indios, ma, ammise, in questo caso non si poteva nemmeno scartare l'ipotesi della Bestia. L'unica era piazzare le sue trappole, sperando di catturarla prima che venisse ucciso qualcun altro e poi tornare subito a Santa María de la Lluvia, dove avrebbero trovato degli elicotteri. Tutti si resero conto che la caduta nel cumulo di escrementi doveva avergli insegnato qualcosa.

"Il capitano Ariosto non oserà negare il proprio aiuto a Ludovic Leblanc" disse il professore. A mano a mano che procedevano nel territorio sconosciuto, e che la Bestia dava segni di vita, la tendenza dell'antropologo a parlare di sé in terza persona aumentava.

Diversi membri del gruppo si dissero d'accordo. Nonostante tutto Kate era decisa a proseguire e pretese che Timothy Bruce rimanesse con lei, visto che non sarebbe servito a nulla trovare la strana creatura senza poterla fotografare per dimostrarlo. Il professore suggerì di separarsi e di permettere a chi lo voleva di tornare al villaggio utilizzando una delle lance. I soldati e Matuwe, la guida indigena, erano terrorizzati e volevano andarsene il prima possibile. La dottoressa Torres, invece, disse che era arrivata fino a lì per vaccinare gli indios, che probabilmente non avrebbe avuto un'altra occasione nel prossimo futuro e che pertanto non pensava di cambiare idea al primo ostacolo.

"Sei una donna molto coraggiosa, Omayra" osservò César, ammirato. "Io rimarrò. Sono la guida, non vi posso abbandonare qui" aggiunse.

Alex e Nadia si scambiarono un'occhiata d'intesa: avevano notato che César seguiva sempre con lo sguardo la dottoressa e non perdeva mai occasione per starle vicino. Prima che parlasse, entrambi avevano già indovinato che, se lei si fosse fermata, lui avrebbe fatto lo stesso.

"E noi come torniamo senza di lei?" volle sapere Leblanc, piuttosto inquieto.

"Vi può accompagnare Karakawe" disse César.

"Io resto" lo smentì l'indio, laconico come sempre.

"Anch'io, non lascio certo sola mia nonna" affermò Alex.

"Non ho bisogno di te e non voglio mocciosi tra i piedi, Alexander" grugnì Kate, ma tutti scorsero nei suoi occhi da uccello rapace il lampo di

orgoglio suscitato dalla decisione del nipote.

"Vado a chiamare rinforzi" disse Leblanc.

"Ma lei non è il responsabile della spedizione?" domandò gelida Kate.

"Sono più utile là che qua..." farfugliò l'antropologo.

"Faccia pure come crede, ma guardi che se lei se ne va, mi incarico personalmente di rendere pubblica la sua defezione all'"International Geographic', così il mondo intero saprà quanto è coraggioso il professor Leblanc" lo minacciò lei.

Alla fine fu deciso che uno dei soldati e Matuwe avrebbero riportato Joel a Santa María de la Lluvia. Il viaggio di ritorno sarebbe stato più breve perché avevano la corrente a favore. Gli altri, compreso il professor Leblanc, che non osò sfidare Kate, sarebbero rimasti all'accampamento in attesa di rinforzi. A metà mattina era tutto pronto, i compagni si separarono e la lancia con a bordo il ferito prese la via del ritorno.

Passarono il resto della giornata e buona parte di quella successiva a preparare una trappola per la Bestia secondo le istruzioni del professor Leblanc. Era di una semplicità disarmante: una grande fossa coperta da una rete mimetizzata da foglie e rami. Passandoci sopra, sarebbe caduta nel buco trascinandosi dietro la rete. In fondo alla buca piazzarono un allarme a pile che avrebbe suonato per avvisare subito i membri della spedizione. Secondo il piano, avrebbero dovuto avvicinarsi prima che la creatura intrappolata potesse liberarsi dalla rete e uscire dalla fossa, per spararle un potente anestetico in grado di stordire un rinoceronte.

La cosa più faticosa fu scavare una fossa profonda quanto la presunta altezza della Bestia. A turno scavarono tutti, tranne Nadia, che era contraria all'idea di fare del male a un animale, e Leblanc, per via del mal di schiena. Il terreno era molto diverso da come se l'era immaginato il professore in fase di progettazione, comodamente seduto alla scrivania di casa sua, a migliaia di chilometri di distanza. Sotto una sottile crosta di humus, c'era un groviglio di radici, poi uno strato di argilla scivolosa come il sapone e più si scavava più la fossa si riempiva di acqua rossastra in cui nuotava ogni sorta di animaletti. Alla fine, gli ostacoli li fecero desistere. Alex suggerì di utilizzare le reti appendendole agli alberi mediante un sistema di corde e di mettere dei pezzi di carne sotto; quando la preda si fosse avvicinata all'esca per mangiare, l'allarme avrebbe suonato e le reti sarebbero cadute dall'alto. Tutti, tranne Leblanc, considerarono che in teoria poteva funzionare, ma erano troppo stanchi per mettersi al lavoro e

decisero di rimandare il tutto al mattino seguente.

"Spero che la tua idea non funzioni, Giaguaro" disse Nadia.

"La Bestia è pericolosa" rispose il ragazzo.

"Cosa faranno se la prendono? La uccideranno? La taglieranno a pezzi per studiarla? La metteranno in una gabbia per il resto della sua vita?"

"Tu cosa proponi, Nadia?"

"Di parlare con lei e di chiederle cosa vuole."

"Che idea geniale! Potremmo invitarla a bere un tè..." la prese in giro Alex.

"Tutti gli animali parlano" affermò Nadia.

"È quello che sostiene mia sorella Nicole, ma lei ha nove anni."

"Vedo che sa più cose di te che ne hai quindici" replicò lei.

Si trovavano in un luogo bellissimo. La vegetazione folta e aggrovigliata della riva aveva lasciato spazio a un bosco maestoso. I tronchi degli alberi, alti e dritti, sembravano pilastri di una magnifica cattedrale verde. Orchidee e altri fiori spiccavano in mezzo ai rami e il suolo era coperto da brillanti felci. La fauna era così varia che non regnava mai il silenzio: dalla mattina a notte inoltrata si udiva il canto dei tucani e dei pappagalli; e poi iniziava il baccano dei rospi e delle scimmie. Ma quel paradiso terrestre nascondeva mille pericoli: le distanze erano enormi, la solitudine assoluta e non era possibile orientarsi senza conoscere il terreno. Secondo il professor Leblanc, e questa volta anche César era d'accordo, in quella regione ci si poteva spostare solo con l'aiuto degli indios. Dovevano attirare la loro attenzione. La dottoressa Torres era la più interessata all'operazione, visto che doveva realizzare il suo progetto di vaccinarli e di organizzare un sistema di controllo sanitario.

"Temo che gli indios non si presenteranno spontaneamente per farsi fare una puntura al braccio, Omayra. Non hanno mai visto un ago in vita loro" sorrise César. Tra i due c'era una forte simpatia e ormai avevano un rapporto confidenziale.

"Diremo loro che si tratta di una potente magia dei bianchi" disse lei facendogli l'occhiolino.

"Che è la pura verità" concluse César con un cenno di approvazione.

Secondo la guida, nei dintorni c'erano diverse tribù che avevano già avuto qualche contatto, seppur breve, con gli stranieri. Dal suo piccolo aereo aveva intravisto qualche *shabono* ma, data l'assenza di un luogo in cui atterrare, si era limitato a segnarseli sulla cartina. Le capanne comuni

che aveva visto erano piuttosto piccole, il che voleva dire che ogni tribù era composta da pochissime famiglie. Stando al professor Leblanc, che si reputava grande esperto in materia, il numero minimo di abitanti per *shabono* si aggirava sulle cinquanta persone – altrimenti non sarebbero state in grado di difendersi da attacchi nemici – e raramente superava le duecentocinquanta unità. César sospettava anche che ci fossero tribù isolate, mai viste prima, come sperava anche la dottoressa Torres, e l'unico modo per raggiungerle sarebbe stato l'aereo. Avrebbero dovuto salire verso la foresta dall'altopiano, fino alla regione incantata delle cascate, dove non si era mai spinto nessuno prima dell'invenzione di aerei ed elicotteri.

Allo scopo di attirare gli indios, la guida assicurò una corda tra due alberi e vi appese alcuni regali: collane di perline, panni colorati, specchi e gingilli di plastica. Conservò i machete, i coltelli e gli utensili d'acciaio per un momento successivo, quando fossero cominciate le trattative vere e proprie e lo scambio dei doni.

Quel pomeriggio César cercò di stabilire un contatto radio con il capitano Ariosto e con Carías a Santa María de la Lluvia, ma l'apparecchio non funzionava. Il professor Leblanc passeggiava per l'accampamento, furibondo per l'ennesimo intoppo, mentre gli altri si davano il cambio nel tentativo di trasmettere o ricevere un messaggio. Nadia si appartò con Alex per raccontargli che la notte precedente, prima che venisse ucciso il soldato durante il turno di Karakawe, aveva visto l'indio manipolare la radio. Disse che era andata a coricarsi al termine del proprio turno, ma che non si era addormentata subito e che dall'amaca aveva visto Karakawe vicino all'apparecchio.

"Lo hai visto bene, Nadia?"

"No, perché era buio, ma in quel momento le uniche persone in piedi erano i due soldati e lui. Sono quasi certa che non fosse uno dei soldati" affermò la ragazzina. "Credo che Karakawe sia la persona di cui parlava Carías. Impedirci di chiedere aiuto in caso di necessità forse fa parte del piano."

"Dobbiamo avvisare tuo padre" decise Alex.

César non dimostrò particolare interesse e si limitò ad avvertirli che prima di accusare qualcuno bisognava essere sicuri. Potevano essere molti i motivi per cui una radio così vecchia non funzionava. Oltretutto, che ragioni avrebbe avuto Karakawe per metterla fuori uso? Nemmeno lui avrebbe tratto vantaggio dall'isolamento radio. Li tranquillizzò dicendo che i rinforzi sarebbero arrivati entro tre o quattro giorni.

"Non ci siamo persi, siamo solo isolati" concluse César.

"E la Bestia, papà?" chiese Nadia inquieta.

"Non sappiamo nemmeno se esiste, figlia mia. Gli indios, in compenso, esistono di sicuro. Prima o poi si avvicineranno e speriamo che lo facciano in maniera pacifica. In ogni modo, siamo armati come si deve."

"Il soldato morto aveva un fucile, ma non gli è servito a niente" ribatté Alex.

"Si vede che si era distratto. D'ora in poi, dobbiamo stare ancora più attenti. Purtroppo siamo rimasti solo in sette adulti per montare di guardia."

"Io conto come un adulto" assicurò Alex.

"Va bene, ma Nadia no. Potrà solo farmi compagnia durante il mio turno" stabilì César.

Quel giorno Nadia scoprì un albero di *urucu pod* vicino all'accampamento, ne colse diversi frutti, simili a mandorle pelose, li aprì e ne estrasse alcuni semini rossi. Schiacciandoli con le dita e impastandoli con un po' di saliva, formò una pasta rossa dalla consistenza simile al sapone, quella che, mischiata ad altre tinture vegetali, gli indios utilizzavano per decorarsi il corpo. Nadia e Alex si pitturarono la faccia con righe, cerchi e puntini, poi si misero delle piume e dei semi sulle braccia. Quando li videro, Timothy, Bruce e Kate vollero scattare alcune foto e la dottoressa Torres ornò i riccioli della ragazzina con minuscole orchidee. César invece non fece loro festa: lo spettacolo di sua figlia agghindata come un'indigena sembrò riempirlo di tristezza.

La luce andava diminuendo e quindi da qualche parte il sole stava per tramontare, lasciando il posto alla notte; da sotto la cupola verde degli alberi riuscivano a scorgerlo di rado, ne percepivano solo il bagliore, filtrato dal ricamo naturale. Solo a volte, dove era caduto un albero, si vedeva nettamente l'occhio azzurro del cielo. A quell'ora, le ombre della vegetazione cominciavano a cingerli d'assedio e in poco tempo il bosco sarebbe diventato nero e opprimente. Nadia pregò Alex di suonare il flauto per distrarli e di colpo la foresta fu invasa da una musica delicata e cristallina. La scimmietta Borobá accompagnava la melodia muovendo la testa al ritmo delle note. César e la dottoressa Torres, in ginocchio accanto al fuoco, stavano arrostando il pesce per la cena. Kate, Timothy Bruce e uno dei soldati erano impegnati a fissare le tende e a mettere le provviste al sicuro da scimmie e formiche. Karakawe e l'altro soldato, armati e vigili,

montavano la guardia. Il professor Leblanc affidava ciò che gli passava per la mente a un registratore portatile, che teneva sempre a portata di mano nell'eventualità in cui fosse stato illuminato da un pensiero trascendentale che il mondo intero non poteva permettersi di perdere, circostanza che si verificava con tale frequenza che i ragazzi, stufi, aspettavano il momento giusto per sottrargli le pile. Alex stava suonando da un quarto d'ora, quando l'attenzione di Borobá cambiò all'improvviso obiettivo e la scimmietta cominciò a zampettare tutta agitata, tirando la sua padroncina per i vestiti. Lì per lì Nadia fece finta di niente, ma la bestiola non la lasciò in pace finché non si fu alzata in piedi. Dopo aver osservato attraverso il fitto della boscaglia, chiamò Alex con un gesto, e lo condusse oltre il cerchio di luce del fuoco, stando attenta a non farsi notare dagli altri.

"Sssh" disse, portandosi un dito alle labbra.

Restava ancora un barlume di chiarore diurno, ma già i colori non si distinguevano più, il mondo era grigio o nero. Dal giorno della partenza da Santa María de la Lluvia, Alex si era costantemente sentito spiato, ma proprio quella sera la sgradevole sensazione lo aveva abbandonato. Si sentiva tranquillo e al sicuro, come non gli capitava da molti giorni. Era anche diminuito l'odore penetrante che aveva accompagnato l'uccisione del soldato alcune notti prima. I due ragazzi e Borobá procedettero per alcuni metri nella fitta vegetazione e si fermarono ad aspettare, più curiosi che allarmati. Senza esserselo detto, immaginavano entrambi che, se lì intorno ci fossero stati degli indios intenzionati ad aggredirli, lo avrebbero già fatto. I membri della spedizione, perfettamente illuminati dal fuoco dell'accampamento, costituivano infatti un facile bersaglio per le frecce e i dardi avvelenati.

Attesero in silenzio, con l'impressione di sprofondare in una nebbia di bambagia, come se con il calar della notte le normali proporzioni della realtà sfumassero. A poco a poco, Alex cominciò allora a intravedere gli esseri che li circondavano, uno a uno. Erano nudi, decorati con righe e macchioline, le braccia ricoperte di piume e strisce di cuoio, silenziosi, leggeri, immobili. Nonostante fossero lì accanto, era difficile vederli; si mimetizzavano nella natura con una perfezione assoluta che li rendeva invisibili, fatui come fantasmi. Quando fu in grado di metterli a fuoco, Alex stimò che fossero una ventina, tutti uomini e con le loro primitive armi in mano.

"Aía" sussurrò Nadia con grande tranquillità.

Nessuno rispose, ma un movimento quasi impercettibile tra le foglie

avvertì che gli indios si facevano più vicini. Nella penombra e senza occhiali, Alex non era certo di quanto vedeva, ma il cuore prese a battergli all'impazzata e sentì il sangue affluirgli alle tempie. Lo avvolse quella sensazione allucinante di vivere un sogno, già provato in presenza del giaguaro nero nell'accampamento di Carías. La tensione era la stessa, come se gli eventi si stessero svolgendo in una bolla di vetro che poteva andare in frantumi da un momento all'altro. Il pericolo era nell'aria, esattamente come era avvenuto con il giaguaro, ma il ragazzo non aveva paura. Non si sentiva minacciato da quelle creature trasparenti che fluttuavano tra gli alberi. L'idea di mettere mano al coltello o di chiamare aiuto non lo sfiorò nemmeno. In compenso gli tornò in mente, come in un lampo, la scena di un film che aveva visto anni prima: l'incontro fra un bambino e un extraterrestre. La sensazione era simile. Con stupore si rese conto che non avrebbe rinunciato a quell'esperienza per nulla mondo.

"Aía" ripeté Nadia.

"Aía" mormorò anche lui.

Nessuna risposta.

I ragazzi aspettarono, sempre tenendosi per mano, fermi come statue; anche Borobá restò immobile, in attesa, come consapevole di assistere a un evento importante. Passarono minuti interminabili e all'improvviso la notte si decise a scendere, avvolgendoli completamente. Alla fine si resero conto di essere soli; gli indios se ne erano andati con la stessa levità con la quale erano comparsi dal nulla.

"Chi erano?" chiese Alex, una volta all'accampamento.

"Dovevano essere il Popolo della Nebbia, gli invisibili, gli abitanti più remoti e misteriosi di tutta l'Amazzonia. Si sa che esistono, ma nessuno ha mai davvero parlato con loro."

"Cosa vogliono da noi?" domandò ancora Alex.

"Vedere come siamo, forse..." azzardò la ragazzina.

"Anche a me piacerebbe vedere loro" disse lui.

"Non diciamo a nessuno che li abbiamo incontrati, Giaguaro."

"È strano che non ci abbiano attaccato e che non siano stati attratti dai regali appesi da tuo papà" considerò il ragazzo.

"Credi che siano stati loro ad ammazzare il soldato sulla lancia?" chiese Nadia.

"Non so, ma se sono loro, perché oggi non ci hanno attaccati?"

Quella notte, Alex fece il suo turno di guardia con la nonna, senza alcun timore perché non si sentiva l'odore della Bestia e gli indios non lo

preoccupavano minimamente. Dopo lo strano incontro, era convinto che le pistole sarebbero servite a poco o niente in caso di attacco. Come mirare su quelle creature pressoché invisibili? Gli indios si dissolvevano nella notte come ombre, muti come fantasmi, e avrebbero potuto cogliere di sorpresa i membri della spedizione e ucciderli tutti in un istante, senza lasciare loro il tempo di accorgersene. Tuttavia, in cuor suo aveva la certezza che non fossero quelle le intenzioni del Popolo della Nebbia.

10.
IL RAPIMENTO

Il giorno seguente passò, lento e noioso, sotto una pioggia battente che non dava modo di fare asciugare gli indumenti tra uno scroscio e l'altro. Quella notte, durante il loro turno, sparirono i due soldati e ben presto la compagnia si accorse che mancava anche la lancia a motore. I due, che dalla morte dei loro compagni vivevano nel terrore, erano fuggiti per il fiume. Erano stati sul punto di ammutinarsi quando era stato loro impedito di rientrare a Santa María de la Lluvia con la prima lancia; non erano pagati per rischiare la pelle, avevano detto. César aveva ribattuto che invece erano pagati proprio per quello, non erano forse soldati? Probabilmente la decisione di fuggire poteva costar loro cara, ma evidentemente avevano preferito rischiare la corte marziale piuttosto che morire ammazzati per mano degli indios o della Bestia. Per quelli che restavano, l'imbarcazione, ormai persa, rappresentava l'unica possibilità di tornare nel mondo civilizzato; ora, senza lancia e senza radio, erano completamente isolati.

"Ma gli indios sanno che siamo qui. Non possiamo rimanere!" esclamò il professor Leblanc.

"E dove vuole andare, professore? Se ci spostiamo, gli elicotteri non ci troveranno mai. Dall'alto si vede solo una grande macchia verde, è impossibile localizzarci" spiegò César.

"Non possiamo seguire il corso del fiume e provare a tornare a Santa María de la Lluvia a piedi?" buttò lì Kate.

"È impossibile: troppi ostacoli e deviazioni" rispose la guida.

"Tutta colpa sua, Cold! Avremmo dovuto tornare indietro tutti insieme, come avevo proposto io" recriminò il professore.

"Va bene, è colpa mia. Che misure intende adottare?" chiese la giornalista.

"La denuncerò! Le rovinerò la carriera!"

"Può darsi che sia io a rovinare la sua, professore" replicò lei senza scomporsi.

César li interruppe: invece di litigare era il caso di fare fronte comune e valutare la situazione: gli indios non si fidavano, non avevano manifestato interesse per i regali, si limitavano a osservarli ma comunque non li avevano attaccati.

"Certo, a quel povero soldato non hanno fatto niente, vero?" domandò

Leblanc con sarcasmo.

"Non credo siano stati gli indios, non è il loro modo di uccidere. Se siamo fortunati, probabilmente questa è una tribù pacifica" rispose la guida.

"Se invece non siamo fortunati, ci mangeranno" grugnì l'antropologo.

"Sarebbe perfetto, professore. La sua teoria sulla ferocia degli indios verrebbe così dimostrata" disse Kate.

"Ora basta con le stupidaggini. Bisogna prendere una decisione. Andarsene o restare..." tagliò corto il fotografo Timothy Bruce.

"La prima lancia è partita tre giorni fa. Visto che aveva la corrente a favore e che Matuwe conosce la strada, credo che siano già arrivati a Santa María de la Lluvia. Domani o al massimo nel giro di due giorni, arriveranno gli elicotteri del capitano Ariosto. Viaggeranno di giorno, per cui terremo un fuoco sempre acceso perché vedano il fumo. La situazione è difficile, come ho detto, ma non disperata; molte persone sanno dove siamo e verranno a prenderci" assicurò César.

Nadia era tranquilla, abbracciata alla sua scimmietta, come se non cogliesse la gravità di quanto stava succedendo. Al contrario, Alex era certo di non essersi mai trovato in una situazione così pericolosa, nemmeno quando era rimasto appeso a El Capitán, una parete scoscesa che solo i più esperti osavano scalare. Se non fosse stato legato a suo padre con una corda, ci avrebbe rimesso la vita.

César li aveva messi in guardia contro una serie di insetti e di animali della foresta, dalle tarantole ai serpenti, ma si era dimenticato delle formiche rosse. Alex aveva rinunciato ai suoi stivali, non solo perché erano perennemente umidi e puzzolenti, ma perché erano diventati più duri, forse a causa di tutta l'acqua che avevano preso. Sebbene nei primi giorni non si fosse mai tolto i sandali che gli aveva dato César, i piedi gli si erano riempiti di croste e calli.

"Non è un posto per piedi delicati" commentò laconica la nonna quando le mostrò i tagli sanguinanti.

La sua indifferenza divenne preoccupazione quando il nipote fu morso da una formica rossa. Il ragazzo non riuscì a trattenere un urlo: sentì come se gli stessero bruciando la caviglia con una sigaretta. La formica gli lasciò un segnetto bianco che in pochi minuti diventò rosso e gonfio come una ciliegia. Il dolore salì per la gamba a vampate e il ragazzo non poté più camminare. La dottoressa Torres lo avvertì che l'effetto del veleno sarebbe

durato alcune ore e che era costretto a sopportarlo con l'unico sollievo di impacchi di acqua calda.

"Spero che tu non sia allergico, altrimenti le conseguenze potrebbero essere peggiori" osservò la dottoressa.

Alex non lo era, ma comunque la puntura gli rovinò buona parte della giornata. Verso sera, quando fu in grado di appoggiare il piede e fare qualche passo, Nadia gli raccontò che, mentre erano tutti intenti nelle loro faccende, lei aveva visto Karakawe aggirarsi intorno alla cassa dei vaccini. Quando l'indio si era accorto di essere stato scoperto, l'aveva afferrata con tanta violenza da lasciarle il segno delle dita sulla pelle e l'aveva avvertita che le avrebbe fatto passare guai seri se avesse detto una sola parola. Era certa che quell'uomo avrebbe messo in atto la sua minaccia, ma Alex era dell'idea che non potevano stare zitti e che dovevano riferire l'accaduto alla dottoressa. Nadia, che era affascinata dalla dottoressa quanto il padre e cominciava ad accarezzare l'idea di vederla diventare la sua matrigna, avrebbe voluto dirle anche della conversazione tra Mauro Carías e il capitano Ariosto origliata insieme ad Alex a Santa María de la Lluvia. Era convinta che Karakawe fosse la persona incaricata di portare a termine il sinistro progetto di Carías.

"Di questo non diremo nulla per ora" decise Alex.

Aspettarono il momento opportuno, quando Karakawe andò a pescare al fiume, e misero al corrente la dottoressa Torres. Lei li ascoltò con attenzione, e per la prima volta da quando la conoscevano diede segni di una certa inquietudine. Persino nei momenti più drammatici di quell'avventura, l'incantevole donna non aveva mai perso la calma; aveva i nervi saldi di un samurai. Nemmeno questa volta si agitò, ma volle comunque conoscere tutti i dettagli. Quando le dissero che Karakawe aveva aperto le casse, lasciando comunque intatti i tappi dei flaconcini, tirò un respiro di sollievo.

"Quei vaccini sono l'unica speranza di vita per gli indios. Dobbiamo proteggerli come un tesoro" disse.

"Alex e io abbiamo tenuto d'occhio Karakawe, crediamo che abbia manomesso la radio, ma mio papà dice che senza prove non possiamo accusarlo" aggiunse Nadia.

"Non preoccupiamo tuo padre per niente, Nadia, ne ha già abbastanza di problemi. Noi tre insieme riusciremo a neutralizzare Karakawe. Non toglietegli gli occhi di dosso, ragazzi" li pregò la dottoressa e loro acconsentirono.

Il giorno passò senza altre novità. César continuava a cercare di far funzionare la radio, ma senza successo. Timothy Bruce aveva un apparecchio con il quale aveva ascoltato i notiziari di Manaus nella prima parte del viaggio, ma non era a onde lunghe. Si annoiavano perché, una volta che si erano procurati alcuni uccelli e del pesce per i pasti, non avevano più niente da fare; era inutile cacciare o pescare in abbondanza perché il cibo si riempiva di formiche o andava a male nel giro di poche ore. Alex era finalmente riuscito a capire la mentalità degli indios, che non accumulavano mai niente. Si davano il cambio per mantenere vivo il fuoco, nel caso arrivassero gli elicotteri, anche se César aveva detto che era ancora troppo presto. Timothy Bruce tirò fuori un vecchio mazzo di carte e giocarono a poker, blackjack e gin rummy finché iniziò a imbrunire. L'odore penetrante della Bestia non si era più fatto sentire.

Nadia, Kate e la dottoressa andarono al fiume a lavarsi; come d'accordo, nessuno doveva avventurarsi da solo oltre l'accampamento. Per i bisogni personali, le donne stavano tutte e tre insieme, per il resto, ci si muoveva a coppie. César faceva in modo di restare sempre con la dottoressa Torres, cosa che dava parecchio fastidio a Timothy Bruce, visto che anche lui ne era attratto. Sebbene Kate gli avesse raccomandato di conservare le pellicole per la Bestia e gli indios, durante il viaggio l'inglese aveva scattato un sacco di foto a Omayra, finché lei si era rifiutata di continuare a posare. La giornalista e Karakawe sembravano gli unici immuni dal fascino della giovane donna. Kate borbottò che era troppo vecchia per imbambolarsi davanti a un bel viso, ma questo commento suonò al nipote come una dimostrazione di gelosia che non faceva onore alla sua intelligenza. Il professor Leblanc, che non poteva competere né con la prestanza fisica di César né con la giovane età di Timothy Bruce, tentava di fare colpo sulla dottoressa ostentando la sua fama e non perdeva occasione per leggerle ad alta voce paragrafi del suo libro in cui raccontava per filo e per segno i terribili pericoli corsi con gli indios. Lei riusciva a stento a immaginarsi quel fifone di Leblanc, in perizoma, combattere a mani nude con indios e fiere, cacciare con frecce e sopravvivere senza alcun aiuto in mezzo a ogni genere di catastrofi naturali, come il professore andava raccontando. La rivalità degli uomini per attirare l'attenzione della dottoressa Torres aveva comunque creato una certa tensione, che aumentava via via che passavano le ore nell'angosciata attesa degli elicotteri.

Alex si guardò la caviglia: gli faceva male ed era ancora un po' gonfia, ma quella dura ciliegia rossa nel punto in cui lo aveva morso la formica si era ridotta; gli impacchi di acqua calda avevano fatto effetto. Per distrarsi, prese il flauto e cominciò a suonare il pezzo preferito di sua mamma, una melodia dolce e romantica di un compositore europeo morto da oltre un secolo, un'armonia che si intonava con l'ambiente della foresta. Suo nonno Joseph Cold aveva ragione: la musica è un linguaggio universale. Già dalle prime note, Borobá era arrivata saltellando e si era seduta ai piedi del ragazzo con un atteggiamento serio e competente e poco dopo si erano unite anche Nadia, la dottoressa e Kate. La ragazzina attese che tutti fossero intenti a preparare l'accampamento per la notte per fare cenno ad Alex di seguirla di nascosto.

"Sono ancora qui, Giaguaro" gli mormorò all'orecchio.

"Gli indios?"

"Sì, il Popolo della Nebbia. Credo che siano stati attratti dalla musica. Non fare rumore e vienimi dietro."

Si addentrarono per qualche metro nella boscaglia e, come l'altra volta, restarono in silenzio. Per quanto Alex aguzzasse la vista, non riusciva a scorgere nessuno tra gli alberi: in sua presenza, gli indios si dissolvevano. All'improvviso, sentì delle mani che lo afferravano per le braccia e voltandosi vide che erano circondati. Gli indios non erano rimasti a distanza, come la volta prima; ora Alex poteva sentire l'odore dolciastro dei loro corpi. Notò di nuovo che erano bassi e magri, ma ora constatava che erano anche molto forti e che il loro atteggiamento tradiva una certa ferocia. Che avesse ragione il professor Leblanc a ritenerli violenti e crudeli?

"Aía" provò a salutare.

Una mano gli tappò la bocca e, prima ancora che potesse rendersi conto di quanto stava accadendo, si sentì sollevare per le ascelle e le caviglie. Cominciò a contorcersi e a scalciare, ma le mani mantenevano salda la presa. Sentì un colpo alla testa, non capì se fosse un pugno o una pietra, ma pensò che era meglio lasciarsi trasportare piuttosto che farsi stordire o uccidere. Pensò a Nadia e si chiese se stessero trascinando via con la forza anche lei. Gli parve di sentire in lontananza la voce della nonna che lo chiamava, mentre gli indios lo portavano via, scomparendo nell'oscurità come spiriti della notte.

Alexander sentiva un forte bruciore alla caviglia, là dove lo aveva morso

la formica, che ora era imprigionata dalla mano di uno dei quattro indios che lo stavano trasportando. I suoi rapitori procedevano veloci e a ogni passo il corpo del ragazzo dondolava e le spalle gli dolevano come se si stessero slogando. Gli avevano tolto la maglietta per legargliela stretta intorno alla testa, di modo che non potesse né vedere, né gridare. Riusciva appena a respirare e la testa pulsava dove lo avevano colpito, ma era comunque rincuorato per non aver perso conoscenza: voleva dire che i guerrieri non lo avevano picchiato forte e non intendevano ucciderlo. Per lo meno, non ancora... Gli sembrava di aver percorso un lungo tratto, quando si fermarono e lo lasciarono cadere a terra come un sacco di patate. La sensazione di sollievo ai muscoli e alle ossa fu quasi immediata, ma la caviglia continuava a bruciare terribilmente. Non osò togliersi la maglietta dalla testa per non irritare gli aggressori ma, siccome non succedeva niente, dopo un po' decise di levarsela. Nessuno glielo impedì. Quando i suoi occhi si furono abituati al tenue chiarore della luna, vide che si trovava in mezzo alla vegetazione, disteso sullo strato di humus che copriva il terreno. Intorno a sé, in un cerchio stretto, percepiva la presenza degli indios, sebbene non potesse distinguerli con così poca luce e senza occhiali. Gli venne in mente il suo coltellino svizzero e provò a cercarlo portando di nascosto la mano alla cintura, ma non riuscì a finire il gesto: una mano decisa gli afferrò il polso. Poi udì la voce di Nadia e sentì le zampine magre di Borobá nei capelli. Lanciò un grido perché la scimmia aveva toccato uno dei tagli causati dalla botta in testa.

"Stai calmo, Giaguaro. Altrimenti ci faranno del male" disse la ragazzina.

"Che cosa è successo?"

"Si sono spaventati, credevano che ti saresti messo a gridare e perciò hanno dovuto portarti via a forza. Vogliono soltanto che andiamo con loro."

"Dove? Perché?" farfugliò il ragazzo cercando di mettersi seduto. La testa gli rimbombava come un tamburo.

Nadia lo aiutò ad alzarsi e gli diede da bere dell'acqua da una zucca. I suoi occhi ormai si erano abituati al buio e così vide che gli indios lo stavano osservando da vicino e parlavano a voce alta, senza timore di venire uditi o raggiunti. Alex immaginò che i compagni della spedizione li stessero cercando, anche se nessuno si sarebbe avventurato troppo lontano in piena notte. Pensò che una volta tanto sua nonna si sarebbe preoccupata. Come avrebbe spiegato a suo figlio John di avere perso il nipote nella

foresta? Per quanto aveva potuto vedere, gli indios avevano trattato Nadia con maggior clemenza, perché la ragazzina si muoveva in mezzo a loro con tranquillità. Quando si alzò in piedi, sentì che dalla tempia destra gocciolava sulla spalla qualcosa di tiepido. Si passò sopra un dito e se lo portò alla bocca.

"Mi hanno spaccato la testa" mormorò spaventato.

"Fa' finta di niente, Giaguaro, come un vero guerriero" gli raccomandò Nadia.

Il ragazzo concluse che doveva dare una dimostrazione di coraggio: si alzò in piedi stando attento a nascondere il tremito delle ginocchia, si mise dritto quanto poté e si batté il torace come aveva visto fare nei film di Tarzan, lanciando un lunghissimo ruggito alla King Kong. Gli indios indietreggiarono di un paio di passi e impugnarono le armi, attoniti. Alex ripeté i colpi sul petto e i grugniti, certo di avere scatenato la paura nelle fila nemiche ma, invece di mettersi a correre spaventati, i guerrieri scoppiarono a ridere. Anche Nadia sorrideva e Borobá saltava e digrignava i denti, sbellicandosi dalle risa. Il volume delle risate aumentò, alcuni indios si dovettero sedere, altri si buttarono a terra all'indietro con le gambe in aria divertendosi come matti, altri ancora imitavano il ragazzo ululando come Tarzan. Andarono avanti così per un bel po', finché Alex, sentendosi davvero ridicolo, venne contagiato dalle risate. Alla fine si calmarono e, asciugandosi le lacrime, si scambiarono pacche amichevoli.

Uno degli indios, che nella penombra sembrava più basso e più vecchio degli altri e che si distingueva per una corona di piume, unico ornamento sul suo corpo nudo, iniziò un lungo discorso. Nadia ne intese il senso perché conosceva diverse lingue degli indios e, anche se il Popolo della Nebbia parlava un idioma particolare, molte parole erano simili. Era sicura di riuscire a comunicare con loro. Dalla tirata dell'uomo con la corona di piume aveva colto i riferimenti a Rahakanariwa, lo spirito dell'uccello cannibale di cui le aveva parlato Walimai, ai *nahab*, come venivano chiamati i forestieri, e a un potente sciamano. Anche se non fece il nome, perché pronunciarlo sarebbe stato estremamente scortese, Nadia capì che si trattava di Walimai. Con l'aiuto delle parole e dei gesti, la ragazzina indicò l'osso intagliato che portava appeso al collo, regalo dello stregone. L'uomo che si comportava da capo osservò il talismano con grande attenzione, manifestò ammirazione e rispetto e quindi riprese il suo discorso, rivolgendosi ora ai guerrieri che uno a uno si avvicinarono per toccare l'amuleto.

Poi gli indios si sedettero in cerchio e continuarono la loro conversazione, mentre distribuivano pezzi di una specie di pane non lievitato. Alex si rese conto di non aver mangiato da molte ore e di sentire una gran fame; divorò la sua porzione di cena senza preoccuparsi della sporcizia e senza nemmeno chiedere di cosa fosse fatta; le sue fisime sul cibo erano ormai acqua passata. Poco dopo i guerrieri fecero girare una vescica di animale contenente un succo viscoso dall'odore acre e dal sapore di aceto e intonarono un canto per tenere lontani i fantasmi che provocano gli incubi. A Nadia non offrirono il beverone, ma ebbero la gentilezza di spartirlo con Alex, il quale non era attratto né dall'odore né dall'idea di dover bere dallo stesso recipiente di tutti gli altri. Ricordava la storia di César su quella tribù contagiata dalla sigaretta di un giornalista. L'ultima cosa che voleva fare era passare i propri germi a quegli indios dal sistema immunitario senza difese, ma Nadia lo avvertì che il suo rifiuto sarebbe stato considerato un insulto. Gli disse che era *masato*, una bevanda fermentata fatta con manioca masticata e saliva, riservata solo agli uomini. A questa spiegazione, Alex temette di vomitare ma non osò tirarsi indietro.

Tra il colpo sulla testa e il *masato*, il ragazzo partì subito per il pianeta delle sabbie dorate e delle sei lune nel cielo fosforescente, che aveva visto nell'accampamento di Carías. Era così confuso e intossicato che non avrebbe saputo fare nemmeno un passo e per fortuna non ce ne fu bisogno, perché anche i guerrieri, sotto l'effetto del liquore, ronfavano sdraiati per terra. Alex immaginò che non si sarebbero rimessi in marcia finché non fosse sorto il sole e si consolò con la vaga speranza che all'alba la nonna lo avrebbe trovato. Raggomitolato su se stesso, dimentico dei fantasmi, degli incubi, delle formiche rosse, delle tarantole e dei serpenti, si abbandonò al sonno. Non si scompose nemmeno quando il nauseabondo fetore della Bestia cominciò a impestare l'aria.

Le uniche a essere sobrie e sveglie all'arrivo della Bestia erano Nadia e Borobá. La scimmia rimase immobile, come impietrita, e la ragazzina riuscì a intravedere una gigantesca figura alla luce della luna prima di perdere conoscenza a causa del fetore. Più tardi avrebbe raccontato all'amico le stesse cose riferite da padre Valdomero: si trattava di una creatura dai tratti umani, eretta, alta circa tre metri, con braccia enormi che terminavano con artigli ricurvi simili a scimitarre e una testa piccola, sproporzionata rispetto al corpo. A Nadia sembrò che si muovesse con grande lentezza, ma certamente la Bestia avrebbe potuto sbudellare tutti

quanti, se solo avesse voluto. Il puzzo che emanava, o forse il terrore che incuteva nelle vittime, paralizzava come una droga. Prima di svenire, la ragazzina aveva cercato di urlare e di scappare, ma non era riuscita a muovere nemmeno un muscolo; in uno sprazzo di lucidità, aveva rivisto il corpo del soldato sventrato come un animale e aveva potuto immaginare l'orrore dell'uomo, la sua impotenza e la terribile morte.

Alex si svegliò confuso per il tentativo di ricordare quello che era successo, con una tremarella in corpo dovuta allo strano liquore della sera prima e al fetore che aleggiava nell'aria. Vide Nadia, con Borobá accucciata in grembo, seduta a gambe incrociate e lo sguardo perso nel nulla. Si trascinò gattoni fino a lei, dominando a malapena i sussulti delle viscere.

"L'ho vista, Giaguaro" disse Nadia quasi in trance, con una voce che pareva venire da lontano.

"Cosa hai visto?"

"La Bestia. Era qui. È enorme, un gigante..."

Alex andò dietro alcune felci e svuotò lo stomaco. Ora andava meglio, anche se l'odore gli faceva tornare la nausea. Al suo ritorno, i guerrieri erano già pronti per rimettersi in cammino. Per la prima volta, nella luce dell'alba, ebbe modo di osservarli bene. Il loro aspetto incuteva timore, esattamente come aveva detto il professor Leblanc: erano nudi, i corpi dipinti di rosso, nero e verde, bracciali di piume e capelli tagliati a scodella, con la parte superiore del cranio rasata, come i frati. Portavano archi e frecce legati alla schiena e una piccola zucca con un coperchio di cuoio che, stando a Nadia, conteneva il letale curaro per frecce e dardi. Molti di loro erano armati di lunghi bastoni e tutti sfoggiavano cicatrici sulla testa, ostentate come decorazioni di guerra: il coraggio e la forza si misuravano dai segni dei colpi ricevuti.

Alex dovette scrollare Nadia per farla tornare in sé, dal momento che lo spavento per la Bestia l'aveva lasciata stordita. La ragazzina riuscì a riferire ciò che aveva visto e i guerrieri l'ascoltarono attentamente, senza dar segno di sorpresa e senza fare alcun commento sull'odore.

Si misero in marcia subito, di buon passo e tutti in fila dietro il capo, che Nadia decise di chiamare Mokarita, dato che non poteva chiedergli il vero nome. A giudicare dalla pelle, dai denti e dai piedi deformi, Mokarita doveva essere molto più vecchio di quanto Alex avesse immaginato la notte prima, ma era agile e forte come gli altri guerrieri. Uno dei giovani si distingueva dagli altri: era più alto ed era l'unico completamente dipinto di

nero, eccettuata una specie di maschera rossa intorno agli occhi e sulla fronte. Camminava sempre accanto al capo, come se fosse il suo luogotenente, e parlava di sé col nome di Tahama. Nadia e Alexander capirono più tardi che quello era il titolo onorifico assegnato al miglior cacciatore della tribù.

Sebbene il paesaggio fosse sempre uguale e privo di punti di riferimento, gli indios sapevano perfettamente dove si stavano dirigendo. Non si girarono mai per controllare che i due ragazzi li seguissero: sapevano che non avevano alternativa, da soli si sarebbero persi. A volte Alex e Nadia avevano l'impressione di essere soli perché il Popolo della Nebbia spariva nella vegetazione, ma la sensazione non durava a lungo: gli indios, infatti, si dileguavano e riapparivano all'improvviso, come se si stessero esercitando nell'arte di diventare invisibili. Alex concluse che questo dono non poteva essere attribuito esclusivamente ai colori con cui si mimetizzavano, doveva trattarsi innanzitutto di un atteggiamento mentale. Come facevano? Pensò a quanto potesse tornare utile nella vita il trucco dell'invisibilità e decise di impararlo. Nel corso dei giorni seguenti avrebbe capito che non si trattava di illusionismo, bensì di una capacità che si poteva apprendere mediante pratica e concentrazione, esattamente come suonare il flauto.

Continuarono a procedere speditamente per alcune ore, fermandosi di tanto in tanto solo per bere. Alex aveva fame, ma almeno era contento che la caviglia morsa dalla formica non gli doleva più. César gli aveva raccontato che gli indios mangiano quando possono, non per forza tutti i giorni, e che il loro organismo è abituato a immagazzinare energia; lui, invece, aveva sempre avuto un frigorifero ben fornito, almeno quando sua madre stava bene, e le poche volte che gli era toccato saltare un pasto si era sentito debole. Non gli restò che sorridere dell'incredibile trasformazione nelle sue abitudini. Oltretutto, non si lavava i denti né si cambiava i vestiti da diversi giorni. Decise di ignorare il buco nello stomaco e di ingannare la fame con l'indifferenza. Un paio di volte diede un'occhiata alla bussola e scoprì che si stavano dirigendo a nordest. Qualcuno sarebbe venuto a salvarli? Come poteva lasciare delle tracce durante il cammino? Li avrebbero visti dall'elicottero? Non era molto ottimista: in effetti, la loro situazione era disperata. Si sorprese che Nadia non desse segni di stanchezza; anzi, la sua amica sembrava del tutto presa da questa avventura.

Dopo qualche ora – impossibile misurare il tempo in quel luogo –

giunsero a un fiume chiaro e profondo. Proseguirono sulla riva per un paio di miglia e all'improvviso davanti agli occhi stupefatti di Alex sorse una montagna altissima e una meravigliosa cascata che scrosciava con un rombo di guerra, formando alla base una nuvola immensa di spuma e acqua nebulizzata.

"Questo è il fiume che scende dal cielo" disse Tahama.

11.
IL VILLAGGIO INVISIBILE

Mokarita, il capo dalle piume gialle, concesse un momento di riposo prima di intraprendere l'ascensione alla montagna. Il suo volto sembrava scolpito nel legno, la pelle rugosa come la corteccia di un albero e un'espressione serena e benevola.

"Non ce la farò mai a salire" disse Nadia quando vide la roccia nera, liscia e bagnata.

Per la prima volta Alex la vedeva in difficoltà davanti a un ostacolo e capì l'amica perché anche lui aveva paura, nonostante per anni avesse scalato montagne con suo padre. John Cold era uno degli alpinisti più esperti e coraggiosi di tutti gli Stati Uniti, aveva fatto parte di spedizioni famose in luoghi inaccessibili e un paio di volte era stato anche chiamato per portare in salvo persone in pericolo sulle cime più alte dell'Austria e del Cile. Il ragazzo sapeva di non possedere né l'abilità né il coraggio del padre, per non parlare dell'esperienza e, per di più, non aveva mai visto una parete così ripida come quella che aveva di fronte. Scalare il costone della cascata senza corde o senza aiuto era praticamente impossibile.

Nadia si avvicinò a Mokarita e cercò di spiegargli a gesti e con le parole che avevano in comune che lei non era in grado di salire. Il capo si arrabbiò moltissimo, si mise a gridare e brandì le armi agitandosi concitato. Gli altri lo imitarono, circondando Nadia minacciosamente. Alex si pose al fianco dell'amica e cercò di calmare i guerrieri a gesti, ma l'unico risultato fu che Tahama prese Nadia per i capelli e cominciò a stratonarla, trascinandola verso la cascata, mentre Borobá tirava schiaffi e strillava. In un attimo di ispirazione, o di disperazione, il ragazzo staccò il flauto dalla cintura e cominciò a suonare. Gli indios si bloccarono all'istante, come ipnotizzati; Tahama lasciò andare Nadia e tutti si misero intorno ad Alex.

Una volta placati gli animi, Alex convinse Nadia che con una corda sarebbe riuscito ad aiutarla a salire. Le ripeté le parole che il padre gli aveva detto mille volte: "Prima di vincere una montagna, bisogna imparare a trarre vantaggio dalla paura".

"L'altezza mi terrorizza, Giaguaro, soffro di vertigini. Ogni volta che salgo sull'aereo di mio padre sto male..." gemette Nadia.

"Mio papà sostiene che la paura fa bene, è il sistema di allarme del corpo, ci avvisa del pericolo; ma a volte il pericolo è inevitabile e di

conseguenza occorre dominare la paura."

"Non ce la faccio!"

"Nadia, ascoltami" disse Alex afferrandola per le braccia e costringendola a guardarlo negli occhi. "Fai un bel respiro e calmati. Ti insegnerò a usare la paura. Fidati di te e di me. Ti aiuterò a salire, lo faremo insieme, parola d'onore."

Per tutta risposta, Nadia scoppiò in singhiozzi, con la testa sulla spalla di Alex che non sapeva bene cosa fare, non si era mai trovato così vicino a una ragazza. Nelle sue fantasie, aveva abbracciato mille volte Cecilia Burns, l'amore della sua vita, ma di fatto sarebbe scappato a gambe levate se lei lo avesse toccato. Ma ora Cecilia Burns era lontanissima, quasi non esisteva: Alex non ne ricordava nemmeno il volto. Le sue braccia cinsero Nadia con gesto automatico. Il cuore gli batteva come una mandria di bufali in fuga, ma riuscì a recuperare sufficiente lucidità per rendersi conto di quanto fosse assurdo ciò che stava succedendo. Era nel mezzo della foresta, circondato da strani guerrieri pitturati, con una ragazzina terrorizzata tra le braccia e a che cosa pensava? All'amore! Riprese il controllo della situazione e allontanò Nadia da sé per affrontarla con determinazione.

"Smetti di piangere e di' a questi signori che abbiamo bisogno di una corda" le ordinò, indicando gli indios. "E ricordati che sei protetta dal talismano."

"Walimai mi ha detto che mi avrebbe protetto dagli uomini, dagli animali e dai fantasmi, non ha parlato del pericolo di cadere e di rompermi l'osso del collo" spiegò Nadia.

"Come dice mia nonna, di qualcosa bisogna pur morire" la consolò l'amico, cercando di sorridere. Poi aggiunse: "Non mi avevi detto tu che bisogna guardare le cose con il cuore? È un'ottima occasione per provarci".

Nadia si arrangiò per spiegare agli indios cosa voleva Alex. Quando alla fine capirono, molti di loro si misero al lavoro e poco dopo tornarono con una corda fatta di liane intrecciate. Quando videro Alex legare un'estremità della corda alla cintura della ragazzina e arrotolare l'altro capo intorno al proprio petto diedero segni di grande curiosità. Non capivano perché gli stranieri si comportassero in modo così assurdo: se uno dei due scivolava, si trascinava dietro anche l'altro.

Il gruppo si avvicinò alla cascata che precipitava in caduta libera da un'altezza di oltre cinquanta metri ed esplodeva sul fondo in

un'impressionante nuvola d'acqua, coronata da un magnifico arcobaleno. Centinaia di uccelli neri sfrecciavano in tutte le direzioni intorno alla cascata. Gli indios salutarono il fiume che scendeva dal cielo esibendo le armi e gridando: ormai erano vicinissimi al loro villaggio. La salita verso le Terre Alte li faceva sentire al riparo da qualsiasi pericolo. Tre di loro si allontanarono nel folto degli alberi e dopo poco tornarono con alcune palle che i ragazzi scoprirono essere formate da una resina bianca, densa e molto appiccicosa. Imitando gli altri, Alex e Nadia si strofinarono le palme delle mani e le piante dei piedi con quella pasta. Camminando, la terra si attaccava alla resina, formando una suola irregolare. I primi movimenti furono difficili, ma appena si trovarono sotto la pioggerellina della cascata ne compresero l'utilità: era come aver indosso stivali e guanti di gomma adesiva.

Costeggiarono la laguna e in breve raggiunsero, già bagnati fradici, la cascata, una spessa tenda d'acqua, distante vari metri dalla montagna. Il fragore dell'acqua era così forte che non era possibile parlare e nemmeno comunicare a gesti: infatti la visibilità era pressoché nulla e il vapore acqueo trasformava l'aria in una spuma bianca. Avevano la sensazione di procedere a tentoni nel bel mezzo di una nube. Per ordine di Nadia, Borobá si era incollata al corpo di Alex come un grosso cerotto peloso e caldo, e dietro di loro procedeva lei, ma solo perché era legata alla corda, altrimenti sarebbe tornata indietro. I guerrieri conoscevano bene il terreno e procedevano con lentezza e precisione, calcolando ogni singolo passo. I ragazzi cercarono di rimanere vicino agli indios perché bastava separarsi di qualche passo per perderli di vista definitivamente. Alex immaginò che il nome della tribù – Popolo della Nebbia – derivasse dalla densa bruma prodotta dal frangersi dell'acqua.

I forestieri erano sempre stati sconfitti da questa e dalle altre cascate dell'Alto Orinoco, che gli indios avevano invece trasformato in loro preziose alleate. Sapevano esattamente dove mettere i piedi, avvalendosi di punti d'appoggio naturali o intagliati da loro nel corso di centinaia di anni. Quelle fessure nella montagna formavano una scala nella parte interna della cascata che saliva fino in cima. Se non se ne conosceva l'esistenza o la posizione esatta, era impossibile inerpicarsi su quelle pareti lisce, bagnate e scivolose, con il rumore assordante della cascata alle spalle. Un passo falso e la caduta significava morte sicura nel fragore della schiuma.

Prima di rimanere isolati dal rumore, Alex era riuscito a suggerire a Nadia di non guardare mai verso il basso, di concentrarsi nell'imitazione

dei suoi movimenti, di aggrapparsi dove si aggrappava lui, che a sua volta osservava Tahama, davanti a sé. Le spiegò anche che la prima parte sarebbe stata la più difficile a causa della nebbia provocata dallo schianto dell'acqua al suolo, ma che a mano a mano che fossero saliti, il terreno sarebbe stato meno scivoloso e la visibilità sicuramente migliore. Ma Nadia non era affatto rincuorata: il suo problema non era la visibilità, ma le vertigini. Cercò di ignorare l'altezza e il fragore assordante della cascata, concentrandosi sul fatto che la resina sulle mani e sotto i piedi aiutava a restare aderenti alla roccia bagnata. La corda che la univa ad Alex le dava un po' di sicurezza, anche se era facile immaginare che un passo falso di uno dei due li avrebbe trascinati nel vuoto. Si sforzò di seguire le istruzioni di Alex: concentrava tutta l'attenzione sul movimento successivo, sul posto preciso in cui doveva mettere il piede o la mano, uno per volta, senza fretta e senza perdere il ritmo. Appena si sentiva in equilibrio, si muoveva con cautela cercando una fenditura o una sporgenza poco più in alto, tastando con un piede per trovare l'appoggio successivo e potersi quindi spostare con tutto il corpo qualche centimetro più su. Le fenditure nella montagna erano abbastanza profonde per offrire un punto stabile, il pericolo maggiore era allontanarsi con il corpo, doveva muoversi incollata alla roccia. Il pensiero di Borobá le attraversò all'improvviso la mente: se lei stessa era così terrorizzata, chissà come stava l'infelice scimmietta aggrappata ad Alex.

Via via che salivano la visibilità migliorava, ma la distanza tra la cascata e la parete diminuiva. I ragazzi sentivano l'acqua sempre più vicina alla schiena. Proprio quando iniziavano a chiedersi come avrebbero potuto proseguire la salita nella parte superiore della cascata, i tagli nella roccia piegarono verso destra. Il ragazzo tastò con le dita e trovò una superficie piana; poi si sentì prendere per il polso e sollevare. Si diede una spinta con tutte le forze e atterrò in una rientranza della montagna, dove i guerrieri li stavano aspettando. Tirando la corda sollevò Nadia, che cadde bocconi sopra di lui, intontita per lo sforzo e la paura. La povera Borobá non si muoveva, attaccata come un'ostrica alla spalla di Alex, paralizzata dal terrore. Davanti all'ingresso della grotta cadeva una spessa cortina d'acqua, attraversata dagli uccelli neri pronti a difendere i loro nidi dagli invasori. Alex era ammirato dall'incredibile coraggio dei primi indios che, forse già nella preistoria, si erano avventurati oltre la cascata, avevano trovato alcune fenditure e ne avevano incise di nuove, avevano scoperto la grotta e avevano aperto la pista per i loro discendenti.

La grotta, lunga e stretta, non consentiva di stare in piedi, si doveva procedere a quattro zampe o strisciare. La luce del sole filtrava, bianca e lattiginosa, attraverso la cascata, ma riusciva a stento a illuminare l'apertura e all'interno era completamente buio. Alex, che teneva Nadia e Borobá stretto contro di sé, vide che Tahama si avvicinava a lui gesticolando e indicando la cascata. Non riusciva a sentirlo, ma capì che qualcuno era scivolato o era rimasto indietro. Tahama gli indicava la corda e alla fine il ragazzo capì che voleva usarla per scendere alla ricerca del compagno mancante. L'indio era più pesante di lui e, per quanto agile, non aveva esperienza di salvataggi in alta montagna. Nemmeno lui era un esperto, ma almeno aveva accompagnato suo padre un paio di volte in missioni rischiose, sapeva usare la corda e aveva letto molto sull'argomento. Scalare era la sua passione, paragonabile solo all'amore per il flauto. Fece capire a gesti che sarebbe andato lui, fin dove arrivavano le liane. Liberò Nadia e chiese a Tahama e agli altri di cominciare a calarlo.

La discesa, sospeso a una fragile corda sopra un abisso, con un mare d'acqua rombante intorno, gli sembrò più difficile della salita. Non vedeva quasi nulla e non sapeva nemmeno chi fosse scivolato né dove ritrovarlo. Il tentativo era pericolosissimo e praticamente inutile, visto che, se qualcuno aveva fatto un passo falso nel salire, probabilmente si era già sfracellato a terra. Cosa avrebbe fatto suo padre in questo caso? John Cold avrebbe innanzitutto pensato alla vittima, poi a se stesso. John Cold non si sarebbe dato per vinto senza aver tentato ogni possibilità. Mentre lo calavano, cercò di vedere oltre il proprio naso, ma non riusciva quasi a tenere gli occhi aperti e sentiva i polmoni riempirglisi d'acqua. Oscillava nel vuoto, pregando che la corda di liane tenesse.

All'improvviso, con un piede toccò qualcosa di morbido e subito dopo riconobbe con le dita la sagoma di un uomo, apparentemente appeso al nulla. Con un brivido di angoscia capì che era Mocarita, il capo: la corona di piume gialle era ancora salda sulla testa, nonostante il povero vecchio fosse agganciato come un vitello a un'enorme radice che sporgeva dalla montagna e che aveva miracolosamente fermato la sua caduta. Alex non aveva un sostegno e temeva che, se si fosse appoggiato alla radice, questa si sarebbe staccata, facendo precipitare Mocarita nell'abisso. Pensò che aveva a disposizione un unico tentativo per afferrarlo e che doveva andare a colpo sicuro, altrimenti l'uomo, inzuppato com'era, gli sarebbe scivolato via dalle mani come un pesce.

Alexander si diede una spinta, dondolandosi quasi alla cieca, e poi si

attorcigliò con gambe e braccia intorno all'uomo esausto. Nella grotta, i guerrieri sentirono lo strappo della corda e l'aumento di peso e cominciarono a tirare con estrema cautela, lentamente, per evitare che lo sfregamento rompesse le liane e che l'oscillazione gettasse Alex e Mocarita contro le rocce. Alex non avrebbe saputo dire quanto era durata l'operazione, forse pochi minuti, ma certo gli erano sembrate ore. Alla fine, si sentì afferrare da diverse mani che lo tiravano nella grotta. Gli indios dovettero usare la forza per fargli lasciare Mocarita: lo teneva avvinghiato con la stessa determinazione di un piranha.

Il capo si sistemò le piume e abbozzò un timido sorriso. Gli usciva un filo di sangue dal naso e dalla bocca, ma per il resto stava bene. Gli indios erano rimasti davvero molto impressionati dal salvataggio e facevano girare la corda per osservarla con ammirazione, ma a nessuno venne in mente di attribuire il recupero del capo al giovane straniero, anzi, si congratulavano con Tahama per la brillante idea. Sfinito e dolorante, Alex sentì la mancanza di un segno di riconoscenza e con rammarico notò che persino Nadia lo ignorava. Accoccolata in un angolo con Borobá, non si era nemmeno resa conto dell'impresa dell'amico, poiché cercava ancora di riprendersi dalla salita.

Il resto del viaggio fu più semplice, perché il tunnel si apriva a una certa distanza dall'acqua, in un punto che presentava meno rischi a salire. Servendosi della corda, gli indios tirarono su Mocarita, a cui venivano meno le gambe, e Nadia, a cui veniva meno la forza d'animo, e alla fine tutti si ritrovarono in cima.

"Non ti avevo detto che il talismano serviva anche nei casi di pericolo per l'altezza?" scherzò Alex.

"Vero!" ammise Nadia con convinzione.

Davanti a loro comparve l'Occhio del Mondo, come il Popolo della Nebbia chiamava il suo paese. Era un paradiso di montagne e cascate stupende, una foresta sterminata popolata dai più svariati animali, con un clima gradevole, senza le nuvole di zanzare che infestavano le Terre Basse. In lontananza, strane costruzioni si stagliavano nel cielo, come altissimi cilindri di granito nero e terra rossa. Accasciato al suolo e impossibilitato a muoversi, Mocarita li indicò loro con rispetto: "Sono i *tepui*, le dimore degli dèi" disse con un filo di voce. Alex li aveva già riconosciuti: erano identici alle magnifiche torri che aveva visto quando si trovava di fronte al giaguaro nero, nell'accampamento di Carías.

"Sono le montagne più antiche e misteriose della Terra" disse.

"Come fai a saperlo? Le avevi già viste?" chiese Nadia.

"Sì, in un sogno" rispose Alex.

Il capo non dava mostra di provare dolore, come si addiceva a un guerriero del suo rango, ma gli erano rimaste pochissime forze, a tratti chiudeva gli occhi e sembrava svenuto. Alex non sapeva se avesse delle ossa rotte o lesioni interne, ma era chiaro che non sarebbe stato in grado di alzarsi. Servendosi di Nadia come interprete, Alex diede istruzioni agli indios per improvvisare una barella con due lunghi pali, alcune liane di traverso e un pezzo di corteccia appoggiato sopra. I guerrieri, frastornati dalla debolezza dell'anziano che era stato a capo della tribù per alcuni decenni, seguirono le indicazioni di Alex senza discutere. Due di loro presero gli estremi della lettiga e, sotto la guida di Tahama, camminarono per un po' lungo la riva del fiume, finché Mocarita fece segno di fermarsi per riposare.

L'ascensione della parete dietro la cascata era durata diverse ore ed erano tutti sfiniti e affamati. Tahama e altri due guerrieri si addentrarono nella fitta vegetazione e tornarono di lì a poco con alcuni uccelli, un armadillo e una scimmia, che avevano cacciato con le loro frecce. La scimmia, ancora viva ma immobilizzata dal curaro, venne finita a colpi di pietra in testa sotto gli occhi terrificati di Borobá che scappò a rifugiarsi sotto la maglietta di Nadia. Fecero un fuoco strofinando due pietre – operazione che Alex aveva tentato diverse volte invano quando era scout – e arrostarono le prede infilzandole su alcuni bastoni. Il cacciatore non poteva mangiare la carne della sua vittima, era di cattivo auspicio e denotava scarsa educazione, e quindi doveva attendere che un altro cacciatore gli offrisse la propria. Tahama aveva cacciato tutto, tranne l'armadillo, per cui la cena si protrasse per un bel po' finché fu terminato il rigoroso cerimoniale dello scambio del cibo. Quando finalmente ricevette la sua porzione, Alex la divorò senza preoccuparsi delle piume e dei peli ancora attaccati alla carne e la trovò deliziosa.

Mancavano ancora un paio d'ore al tramonto e sull'altopiano, dove la vegetazione era meno folla, la luce del giorno durava di più che a valle. Dopo lunghe consultazioni fra Tahama e Mocarita il gruppo riprese il cammino.

Tapirawa-teri, il villaggio del Popolo della Nebbia, apparve all'improvviso in mezzo alla boscaglia, quasi avesse lo stesso dono dei

suoi abitanti di diventare visibile o invisibile, a sua discrezione. Era protetto da una serie di castagni giganteschi, gli alberi più alti della foresta, i cui tronchi potevano raggiungere un diametro di oltre dieci metri. Le loro fronde ricoprivano il villaggio come un enorme ombrello. Tapirawa-teri era diverso dal tipico *shabono*, cosa che confermò il sospetto di Alex che il Popolo della Nebbia non fosse come le altre tribù amazzoniche, con le quali doveva avere pochissimi contatti. Il villaggio non era infatti costituito da un'unica capanna circolare con una corte interna dove viveva tutta la tribù, ma da piccole abitazioni di fango, pietra, pali e paglia, coperte con rami e arbusti, che si mimetizzavano perfettamente in mezzo alla natura. Anche stando a pochi metri di distanza, non si notava l'esistenza di costruzioni umane. Alex si rese conto che, se gli era difficile scorgere il villaggio pur trovandosi al suo interno, era certo impossibile vederlo dall'alto, diversamente da quanto succedeva invece per il grande tetto circolare e l'ampio spiazzo interno di uno *shabono*. Questa doveva essere la ragione per cui il Popolo della Nebbia era riuscito a mantenere il suo splendido isolamento. La speranza del ragazzo di venir salvato dagli elicotteri dell'esercito o dall'aereo di César sfumò definitivamente.

Il villaggio era irreale come i suoi abitanti. Se le capanne erano invisibili, anche tutto il resto era sfumato e trasparente. Gli oggetti, come le persone, perdevano contorni precisi, per esistere esclusivamente in una dimensione illusoria. Sorgendo dal nulla come fantasmi, arrivarono donne e bambini a dare il benvenuto ai guerrieri. Erano bassi di statura, con la pelle più chiara rispetto agli indios della valle e gli occhi color ambra; si muovevano con straordinaria leggerezza, fluttuando, come se fossero privi di consistenza. I loro unici indumenti erano i disegni dipinti sul corpo e le piume o i fiori legati alle braccia o infilati dietro le orecchie. Spaventati dall'aspetto degli stranieri, i bambini più piccoli scoppiarono in lacrime e le donne restarono a distanza, impaurite nonostante la presenza dei loro uomini armati.

"Togliti i vestiti, Giaguaro" gli ordinò Nadia mentre si sfilava i pantaloncini, la maglietta e persino la biancheria intima.

Alex la imitò senza neanche pensarci. L'idea di spogliarsi e di restare nudo in mezzo a tanta gente fino a un paio di settimane prima lo avrebbe terrorizzato, ma ora gli sembrava naturale. Avere indosso degli indumenti diventava indecente se tutti gli altri erano nudi. Non lo stupì nemmeno la vista del corpo dell'amica, anche se fino a poco prima sarebbe sicuramente stato in imbarazzo se una delle sue sorelle gli si fosse presentata senza

vestiti. Subito, donne e bambini non ebbero più paura e iniziarono lentamente ad avvicinarsi. Non avevano mai visto persone dall'aspetto tanto singolare, soprattutto il ragazzo americano, così bianco in certe parti. Alex notò che esaminavano con curiosità particolare la differenza di colore della pelle tra le parti normalmente protette dal costume e quelle abbronzate, abituate all'esposizione al sole. Lo sfregavano con le dita per vedere se era dipinto e poi ridevano fragorosamente.

I guerrieri appoggiarono al suolo la barella di Mocarita, che fu subito circondata da tutta la tribù. Comunicavano tra loro per mezzo di sussurri, con suoni melodiosi che imitavano i rumori del bosco, la pioggia, l'acqua sulle pietre del fiume, esattamente come parlava Walimai. Con stupore Alex si accorse che riusciva a capire abbastanza bene, se non si sforzava di farlo, ma "ascoltava con il cuore". Secondo Nadia, che aveva una predisposizione stupefacente per le lingue, le parole non erano così importanti, una volta comprese le intenzioni.

Iyomi, la sposa di Mocarita, ancora più anziana di lui, si avvicinò. Gli altri la fecero rispettosamente passare e lei si inginocchiò accanto al marito e, senza una lacrima, prese a mormorargli parole di consolazione all'orecchio, mentre le altre donne si disponevano in semicerchio, serie e silenziose, per rinfrancare la coppia con la loro vicinanza discreta, ma senza intervenire.

Presto scese la notte e l'aria diventò fredda. In uno *shabono*, di solito, per cucinare e riscaldare venivano accesi dei falò in cerchio, sotto il grande tetto comune, ma a Tapirawa-teri il fuoco era nascosto, come tutto il resto. I fuocherelli scoppiettavano solo di notte, dentro le capanne, su un altare di pietra, per non richiamare l'attenzione di eventuali nemici o degli spiriti malvagi. Il fumo usciva dalle fessure del tetto, disperdendosi nell'aria. All'inizio Alex ebbe l'impressione che le capanne fossero distribuite a caso sotto gli alberi, ma presto capì che erano disposte in una forma vagamente circolare, come uno *shabono*, e che erano collegate l'una all'altra da gallerie o tetti di rami, che conferivano unità al villaggio. Gli abitanti potevano spostarsi attraverso questa rete di sentieri nascosti, rimanendo protetti in caso di attacco e riparati dalla pioggia e dal sole.

Gli indios erano raggruppati per famiglie, ma gli adolescenti maschi e gli uomini ancora celibi vivevano separati in una capanna comune, con amache appese ai pali e stuoie sul pavimento. Alex venne sistemato lì, mentre Nadia fu condotta nella capanna di Mocarita. Il capo si era sposato, quando era ancora un ragazzo, con Iyomi, la compagna di tutta la vita, ma

aveva anche altre due mogli giovani e un gran numero di figli e nipoti. Non teneva il conto dei suoi discendenti, perché in realtà non era importante sapere chi fossero i genitori: i bambini venivano cresciuti tutti insieme, protetti e accuditi dai membri del villaggio.

Nadia constatò che per il Popolo della Nebbia era normale avere più spose o più mariti; nessuno restava solo. Se un uomo moriva, i figli e le mogli venivano immediatamente adottati da qualcun altro in grado di proteggerli e badare a loro. Era il caso di Tahama, che doveva essere un ottimo cacciatore, visto che si occupava di varie donne e di una dozzina di bambini. Dal canto suo una madre, il cui sposo non fosse un buon cacciatore, poteva avere altri mariti che l'aiutassero a nutrire i figli. Di solito, i genitori promettevano le figlie in sposa già alla nascita, ma nessuna ragazza era costretta a sposarsi o a stare con un uomo contro la propria volontà. L'abuso contro donne e bambini era tabù e colui che lo violava perdeva la famiglia ed era condannato a dormire da solo, visto che veniva bandito anche dalla capanna dei celibi. L'unica punizione vigente presso il Popolo della Nebbia era l'isolamento: nulla era temuto quanto l'esclusione dalla comunità. Per il resto, il concetto di premio e punizione non aveva senso per loro. I bambini crescevano seguendo il modello dei grandi, perché diversamente sarebbero stati destinati a soccombere. Dovevano imparare a cacciare, pescare, coltivare, rispettare la natura e il prossimo, ad aiutare e a svolgere il proprio ruolo nella comunità. Ciascuno apprendeva con il proprio ritmo e in base alle proprie capacità.

A volte capitava che non nascessero abbastanza bambine, e allora gli uomini partivano per lunghi viaggi alla ricerca di spose. Le ragazze del villaggio, peraltro, potevano trovare marito anche durante le rare occasioni in cui visitavano altre regioni. La comunità si ingrandiva tutte le volte che accoglieva qualche famiglia di un'altra tribù che era stata abbandonata dopo una battaglia e che da sola non sarebbe mai sopravvissuta nella foresta. A volte, era necessario dichiarare guerra a un altro *shabono* per rendere più forti i guerrieri e per favorire la creazione di nuove coppie. Era molto triste quando i giovani se ne andavano a vivere in un'altra tribù, perché difficilmente avrebbero rivisto la famiglia di origine. Il Popolo della Nebbia manteneva gelosamente il segreto del suo villaggio, per difendersi dagli attacchi dei forestieri. Avevano vissuto così per migliaia di anni e non avevano intenzione di cambiare.

All'interno delle capanne c'erano pochissime cose: amache, zucche, asce

di pietra, coltelli fatti di denti o artigli e vari animali domestici che appartenevano alla comunità e che entravano e uscivano a loro piacimento. In quella dei celibi erano conservati gli archi con le frecce e i dardi. Non c'era niente di superfluo, nessun oggetto ornamentale, ma solo l'essenziale per la pura sopravvivenza perché il resto veniva fornito dalla natura. Alexander non vide nessun utensile di metallo che testimoniassero contatti con il mondo esterno e ricordò che il Popolo della Nebbia non aveva toccato i doni appesi agli alberi da César come richiamo. Anche in questo si distinguevano dalle altre tribù della regione, che a poco a poco stavano soccombendo all'avidità che li spingeva a impossessarsi dell'acciaio e di altri beni dei forestieri.

Quando la temperatura si abbassò, Alex si rivestì, ma continuava a tremare dal freddo. Durante la notte vide che i suoi compagni di capanna dormivano in due in un'amaca o a terra uno stretto all'altro per tenersi al caldo, ma lui proveniva da una cultura in cui il contatto fisico tra maschi non è ammesso; gli uomini si toccano solo in impeti d'ira o negli sport più violenti. Si raggomitolò da solo in un angolo, sentendosi più insignificante di una pulce. Quel minuscolo gruppo di esseri umani, nel loro piccolo villaggio in mezzo alla foresta, era invisibile nell'immensità dello spazio siderale. Nell'infinito, la durata della loro vita era più breve di una frazione di secondo. O forse non esistevano nemmeno e gli esseri umani, i pianeti e tutto il creato erano solo sogni, pure illusioni. Sorrise umilmente ricordando che fino a poche settimane prima credeva di essere il centro dell'universo. Aveva freddo e fame e si preparò ad affrontare una notte lunghissima, ma in meno di cinque minuti stava già dormendo, come sotto l'effetto di un sonnifero.

Si svegliò rannicchiato per terra su una stuoia di paglia, stretto tra due robusti guerrieri che russavano e sbuffavano nelle sue orecchie, come faceva Poncho. A fatica si staccò dalle braccia degli indios e si alzò con discrezione, ma non andò lontano, perché un grosso serpente di oltre due metri si era messo di traverso sulla soglia. Alex rimase come pietrificato, e non osò muoversi anche se il rettile non dava alcun segno di vita: era morto o stava dormendo. Ben presto gli indios si svegliarono e cominciarono a dedicarsi senza alcuna fretta alle loro attività, scavalcando il serpente come se niente fosse. Era un boa constrictor addomesticato, la cui mansione era quella di eliminare topi, pipistrelli e scorpioni e di spaventare i serpenti velenosi. Il Popolo della Nebbia aveva molte mascotte: scimmie che venivano cresciute insieme ai bambini, cagnolini

che le donne curavano come figli, tucani, pappagalli, iguane e persino un decrepito giaguaro giallo, inoffensivo e zoppicante. I boa, ben nutriti e quasi sempre in letargo, lasciavano che i bambini giocassero con loro. Alex pensò a quanto sarebbe stata felice sua sorella Nicole in mezzo a quel circo esotico di animali addestrati.

Buona parte della giornata trascorse nella preparazione dei festeggiamenti per il ritorno dei guerrieri e per onorare la visita delle due "anime bianche", come vennero chiamati Nadia e Alex. Tutti collaboravano, tranne un uomo che rimase seduto all'estremità del villaggio, lontano dagli altri. L'indio si stava sottoponendo al rito di purificazione, l'*unokaimú*, obbligatorio quando si era ucciso un altro essere umano. Alex venne a sapere che l'*unokaimú* consisteva nel digiuno totale, nel silenzio e nell'immobilità per diversi giorni, in modo da consentire allo spirito del morto, fuggito dal naso del cadavere per trovare dimora nel petto dell'assassino, di separarsi poco alla volta. Se l'uccisore avesse mangiato del cibo, il fantasma della vittima sarebbe ingrassato e il peso avrebbe finito per schiacciarlo. Davanti al guerriero immobile per l'*unokaimú* c'era una lunga cerbottana di bambù con strani simboli, identici a quelli del dardo avvelenato che aveva attraversato il cuore del soldato durante il viaggio sul fiume.

Alcuni uomini partirono per la caccia e la pesca, guidati da Tahama, mentre diverse donne andarono a raccogliere mais e banane negli orticelli nascosti nella boscaglia e altre si dedicarono a macinare la manioca. I bambini più piccoli mettevano insieme formiche e altri insetti da cucinare; i più grandicelli raccoglievano noci e frutti o si arrampicavano agilmente su un albero per prendere il miele dal favo, l'unica fonte di zuccheri nella foresta. Da quando iniziavano a stare in piedi, i bambini imparavano ad arrampicarsi e a correre sui rami più alti degli alberi con incredibile agilità. Nadia soffriva di vertigini al solo vederli, così sospesi a quell'altezza, come scimmie.

Alex ricevette un canestro, gli insegnarono come legarselo sulla testa e gli fecero segno di seguire i giovani della sua età. Si addentrarono nella vegetazione per un buon tratto, attraversarono il fiume attaccandosi alle pertiche e alle liane e giunsero a un gruppo di palme altissime dai tronchi tempestati di spine. Appena sotto le foglie, a più di quindici metri dal suolo, luccicavano grappoli di un frutto giallo simile alla pesca. I giovani legarono alcuni pali per formare due solide impalcature incrociate, ne

appoggiarono una intorno al tronco e vi adagiarono sopra la seconda. Uno di loro si arrampicò su quella in basso, afferrò l'altra e vi montò su, poi tese una mano per recuperare la prima e sollevarla al di sopra di sé e in questo modo proseguì fino in cima con l'agilità di un trapezista. Alex aveva sentito parlare di tale impresa, ma non avrebbe mai creduto possibile arrampicarsi fino in alto senza ferirsi con le spine. Dalla cima, l'indio si mise a lanciare giù i frutti, che gli altri depositavano nei canestri. Più tardi, le donne del villaggio li avrebbero macinati mescolandoli alle banane per preparare una zuppa molto apprezzata dal Popolo della Nebbia.

Nonostante tutti fossero affaccendati nei preparativi, si respirava un'aria rilassata e gioiosa. Nessuno aveva fretta e avanzò il tempo per un lungo bagno nel fiume. Mentre sguazzava in compagnia degli altri, Alexander pensò che il mondo non gli era mai sembrato così bello e che non si sarebbe mai più sentito così libero. Dopo il lungo bagno, le ragazze di Tapirawa-teri prepararono pitture vegetali di diversi colori e decorarono tutti i membri della tribù, compresi i neonati, con complicati disegni. Nel frattempo, gli anziani macinavano e mescolavano foglie e cortecce di diversi alberi per preparare lo *yopo*, la polvere magica per le cerimonie.

12. IL RITO D'INIZIAZIONE

La festa cominciò nel pomeriggio e durò tutta la notte. Gli indios, pitturati dalla testa ai piedi, cantarono, ballarono e mangiarono fino a non poterne più. Che un invitato rifiutasse da bere e da mangiare era considerata una scortesia, per cui Alex e Nadia, imitando gli altri, si rimpinzarono fino ad avere conati di vomito, il che presso il Popolo della Nebbia era segno di buona educazione. I bambini correvano con grandi farfalle e scarabei fosforescenti legati con lunghi capelli. Le donne, ornate di lucciole, orchidee e piume alle orecchie e bastoncini infilati nelle labbra, diedero inizio alla festa dividendosi in due gruppi che si affrontavano in una amichevole gara di canto. Poi, ispirandosi ai movimenti degli animali che si accoppiano durante la stagione delle piogge, invitarono gli uomini a ballare. E infine si esibirono gli uomini, prima muovendosi in cerchio e imitando scimmie, giaguari e caimani, per poi dare una dimostrazione di forza e abilità brandendo le armi e facendo salti elegantissimi. A Nadia e Alex girava la testa ed erano frastornati dallo spettacolo, dal tamtam dei tamburi, dai canti, dalle grida e dai rumori della foresta.

Mokarita era stato posto al centro del villaggio e tutti gli porgevano cerimoniosi saluti. Beveva piccoli sorsi di *masato*, ma non riuscì a toccare cibo. Un altro anziano, con fama di guaritore, gli si presentò di fronte coperto da una crosta di fango secco e resina a cui erano state attaccate delle piccole piume bianche che lo facevano somigliare a uno strano uccello appena nato. A lungo il guaritore continuò a saltare e a urlare per scacciare gli spiriti maligni che erano entrati nel corpo del capo, dopodiché succhiò alcuni punti del ventre e del petto, quasi volesse aspirare gli spiriti cattivi e sputarli lontano. Infine sfregò il corpo del moribondo con una pasta di *paranary*, una pianta usata in Amazzonia per curare le ferite, ma le lesioni di Mokarita non erano visibili e il rimedio non ebbe alcun effetto. Alex immaginò che la caduta avesse compromesso qualche organo interno, forse il fegato, dato che con il passare delle ore l'anziano era sempre più debole e un filo di sangue gli colava giù dalle labbra.

All'alba Mokarita chiamò Nadia e Alex e con le poche forze che gli restavano spiegò che loro erano gli unici forestieri che fossero mai entrati a Tapirawa-teri, da quando il villaggio era stato fondato.

"Le anime del Popolo della Nebbia e dei nostri antenati abitano qui. I *nahab*, sono bugiardi, non conoscono la giustizia e le potrebbero

contaminare" disse.

Erano stati invitati, aggiunse, per ordine del grande sciamano, che li aveva avvertiti che Nadia era destinata ad aiutarli. Non sapeva che ruolo avrebbe giocato Alex negli avvenimenti futuri, ma, in qualità di compagno della ragazzina, era anche lui benvenuto a Tapirawa-teri. Alexander e Nadia compresero che l'anziano si riferiva a Walimai e alla sua profezia sul Rahakanariwa.

"Quale forma adotta il Rahakanariwa?" chiese Alex.

"Molte. È un uccello cannibale. È ostile, si comporta come un demente, non si conoscono mai le sue intenzioni, è sempre assetato di sangue, si arrabbia e si vendica" spiegò Mokarita.

"Avete visto uccelli di grandi dimensioni?" domandò ancora Alex.

"Abbiamo visto gli uccelli del rumore e del vento, ma loro non ci hanno visti. Sappiamo che non sono il Rahakanariwa, anche se gli somigliano molto: sono gli uccelli dei *nahab*. Volano solo di giorno, mai di notte, per questo stiamo attenti ad accendere il fuoco, così l'uccello non vede il fumo. Ecco perché viviamo nascosti. Ecco perché siamo il popolo invisibile" rispose Mokarita.

I *nahab* arriveranno prima o poi, è inevitabile. Che cosa farà allora il Popolo della Nebbia?"

"Il mio tempo nell'Occhio del Mondo è giunto alla fine. Toccherà al mio successore decidere" fu la flebile risposta di Mokarita.

Sul far del mattino Mokarita morì. Un coro di lamenti scosse Tapirawa-teri per ore: nessuno aveva ricordi di epoche precedenti, perché Mokarita era stato la guida della tribù per molti decenni. La corona di piume gialle, simbolo della sua autorità, fu collocata in cima a un palo, in attesa che venisse designato il successore, e nel frattempo il Popolo della Nebbia iniziava a togliersi gli ornamenti e a ricoprirsi di fango, carbone e cenere, in segno di lutto. Una grande inquietudine regnava nel villaggio, perché tutti erano convinti che la morte raramente si presentasse per cause naturali e che in genere a provocarla è un nemico che si avvale della magia per colpire. Lo spirito del morto si placa solo se incontra il suo nemico e lo elimina, altrimenti il fantasma rimane nel mondo dei vivi e li perseguita. Quando il nemico apparteneva a un'altra tribù, lo si affrontava in battaglia, ma se era membro dello stesso villaggio, era possibile "ucciderlo" simbolicamente mediante una particolare cerimonia. I guerrieri, che per tutta la notte avevano bevuto *masato*, erano eccitati all'idea di sconfiggere il nemico che aveva provocato la morte di Mokarita. Scoprirlo e batterlo

era una questione d'onore. Nessuno aspirava a sostituire il capo, perché tra loro non avevano il concetto di gerarchia, nessuno aveva più importanza di un altro e il capo, rispetto agli altri, aveva solo più obblighi. Mocarita non era rispettato per la sua posizione, ma perché, essendo anziano, aveva maggior esperienza e conoscenza. Gli uomini, ubriachi ed esaltati, potevano diventare violenti da un momento all'altro.

"Credo che sia arrivato il momento di chiamare Walimai" sussurrò Nadia ad Alex.

La ragazzina si appartò lontano del villaggio, sfilò l'amuleto dal collo e cominciò a soffiarcì dentro. Il grido acuto della civetta che fuoriusciva dall'osso intagliato suonava strano in quel posto. Nadia aveva immaginato che sarebbe stato sufficiente ricorrere al talismano per vedere comparire Walimai come per magia ma, per quanto soffiasse, lo sciamano non apparve.

Durante le ore successive la tensione nel villaggio aumentò progressivamente. Uno dei guerrieri aggredì Tahama che gli rispose con un colpo alla testa tale da lasciarlo lungo disteso al suolo in una pozza di sangue; dovettero intervenire in molti per placare gli animi. Infine decisero di risolvere il conflitto con lo *yopo*, la polvere verde usata solo dagli uomini, come il *masato*. Si disposero a due a due, ogni coppia provvista di una lunga canna intagliata sulla punta attraverso la quale si soffiavano la polvere a vicenda direttamente nel naso. Lo *yopo* penetrava fino al cervello dandogli un terribile scossone, e l'uomo cadeva riverso all'indietro, gridando di dolore; subito dopo cominciava a vomitare, a saltare, a grugnire e ad avere delle visioni, mentre un muco verde gli usciva dalle narici e dalla bocca. Non era una scena particolarmente piacevole a vedersi, ma lo *yopo* serviva per raggiungere il mondo degli spiriti. Alcuni uomini si trasformarono in spiriti maligni, altri assunsero l'anima di diversi animali, altri ancora videro nel futuro, ma a nessuno apparve il fantasma di Mocarita per suggerire il nome del successore.

Alex e Nadia avevano l'impressione che quel pandemonio sarebbe sfociato in violenza e preferirono mantenersi lontani e restare in silenzio, nella speranza che nessuno si ricordasse di loro. Ma non ebbero fortuna, perché all'improvviso uno dei guerrieri ebbe una visione in cui il nemico assassino di Mocarita era il ragazzo forestiero. In un attimo tutti gli indios gli furono intorno, intenzionati a punire il presunto colpevole della morte del capo e, armati di bastoni, si avvicinarono ad Alex. Non era certo il caso di ricorrere al flauto per placare gli animi e quindi Alex prese a correre

come una gazzella. Dalla sua aveva solo la forza della disperazione, che gli aveva messo le ali ai piedi, e il fatto che gli inseguitori non erano nelle migliori condizioni. Intossicati dalla droga, inciampavano, si spingevano l'un l'altro e nella confusione si bastonavano a vicenda, mentre le donne e i bambini correvano tutto intorno per incoraggiarli. Alex credette che fosse arrivata la sua ultima ora e mentre correva a più non posso, l'immagine di sua madre gli attraversò come un lampo la mente.

Il ragazzo non poteva certo competere in velocità e agilità con i guerrieri indigeni, ma siccome erano drogati caddero a uno a uno riversi al suolo. Alla fine Alex, ansimante e sfinito, trovò riparo sotto un albero. Quando ormai era convinto di essere in salvo, si vide circondato e, prima ancora di poter riprendere la fuga, le donne della tribù gli saltarono addosso. Ridevano, quasi che l'inseguimento fosse stato solo un gioco di cattivo gusto, ma lo tenevano ben stretto e, nonostante le manate e le pedate del ragazzo, riuscirono a trascinarlo fino a Tapirawa-teri, dove lo legarono a un albero. Alcune ragazze gli fecero il solletico, altre gli infilarono in bocca pezzi di frutta, ma comunque lo lasciarono lì, stretto nelle corde che lo imprigionavano. A quel punto, l'effetto dello *yopo* iniziava a venir meno e poco alla volta gli uomini stavano tornando in sé, esausti. Sarebbero passate ancora alcune ore prima che riuscissero a recuperare la lucidità e le forze.

Ad Alex, dolorante per essere stato trascinato e umiliato dagli scherzi delle donne, vennero in mente le spaventose storie del professor Leblanc. Se la sua teoria era giusta, lo avrebbero mangiato. E che cosa sarebbe accaduto a Nadia? Si sentiva responsabile anche della sua sorte. Pensò che nei film e nei romanzi quello era il momento giusto per l'arrivo degli elicotteri e guardò il cielo senza alcuna speranza, perché nella vita reale gli elicotteri non arrivano mai in tempo. Intanto Nadia si era avvicinata all'albero senza difficoltà perché nessun guerriero immaginava che una ragazzina osasse sfidarli. Alex e Nadia si erano rimessi i vestiti già dalla prima notte per via del freddo e, dato che il Popolo della Nebbia si era abituato a vederli così, non se li erano più tolti. Alex indossava la cintura a cui erano appesi il flauto, la bussola e il coltellino che Nadia utilizzò per liberarlo. Nei film basta un unico movimento per tagliare una corda, ma lei invece impiegò un bel po' di tempo a segare le strisce di cuoio che lo legavano al palo, mentre lui sudava per l'impazienza. I bambini e alcune donne si avvicinarono per vedere cosa succedeva, stupiti dalla temerarietà di Nadia, ma la padronanza con cui maneggiava il coltello davanti al naso

di tutti era tale che nessuno intervenne e nel giro di dieci minuti Alex recuperò la libertà. I due amici cominciarono a indietreggiare poco alla volta, senza mettersi a correre per non attirare l'attenzione dei guerrieri. In quel momento, l'arte di diventare invisibili sarebbe tornata utilissima.

I due giovani forestieri non arrivarono lontano perché Walimai fece il suo ingresso nel villaggio. Il vecchio stregone apparve con il suo bagaglio di sacchetti di pelle appesi al bastone, la piccola lancia e il cilindro di quarzo che tintinnava come un sonaglio. Conteneva pietruzze raccolte nel luogo in cui era caduto un fulmine, era il simbolo di guaritori e sciamani e rappresentava il potere del Padre Sole. Lo accompagnava una giovane donna, dai lunghi capelli neri che le scendevano fino alla vita come un mantello, priva di sopracciglia, con collane di perline e bastoncini levigati infilati nelle guance e nel naso. Era bellissima e serena perché, pur non dicendo una parola, continuava a sorridere. Alex capì che era la sposa-angelo dello sciamano e fu felice di poterla vedere perché ciò significava che qualcosa si era aperto nella sua mente o nel suo spirito. Proprio come gli aveva insegnato Nadia, bisognava "vedere con il cuore". Lei gli aveva anche raccontato che molti anni prima, quando Walimai era ancora giovane, era stato costretto a uccidere la ragazza con il suo coltello avvelenato per liberarla dalla schiavitù. Non si era trattato di un delitto, bensì di un favore che lui le aveva fatto, ma ciò nonostante l'anima della donna era rimasta dentro il petto dello stregone. Walimai era fuggito nella foresta portando con sé l'anima della giovane perché nessuno potesse trovarla. Lì aveva adempiuto ai necessari riti di purificazione, il digiuno e l'immobilità. Ma durante il viaggio lui e la donna si erano innamorati e, una volta conclusosi l'*unokaimú*, lo spirito di lei non volle andarsene e preferì restare in questo mondo insieme all'uomo che amava. Ciò era accaduto quasi un secolo prima e da allora lei accompagnava sempre Walimai, aspettando il momento in cui anche lo sposo, trasformatosi in spirito, sarebbe potuto volare via con lei.

La presenza di Walimai alleggerì la tensione a Tapirawa-teri e gli stessi guerrieri che fino a poco prima erano pronti a massacrare Alex, ora lo trattavano con gentilezza. La tribù rispettava e temeva il grande sciamano perché era dotato della facoltà soprannaturale di interpretare i sogni. Tutti sognavano e avevano visioni, ma solo gli eletti, come Walimai, erano in grado di viaggiare nel mondo degli spiriti superiori, dove se ne impara il significato, per diventare guida agli altri e per modificare il corso delle

catastrofi naturali.

Il vecchio annunciò che il ragazzo aveva l'anima del giaguaro nero, animale sacro, e che era giunto da molto lontano per aiutare il Popolo della Nebbia. Spiegò che correivano tempi strani, tempi in cui il confine tra questo e l'altro mondo era labile, tempi in cui il Rahakanariwa poteva divorare tutti loro. Ricordò l'esistenza dei *nahab*, che la maggioranza conosceva solo grazie ai racconti dei fratelli delle tribù delle Terre Basse. I guerrieri di Tapirawa-teri avevano spiato per giorni la spedizione dell'"International Geographic", ma non avevano capito le mosse o le abitudini di quegli stranieri bizzarri. Walimai, che nella sua lunga vita aveva visto molte cose, raccontò ciò che sapeva.

"I *nahab* sono come morti, l'anima è fuggita dal loro petto" disse. "I *nahab* non sanno niente di niente, non sono capaci di infilzare un pesce con una lancia né di colpire una scimmia con un dardo o di arrampicarsi su un albero. Non vestono aria e luce, come noi, ma abiti puzzolenti. Non si lavano nel fiume, non conoscono le regole della decenza o della cortesia, non condividono le loro case, i figli o le spose. Hanno ossa fragili e basta un colpo per spaccargli la testa. Ammazzano gli animali e non li mangiano, li lasciano marcire. Ovunque vadano, si lasciano dietro immondizia e veleno, anche nell'acqua. I *nahab* sono così folli da volersi portare via le pietre della terra, la sabbia dei fiumi e gli alberi della foresta. Alcuni vogliono la terra. Glielo abbiamo detto che non è possibile caricarsi la foresta sulle spalle come un tapiro morto, ma non ascoltano. Ci parlano delle loro divinità, ma non vogliono sentire delle nostre. Sono insaziabili come caimani. Queste terribili cose le ho viste con i miei occhi, ascoltate con le mie orecchie e toccate con le mie mani."

"Non permetteremo mai che questi spiriti maligni arrivino all'Occhio del Mondo, li uccideremo con i nostri dardi e le nostre frecce quando risaliranno la cascata, come abbiamo già fatto con tutti gli stranieri che ci hanno provato fino a ora, fin dai tempi dei nostri antenati" annunciò Tahama.

"Arriveranno lo stesso. I *nahab* hanno gli uccelli del rumore e del vento, possono volare oltre le montagne. Verranno perché vogliono le pietre, gli alberi e la terra" si intromise Alex.

"È così" ammise Walimai.

"I *nahab* possono anche sterminare con le malattie. Molte tribù sono morte in questo modo, ma il Popolo della Nebbia può salvarsi" disse Nadia.

"Questa ragazzina color del miele sa quello che dice, dobbiamo ascoltarla. Spesso il Rahakanariwa prende la forma di malattie mortali" assicurò Walimai.

"E lei è più forte del Rahakanariwa?" chiese incredulo Tahama.

"No, io no, ma c'è un'altra donna potentissima. Ha i vaccini che possono evitare le epidemie" disse Nadia.

Nadia e Alex cercarono quindi di convincere gli indios che non tutti i *nahab* erano spiriti malvagi, che qualcuno era buono, come la dottoressa Torres. Agli ostacoli della lingua si aggiungevano le differenze culturali. Come spiegare che cos'era un vaccino? Loro stessi non lo sapevano con precisione e quindi decisero di definirlo magia potentissima.

"L'unica salvezza è che questa donna venga a vaccinare tutto il Popolo della Nebbia" provò a spiegare Nadia. "Così sarete in salvo dalle malattie anche se dovessero arrivare i *nahab* o il Rahakanariwa assetati di sangue."

"Possono minacciarci anche in altri modi. In quel caso dichiareremo guerra" affermò Tahama.

"La guerra contro i *nahab* è una pessima idea...".

"Toccherà al prossimo capo decidere" concluse lui.

Walimai si incaricò di officiare il rito funebre di Mocarita secondo le più antiche tradizioni. Nonostante il pericolo di essere notati dall'alto, gli indios accesero un grande fuoco per cremare la salma, e mentre le spoglie bruciavano, gli abitanti del villaggio espressero il loro dolore per la morte del capo. Walimai preparò una pozione magica, la potentissima *ayahuasca*, per aiutare gli uomini della tribù a sondare le profondità del loro cuore. Anche i giovani stranieri furono invitati a berne, perché dovevano compiere una missione eroica più importante della loro stessa vita, ed era necessario non solo ricevere il sostegno degli dèi, ma anche conoscere le proprie forze. Non osarono sottrarsi, anche se il sapore delle pozione era disgustoso e dovettero fare un grande sforzo per inghiottirla e trattenerla nello stomaco. Non ne sentirono gli effetti se non molto dopo, quando improvvisamente il terreno gli si sciolse sotto i piedi, il cielo si riempì di figure geometriche e colori brillanti, i loro corpi cominciarono a girare e a dissolversi e il panico si impadronì completamente di loro. Quando credevano ormai di essere vicini a morire, si sentirono proiettati a velocità vertiginosa attraverso infinite camere di luce e allora le porte del regno degli dèi totemici si spalancarono, ordinando loro di entrare.

Alex sentì che le mani e i piedi gli si allungavano e che un forte calore

lo invadeva. Si guardò le mani ma vide due zampe fornite di artigli. Aprì la bocca per chiedere aiuto e un ruggito terribile gli uscì dalle viscere. Si stava trasformando in un grosso felino dal lucido manto nero: il magnifico giaguaro maschio che aveva visto nell'accampamento di Carías. L'animale non era dentro di lui, né lui era dentro l'animale, erano fusi in un unico essere, che era ragazzo e fiera allo stesso tempo. Alex fece alcuni passi, allungandosi e mettendo alla prova i suoi muscoli, e sentì di possedere l'agilità, la velocità e la forza del giaguaro. Corse a grandi balzi per la foresta, animato da un'energia soprannaturale. Con un salto si arrampicò su un albero e da lassù osservò il paesaggio con i suoi occhi d'oro, muovendo lentamente la coda nera nell'aria. Si sentì potente, temuto, solitario, invincibile, il re della foresta sudamericana. Non c'era animale più forte di lui.

Nadia volò in alto nel cielo e per qualche istante svanì la paura per l'altezza che non riusciva mai a vincere. Le sue poderose ali di aquila femmina si muovevano appena; l'aria fredda la sosteneva e poteva modificare la direzione o la velocità con un movimento minimo. Volava a un'incredibile quota, tranquilla, indifferente, libera, osservando senza curiosità la terra sottostante. Dall'alto vedeva la foresta e le cime piatte dei *tepui*, molti dei quali erano coperti di nubi come se fossero coronati di schiuma, e scorgeva anche la sottile colonna di fumo del falò sul quale bruciavano i resti di Mokarita. Sospesa nel vento, l'aquila era invincibile nell'aria tanto quanto il giaguaro lo era sulla terra: nulla poteva raggiungerla. La ragazza-Aquila fece numerose piroette acrobatiche sorvolando l'Occhio del Mondo e guardando dall'alto la vita degli indios. Le piume sulla testa le si rizzavano come centinaia di antenne, captando il calore del sole, l'immensità del vento, l'emozione meravigliosa dell'altezza. Capì di essere la protettrice di quegli indios, la madre-aquila del Popolo della Nebbia. Volò sul villaggio di Tapirawa-teri e l'ombra delle sue magnifiche ali coprì come un mantello i tetti quasi invisibili delle piccole capanne nascoste nella foresta. Infine, l'enorme volatile si diresse verso la cima di un *tepui*, la montagna più alta, e nel suo nido, esposto a tutti i venti, vide brillare tre uova di cristallo.

Il mattino del giorno successivo, quando i ragazzi fecero ritorno dal mondo degli animali totemici, si raccontarono quello che avevano vissuto.

"Cosa significano le tre uova?" chiese Alex.

"Non lo so, ma sono molto importanti. Non sono mie, Giaguaro, ma devo entrarne in possesso per salvare il Popolo della Nebbia."

"Non capisco. Che cosa c'entrano le uova con gli indios?"

"Credo che c'entrino, eccome..." replicò Nadia, confusa quanto lui.

Quando la brace della pira funeraria si fu raffreddata, Iyomi, la sposa di Mocarita, separò le ossa bruciate, le macinò con una pietra fino a farne una polvere e poi la mischiò con acqua e banane per preparare una zuppa. La zucca contenente il liquido grigio passò di mano in mano e tutti, compresi i bambini, ne bevvero un sorso. Poi sotterrarono la zucca e il nome del capo venne dimenticato affinché nessuno lo pronunciasse mai più. La memoria dell'uomo e i frammenti del suo coraggio e della sua saggezza rimasti nelle ceneri furono così trasmessi a discendenti e amici. Qualcosa di lui sarebbe sempre continuato a vivere negli altri. Anche Nadia e Alex bevvero la zuppa di ossa e fu una sorta di battesimo: ora facevano parte della tribù. Portandosela alla bocca, il ragazzo ricordò di avere letto di una malattia provocata dal "mangiare il cervello degli antenati". Chiuse gli occhi e bevve con rispetto.

Una volta conclusa la cerimonia funebre, Walimai ordinò alla tribù di eleggere il nuovo capo. Secondo la tradizione, solo gli uomini potevano aspirare alla carica, ma Walimai spiegò che questa volta bisognava scegliere con estrema prudenza, perché vivevano in tempi molto strani ed era necessario avere un capo in grado di comprendere i misteri degli altri mondi, di comunicare con gli dèi e di tenere a bada il Rahakanariwa. Disse che erano i tempi delle sei lune nel firmamento, tempi in cui gli dèi erano stati costretti ad abbandonare le loro dimore. Quando vennero menzionate le divinità, gli indios si portarono le mani alla testa e cominciarono a dondolarsi avanti e indietro, mormorando una litania che ad Alex e Nadia ricordò una preghiera.

"Tutti gli abitanti di Tapirawa-teri, anche i bambini, devono partecipare all'elezione del nuovo capo" furono le parole di Walimai.

La tribù passò tutta la giornata a proporre candidati e a discutere. Verso sera Nadia e Alex si addormentarono, sfiniti, affamati e annoiati. Il ragazzo americano aveva cercato di spiegare il metodo elettivo tramite il voto, come in democrazia, ma gli indios non sapevano contare e il concetto stesso di votazione era per loro incomprensibile tanto quanto i vaccini. Eleggevano per "visioni".

I ragazzi furono svegliati in piena notte da Walimai, con la notizia che la visione più forte era stata Iyomi e così la vedova di Mocarita ora era il capo di Tapirawa-teri. A memoria d'uomo, era la prima volta che una donna ricopriva quella carica.

Il primo ordine impartito dall'anziana Iyomi, dopo che si fu messa la corona di piume gialle indossata per tanti anni dal marito, fu di preparare il pranzo. Venne immediatamente ubbidita, perché il Popolo della Nebbia da due giorni non aveva mangiato nulla salvo il sorso di zuppa di ossa. Tahama e altri cacciatori si diressero con le armi nella foresta e qualche ora dopo tornarono con un formichiere e un cervo, che squartarono e arrostitono sulla brace. Nel frattempo le donne avevano preparato il pane di manioca e il lesso di banana. Quando tutti furono sazi, Iyomi invitò la sua gente e sedersi in cerchio e parlò solennemente per la seconda volta:

"Intendo nominare altri capi. Un capo per la guerra e la caccia: Tahama. Un capo per ammansire il Rahakanariwa: la ragazzina color del miele chiamata Aquila. Un capo per negoziare con i *nahab* e i loro uccelli del rumore e del vento: lo straniero detto Giaguaro. Un capo che visiti gli dèi: Walimai. Un capo dei capi: Iyomi".

In questo modo, la saggia donna divise il potere e preparò il Popolo della Nebbia ad affrontare i tempi terribili ai quali andavano incontro. E così Nadia e Alex si trovarono investiti di un compito per cui nessuno dei due si sentiva all'altezza.

Subito dopo Iyomi espresse la sua terza volontà. Disse che la ragazza-Aquila doveva mantenere la sua "anima bianca" per affrontare il Rahakanariwa, l'unica maniera per evitare che venisse divorata dall'uccello cannibale, mentre il giovane straniero, Giaguaro, doveva diventare uomo e ricevere le armi di guerriero. Tutti i maschi, prima di impugnare le armi o di pensare al matrimonio, dovevano morire in quanto bambini e rinascere uomini. Non avevano tempo per svolgere la cerimonia tradizionale, che durava tre giorni e che normalmente era riservata a tutti i ragazzi della tribù che avevano raggiunto la pubertà. Nel caso di Giaguaro dovevano improvvisare un rito più breve, disse Iyomi, perché il ragazzo avrebbe accompagnato Aquila nel viaggio sulla montagna degli dèi. Il Popolo della Nebbia era in pericolo, solo i due forestieri potevano salvarlo e dovevano partire al più presto.

A Walimai e a Tahama fu affidata l'organizzazione del rito di iniziazione di Alex, al quale partecipavano solo gli uomini adulti. In seguito il ragazzo raccontò a Nadia che, se avesse saputo prima in cosa consisteva la cerimonia, forse l'esperienza sarebbe stata meno terrificante. Con la supervisione di Iyomi, le donne gli rasarono la chierica con una pietra affilata, metodo abbastanza doloroso perché nel punto in cui lo avevano

colpito alla testa durante il rapimento il taglio non si era ancora cicatrizzato. Quando gli sfregarono sopra la pietra, la ferita infatti si riaprì, ma con l'applicazione di un po' di fango smise di sanguinare quasi subito. Poi lo dipinsero tutto di nero con una pasta di cera e carbone. Subito dopo dovette salutare l'amica e Iyomi, che se ne andarono con i bambini, dato che le donne non potevano assistere alla cerimonia. Non sarebbero tornate al villaggio prima di notte, quando i guerrieri avrebbero condotto via il ragazzo per la prova finale dell'iniziazione.

Tahama e i suoi uomini dissotterrarono dalla melma del fiume gli strumenti musicali sacri, che venivano usati solo nelle cerimonie maschili. Si trattava di grossi tubi lunghi un metro e mezzo che, soffiandovi, producevano un suono rauco e grave, come sbuffi di toro. Le donne e i ragazzi che non erano ancora iniziati non li potevano nemmeno vedere, perché rischiavano di ammalarsi e morire per magia. Nella tribù, quegli strumenti rappresentavano il potere virile, il legame tra padri e figli maschi. Senza quelle trombe, tutto il potere sarebbe stato delle donne, che avevano la facoltà divina di partorire i figli o, come dicevano loro, di "fare gente".

Il rito cominciò la mattina e sarebbe durato tutto il giorno e la notte. Gli indios fecero mangiare ad Alex delle more aspre, lo lasciarono raggomitolato al suolo in posizione fetale, poi, diretti da Walimai, dipinti e decorati con i colori degli spiriti malvagi, si distribuirono intorno a lui in un cerchio stretto battendo i piedi e fumando sigari di foglie. Tra il sapore delle more, la paura e il fumo, il ragazzo cominciò a sentirsi male.

I guerrieri ballarono e cantarono intorno a lui per un bel pezzo, soffiando nelle trombe sacre, le cui estremità toccavano il suolo. Il suono gli rimbombava nel cervello confuso. Per molto tempo rimase in ascolto dei canti sulla storia del Padre Sole, che dimorava oltre il sole di tutti i giorni ed era il fuoco invisibile da dove proveniva la Creazione; ascoltò la storia della goccia di sangue staccatasi dalla Luna per dare vita al primo uomo; cantarono del Fiume di Latte, che conteneva tutti i semi della vita, ma anche putrefazione e morte e che portava al regno dove gli sciamani come Walimai incontravano gli spiriti e gli altri esseri soprannaturali per ricevere saggezza e potere curativo. Raccontarono che tutto quello che esiste viene sognato dalla Madre Terra, che ogni stella sogna i suoi abitanti e che tutto ciò che accade nell'universo è illusione, nient'altro che un sogno tra i sogni. Benché stordito, Alexander sentì che quelle parole si riferivano a concetti di cui già aveva avuto un presagio e quindi smise di ragionare e si

abbandonò alla strana esperienza di "pensare con il cuore".

Le ore passarono e il ragazzo perse progressivamente il senso del tempo, dello spazio e della realtà, sprofondando in uno stato di terrore e deliquio. A un tratto si accorse che lo stavano sollevando per farlo camminare; solo allora si rese conto che era notte fonda. In processione si diressero verso il fiume, sempre suonando i loro strumenti e brandendo le armi e, una volta arrivati, lo immersero ripetutamente nell'acqua tanto che Alex temette di annegare. Lo strofinarono con foglie abrasive per togliergli la pittura nera e poi gli misero del pepe sulla pelle infiammata. Gridando in modo assordante, lo colpirono con delle bacchette alle gambe, alle braccia, al petto e al ventre, ma senza intenzione di fargli male; ogni tanto lo minacciavano con le lance, toccandolo con le punte, ma senza ferirlo. Provavano in tutti i modi a spaventarlo e ci riuscirono, perché il ragazzo non era in grado di capire cosa stesse succedendo e temeva che all'improvviso ai suoi assalitori scappasse la mano e lo uccidessero per davvero. Cercava di difendersi dalle sberle e dagli spintoni dei guerrieri di Tapirawa-teri, ma l'istinto gli suggerì che non valeva la pena di tentare la fuga, sarebbe stato inutile, non sapendo dove scappare in quel posto sconosciuto e ostile. Fu una decisione saggia, perché altrimenti avrebbe dimostrato la sua codardia, il peggior difetto per un guerriero.

Quando Alex fu sul punto di perdere il controllo e di abbandonarsi all'isteria, ricordò il suo animale totemico. Non fece fatica a entrare nel corpo del giaguaro nero, la trasformazione fu rapida e semplice: il ruggito che gli uscì dalla bocca fu lo stesso della volta precedente e così le zampe con gli artigli: il salto sopra le teste dei nemici fu un atto naturale. Gli indios festeggiarono l'arrivo del Giaguaro con un baccano assordante e immediatamente, con una processione solenne, lo condussero all'albero sacro, dove lo attendeva Tahama per la prova finale.

Si stava facendo giorno nella foresta. Le formiche rosse erano chiuse in una specie di tubo di paglia intrecciata, simile a quello usato per spremere l'acido prussico dalla manioca, che Tahama teneva mediante due bastoncini per evitare il contatto con gli insetti. Alex, già sfinito da quella lunga notte spaventosa, non capì subito cosa ci si aspettava da lui. Allora fece un respiro profondo, si riempì i polmoni di aria fresca, chiamò in aiuto il coraggio del padre, grande scalatore di montagne, la perseveranza della madre, che non si dava mai per vinta, e la forza del suo animale totemico e infilò il braccio sinistro fino al gomito nel tubo.

Le formiche rosse passeggiarono un po' sulla sua pelle prima di morderlo. Quando lo fecero, gli sembrò che il braccio venisse bruciato con dell'acido fino all'osso. Il dolore terrificante lo sconvolse per qualche istante, ma con un immane sforzo di volontà non ritirò il braccio. Ricordò cosa gli aveva detto Nadia quando cercava di insegnargli a convivere con le zanzare: non difenderti, ignorale. Era impossibile ignorare le formiche rosse, ma dopo alcuni minuti di disperazione assoluta, nei quali fu sul punto di scappare e buttarsi nel fiume, si accorse che riusciva a controllare l'istinto di fuga, a trattenere l'urlo nel petto, a consegnarsi al dolore senza opporre resistenza, consentendogli anzi di penetrare fino all'ultima fibra del suo corpo e della sua coscienza. Il bruciore spaventoso lo trapassò come una spada, gli uscì dalla schiena e, come per miracolo, Alex riuscì a sopportarlo. Non sarebbe mai stato in grado di spiegare l'impressione di potenza che lo aveva invaso durante quel supplizio. Si era sentito forte e invincibile come quando aveva assunto le forme del giaguaro nero, dopo la pozione magica di Walimai. Questa fu la ricompensa per essere sopravvissuto alla prova. Capì che si era lasciato l'infanzia dietro le spalle e che a partire da quella notte avrebbe saputo cavarsela da solo.

"Benvenuto tra gli uomini" disse Tahama, togliendo la manichetta dal braccio di Alex.

I guerrieri riportarono il giovane semincosciente al villaggio.

13.
LA MONTAGNA SACRA

Fradicio di sudore, dolorante e con la febbre altissima, Alexander, Giaguaro, percorse un lungo corridoio verde, passò una porta di metallo e vide sua madre; Lisa era adagiata tra i cuscini di una poltrona, coperta da un lenzuolo, in una stanza in cui la luce era bianca, come il chiarore della luna. Portava un berretto di lana azzurra sulla testa calva e aveva gli auricolari nelle orecchie, era molto pallida ed emaciata, con ombre scure intorno agli occhi. Una sottile flebo collegata a una vena sotto la clavicola le iniettava goccia a goccia un liquido giallo da un sacchetto di plastica. Ognuna di esse andava direttamente al cuore di sua madre, come il fuoco delle formiche rosse.

A migliaia di chilometri di distanza, in un ospedale del Texas, Lisa si stava sottoponendo alla chemioterapia. Cercava di non pensare alla droga che, come un veleno, entrava nelle sue vene per combattere il veleno ancora peggiore della malattia. Per distrarsi, si concentrava sulle note del concerto per flauto che stava ascoltando, lo stesso che aveva sentito tante volte provare dal figlio. E nel momento in cui Alex, in delirio, sperduto in mezzo alla foresta, stava sognando la mamma, Lisa vide il figlio con estrema nitidezza. Le apparve in piedi sulla soglia della sua stanza, più alto e robusto, più maturo e più bello di come lo ricordava. Lisa lo aveva chiamato talmente tante volte con il pensiero che non si stupì del suo arrivo. Non si chiese come e perché fosse venuto, e si abbandonò semplicemente alla felicità di averlo accanto. "Alexander.. Alexander..." mormorò. Allungò le mani e lui si avvicinò fino a toccarla, si inginocchiò vicino alla poltrona e le appoggiò la testa in grembo. Mentre Lisa ripeteva il nome del figlio e gli accarezzava la nuca, negli auricolari, tra le note diafane del flauto, udì la voce del ragazzo che la pregava di lottare, di non arrendersi, e continuava a ripetere "ti voglio bene, mamma".

L'incontro fra madre e figlio poteva essere durato un istante o diverse ore, nessuno dei due l'avrebbe mai saputo con certezza. Quando si separarono, tornarono entrambi rafforzati nel loro mondo materiale. Poco dopo John entrò nella camera della moglie e notò con stupore che stava sorridendo e aveva le guance colorite.

"Come ti senti, Lisa?" le chiese affettuosamente.

"Sono contenta, John, perché è venuto a trovarmi Alex" rispose.

"Lisa, ma cosa dici... Alexander è in Amazzonia con mia madre, non

ricordi?" mormorò il marito, spaventato per gli effetti che la terapia poteva avere sulla moglie.

"Sì che me lo ricordo, ma ciò non toglie che fosse qui fino a poco fa."

"Non può essere..." la contraddisse il marito.

"È cresciuto, è più alto e più forte, ma ha il braccio sinistro tutto gonfio..." gli raccontò lei, chiudendo gli occhi per riposare.

Nel centro del continente sudamericano, nell'Occhio del Mondo, Alexander si svegliò con la febbre. Impiegò alcuni minuti per riconoscere la ragazzina abbronzata china su di lui che gli dava da bere.

"Ora sei un uomo, Giaguaro" disse Nadia sorridendo, tranquillizzata nel vederlo di ritorno tra i vivi.

Walimai preparò un impasto di piante medicinali e lo applicò al braccio di Alex, e in poche ore la febbre e il gonfiore diminuirono. Lo sciamano gli spiegò che, se nella foresta ci sono veleni che uccidono senza lasciare alcuna traccia, ci sono anche tantissimi rimedi naturali. Il ragazzo descrisse allo stregone la malattia della madre e gli chiese se conosceva qualche pianta che potesse darle sollievo.

"C'è una pianta sacra che deve essere mescolata con l'acqua della vita" rispose lo sciamano.

"Posso avere l'acqua e la pianta?"

"Forse sì, forse no. Bisogna superare molti ostacoli."

"Farò tutto il necessario!" esclamò Alex.

Il giorno dopo il giovane era tutto ammaccato e su ogni morsicatura di formica si era formata una bolla rossa, ma era in piedi e aveva fame. Quando raccontò a Nadia cosa era successo nelle ore precedenti, lei gli disse che le bambine della tribù non avevano bisogno di sottoporsi a un rito iniziatico perché le donne sanno che quando il loro corpo inizia a sanguinare l'infanzia è finita.

Quel giorno Tahama e i suoi compagni non avevano avuto fortuna nella caccia e la tribù poteva contare solo sul mais e su alcuni pesci. Alex decise che, se era riuscito a mangiare l'anaconda arrostito, poteva pure assaggiare un pesce pieno di squame e di lisce. Con stupore scoprì che gli piaceva molto. E pensare che mi sono privato di questo piatto prelibato per più di quindici anni!, sospirò al secondo boccone. Nadia gli suggerì di mangiare abbondantemente, visto che il giorno dopo sarebbero partiti con Walimai per un viaggio nel mondo degli spiriti, dove forse non avrebbero trovato cibo per il corpo.

"Walimai dice che andremo sulla montagna sacra, dove vivono gli dèi" disse Nadia.

"Che cosa andiamo a fare lassù?"

"Cercheremo le tre uova di cristallo della mia visione. Walimai crede che le uova salveranno il Popolo della Nebbia."

Si misero in marcia all'alba, non appena comparve il primo raggio di luce nel cielo. Walimai camminava davanti, accompagnato dalla sua bella sposa-angelo che a volte lo prendeva per mano e a volte volava come una farfalla sulla sua testa, sempre silenziosa e sorridente. Alexander ostentava con orgoglio arco e frecce, le nuove armi che Tahama gli aveva consegnato al termine del rito d'iniziazione. Nadia portava una zucca contenente zuppa di banana e alcune torte di tapioca, che Iyomi le aveva dato per il viaggio. Lo stregone non aveva bisogno di provviste perché, aveva detto, alla sua età si mangia pochissimo. Non sembrava umano: si nutriva con sorsi d'acqua e qualche noce che succhiava a lungo con le gengive sdentate, dormiva poco eppure aveva forze a sufficienza per proseguire anche quando i due giovani non ce la facevano più.

Cominciarono a camminare per le pianure boschive dell'altopiano in direzione del *tepui* più alto, una torre nera e brillante come una scultura di ossidiana. Alex consultò la bussola e vide che andavano sempre verso est. Non c'era un sentiero, ma Walimai procedeva nella vegetazione con sicurezza sorprendente, orientandosi tra gli alberi, le valli, le colline, i fiumi e le cascate come se avesse avuto una cartina tra le mani.

Via via che avanzavano la natura cambiava. Walimai indicò loro il paesaggio dicendo che si trattava del regno della Madre delle Acque e in effetti c'erano cascate ovunque. I *garimpeiros* alla ricerca di oro e pietre preziose non si erano ancora spinti fin lì, ma era solo una questione di tempo. I minatori formavano gruppi di quattro o cinque ed essendo troppo poveri per permettersi un aereo procedevano a piedi in un terreno irto di ostacoli o in canoa lungo i fiumi. Tuttavia, c'erano uomini come Carías che conoscevano le immense ricchezze della zona e avevano a disposizione risorse modernissime. L'unica cosa che li tratteneva dallo sfruttare le miniere con fiotti di acqua a pressione in grado di polverizzare la foresta e di trasformare il paesaggio in un ammasso di fango erano le nuove leggi per la protezione dell'ambiente e degli indigeni. Le prime venivano violate sistematicamente, ma non era così semplice ignorare le seconde perché gli occhi del mondo erano puntati su quegli indios dell'Amazzonia, gli ultimi sopravvissuti dell'età della pietra. Ormai non potevano più sterminarli a

suon di pallottole, come avevano fatto fino a pochi anni prima, senza scatenare una reazione internazionale.

Alex pensò ancora una volta all'importanza dei vaccini della dottoressa Torres e del reportage della nonna per l'"International Geographic" che avrebbe richiamato l'attenzione di altri paesi sulla situazione degli indios. Che cosa significavano le tre uova di cristallo che Nadia aveva visto nel sogno? Per quale ragione dovevano intraprendere quel viaggio con lo sciamano? Gli sembrava più utile cercare di riunirsi alla spedizione, recuperare i vaccini e consentire alla nonna di pubblicare il suo articolo. Era stato designato da Iyomi "capo per negoziare con i *nahab* e i loro uccelli del rumore e del vento" ma, invece di compiere il suo dovere, si stava allontanando sempre più dalla civiltà. Quello che stavano facendo era privo di senso, pensò con un sospiro. Davanti a lui si ergevano i misteriosi e solitari *tepui* come costruzioni di un altro pianeta.

I tre camminarono di buon passo dall'alba al tramonto sostando per bere e rinfrescarsi i piedi nel fiume. Alex cercò di mirare a un tucano appollaiato su un ramo a pochi metri da loro, ma la freccia fallì il bersaglio. Ci provò con una scimmia, talmente vicina che si vedevano i suoi denti gialli, ma non la centrò. Lei gli rivolse delle boccacce che avevano tutta l'aria di essere sarcastiche. Alex constatò che le sue armi da guerriero nuove e fiammanti servivano a poco o nulla; se i suoi due compagni si fossero basati su di lui per mangiare, sarebbero morti di fame. Walimai indicò alcune noci, dal sapore delizioso, e i frutti di un albero che però il ragazzo non riuscì a raggiungere.

Gli indios avevano le dita dei piedi ben separate, forti e flessibili, e perciò potevano salire con agilità incredibile fino in cima. Anche i piedi, callosi come la pelle di coccodrillo, erano molto sensibili: li usavano persino per intrecciare canestri o corde. I bambini del villaggio cominciavano ad arrampicarsi appena si tenevano in piedi, ma Alexander, nonostante tutta la sua esperienza di scalatore di montagna, non fu capace di salire sull'albero per raccoglierne i frutti. Walimai, Nadia e Borobá morivano dalle risate nel vedere i suoi inutili sforzi e nessuno dei tre gli dimostrò un minimo di solidarietà quando rovinò al suolo da un'altezza rispettabile massacrandosi il fondoschiena e l'orgoglio. Si sentiva pesante e goffo come un pachiderma.

Verso sera, dopo aver camminato per molte ore, Walimai disse che potevano riposare. Entrò nell'acqua fino alle ginocchia, immobile e

silenzioso, e i pesci, una volta dimenticata la sua presenza, cominciarono a nuotargli intorno. Quando ebbe una preda a portata di lancia, la infilzò e porse a Nadia un bel pesce argentato che si stava ancora dimenando.

"Ma come fa? Sembra così facile..." volle sapere Alex, ancora umiliato per le figuracce di prima.

"Ha chiesto il permesso al pesce, gli ha spiegato che doveva ucciderlo per necessità; poi lo ha ringraziato per avere offerto la propria vita a favore della nostra" rispose Nadia.

Alexander pensò che all'inizio del viaggio quest'idea lo avrebbe fatto sorridere, ma ora ascoltava con attenzione le parole dell'amica.

"Il pesce capisce, perché prima ha mangiato altri pesci e ora sa che è arrivato il suo turno. È la legge della natura" aggiunse lei.

Lo sciamano fece un fuocherello per arrostitire la cena che ritemprò i ragazzi, lui invece si limitò a bere solo acqua. I giovani dormirono rannicchiati tra le grosse radici di un albero per difendersi dal freddo, visto che non c'era tempo di preparare amache con le cortecce, simili a quelle viste al villaggio; erano stanchi e avrebbero dovuto riprendere il viaggio molto presto. Ogni volta che uno dei due si muoveva, l'altro si sistemava di conseguenza cosicché restarono appiccicati tutta la notte, scaldandosi a vicenda. Intanto il vecchio Walimai, immobile sulle ginocchia, passò il tempo a osservare il firmamento, mentre la sua sposa-angelo vegliava accanto a lui come una fata trasparente, vestita unicamente dei suoi capelli bruni. Quando i ragazzi si svegliarono, l'indio era nella stessa posizione in cui lo avevano lasciato prima di addormentarsi, impassibile al freddo e alla fatica. Alex gli chiese quanti anni aveva, da dove gli venivano tutta l'energia e la formidabile salute. Il vecchio spiegò che aveva visto nascere molti bambini che poi erano diventati nonni e che li aveva visti morire mentre nascevano i loro nipoti. Quanti anni? Scrollò le spalle: non lo sapeva o non gli importava. Disse che era il messaggero degli dèi, che andava spesso nel mondo delle creature immortali dove non c'erano le malattie che uccidono gli uomini. Alex ricordò la leggenda di El Dorado, la città che, oltre alle ricchezze favolose, custodiva la fonte dell'eterna giovinezza.

"Mia madre è molto malata..." mormorò Alex con un nodo alla gola. L'esperienza del viaggio mentale all'ospedale del Texas in cui le aveva fatto visita era stata così reale che ne ricordava ogni dettaglio, dall'odore di medicinali che aleggiava nella stanza alle gambe magre della madre sotto il lenzuolo, sulle quali aveva appoggiato la testa.

"Tutti moriamo" disse lo sciamano.

"Sì, ma lei è giovane."

"C'è chi se ne va da giovane, e chi da vecchio. Io ho vissuto troppo a lungo, vorrei che le mie ossa potessero riposare nella memoria di altri" disse Walimai.

A mezzogiorno giunsero alle falde del *tepui* più alto dell'Occhio del Mondo, un gigante la cui cima era nascosta da una spessa corona di nubi bianche. Walimai spiegò che il cucuzzolo era sempre coperto e che nessuno, nemmeno il potente Rahakanariwa, aveva mai visitato quel luogo senza essere stato invitato dagli dèi. Aggiunse che dall'inizio della vita, migliaia di anni prima, quando gli esseri umani erano stati creati con il calore del Padre Sole, il sangue della Luna e il fango della Madre Terra, il Popolo della Nebbia sapeva dell'esistenza della dimora degli dèi situata sulla montagna. Per ogni generazione c'era una persona, sempre uno sciamano, che aveva superato molti riti d'espiazione, designata per visitare il *tepui* e fare da messaggero. A lui era toccata tale sorte ed era stato lassù molte volte, aveva vissuto con gli dèi e ne conosceva tutte le abitudini. Era preoccupato, disse, perché non aveva ancora addestrato il suo successore. E se lui fosse morto, chi sarebbe stato il messaggero? Lo aveva cercato in ciascuno dei viaggi spirituali intrapresi, ma nessuna visione era giunta in suo aiuto. Non tutti potevano essere addestrati, ci voleva qualcuno nato con l'anima da sciamano, qualcuno dotato del potere di guarire, di dare consigli e di interpretare i sogni. Questa persona dimostrava fin da giovane tale dono, doveva essere inflessibile nel vincere le tentazioni e capace di controllare il proprio corpo: un buon sciamano era privo di desideri e di bisogni. Questo fu, in sintesi, quello che i ragazzi compresero del lungo discorso dello stregone, che parlava con perifrasi e continue ripetizioni, quasi stesse recitando un'interminabile poesia. Capirono perfettamente che nessuno, oltre a lui, aveva il permesso di varcare la soglia del mondo degli dèi, anche se Walimai ricordava un paio di occasioni eccezionali in cui ad altri indios era stato concesso di entrare. Questa sarebbe stata la prima volta dal principio dei tempi in cui sarebbero stati ammessi dei visitatori stranieri.

"Com'è la dimora degli dèi?" chiese Alex.

"Più grande del più grande degli *shabono*, luccicante e gialla come il sole."

"El Dorado! Si tratta della leggendaria città d'oro che i conquistadores

cercavano?" domandò ansioso il ragazzo.

"Forse sì, forse no" rispose Walimai, che non aveva punti di riferimento per sapere cosa fosse una città, come si riconosceva l'oro o chi fossero i conquistadores.

"Come sono gli dèi? Sono simili alla creatura che noi chiamiamo la Bestia?"

"Forse sì, forse no."

"Perché ci ha portato fin qui?"

"Per le visioni. Il Popolo della Nebbia può essere salvato da un'aquila e da un giaguaro; è per questo che voi due siete stati invitati alla dimora segreta degli dèi."

"Non tradiremo la fiducia. Non riveleremo mai come ci si arriva..." promise Alex.

"Non ce n'è bisogno. Se ne uscite vivi, dimenticherete ogni cosa" disse l'indio per tutta risposta.

Se ne uscirò vivo... Alexander non aveva mai preso in considerazione l'ipotesi di morire giovane. Tutto sommato, considerava la morte come un evento assolutamente sgradevole che riguardava gli altri. Nonostante i pericoli affrontati nelle ultime settimane, non aveva mai messo in dubbio il fatto di tornare a casa dalla sua famiglia. Pensava addirittura alle parole con cui raccontare le sue avventure, sebbene nutrisse già poche speranze di essere creduto. Quale amico avrebbe potuto immaginare che lui si trovava in mezzo a esseri dell'età della pietra e che forse avrebbe trovato pure l'El Dorado?

Ai piedi del *tepui*, si rese conto che la vita riservava molte sorprese. Prima non credeva nel destino, gli sembrava un concetto fatalista, pensava che ognuno fosse libero di costruirsi la propria vita come meglio credeva e lui era ben determinato a giocare bene la sua, voleva avere successo ed essere felice. Adesso tutto ciò gli sembrava assurdo. Non poteva più contare solo sulla ragione, ora era entrato nel territorio incerto dei sogni, dell'intuizione e della magia. Il destino esisteva e a volte era necessario buttarsi nell'avventura e improvvisare qualcosa per uscirne vincitore, come aveva fatto a quattro anni, quando la nonna lo aveva gettato in acqua e lui aveva dovuto imparare a nuotare. Non restava che immergersi nei misteri che lo circondavano. Una volta di più si rese conto dei rischi. Era solo, nella zona più remota del pianeta, dove non vigevano le leggi a lui note. Doveva ammetterlo: la nonna gli aveva fatto un enorme favore strappandolo dalla sicurezza della California per scaraventarlo in quello

strano mondo. Non erano stati solo Tahama e le formiche rosse a iniziarlo come adulto, lo aveva fatto anche l'ineffabile Kate.

Walimai lasciò che i suoi due compagni si riposassero nei pressi di un ruscello. Disse di aspettarlo e si allontanò. In quella zona dell'altopiano la vegetazione era meno fitta e il sole di mezzogiorno cadeva a picco sulle loro teste. Nadia e Alex si buttarono in acqua spaventando le anguille e le tartarughe che sonnecchiavano sul fondo, mentre sulla riva Borobá acchiappava le mosche e si grattava le pulci. Il ragazzo si sentiva perfettamente a suo agio con Nadia, si divertiva e aveva fiducia in lei, che in quell'ambiente si rivelava molto più saggia di lui. Gli sembrava strano provare tanta ammirazione per una persona dell'età di sua sorella Andrea. Talvolta cadeva nella tentazione di paragonarla a Cecilia Burns, ma non sapeva da che parte cominciare: erano troppo diverse.

Cecilia si sarebbe sentita perduta nella foresta, come Nadia lo sarebbe stata in una città. Cecilia si era sviluppata presto e a quindici anni era già una giovane donna; Alex non era l'unico spasimante, tutti i ragazzi della scuola avevano le stesse fantasie. Nadia, invece, era ancora lunga e dritta come un giunco, senza rotondità femminili, tutta ossa e pelle abbronzata, una creatura androgina che profumava di muschio. Nonostante l'aspetto infantile, ispirava rispetto: era disinvolta e piena di dignità. Forse perché priva di sorelle o di amiche coetanee, si comportava come un adulto; era seria, silenziosa, concentrata, non faceva la smorfiosa come molte ragazzine della sua età, cosa che lui non poteva sopportare. Alex detestava quando bisbigliavano e ridacchiavano tra loro, si sentiva insicuro, pensava lo prendessero in giro. "Non parliamo sempre di te, Alexander, ci sono anche argomenti più interessanti" gli aveva detto una volta Cecilia davanti a tutta la classe. Pensò che Nadia non lo avrebbe mai umiliato in quel modo.

Il vecchio sciamano tornò dopo circa un'ora, fresco e sereno come sempre, con due bastoni ricoperti da una resina simile a quella adoperata dagli indios per risalire le pareti della cascata. Annunciò che aveva trovato l'ingresso per la montagna degli dèi e, dopo avere nascosto arco e frecce che non avrebbero potuto usare, li invitò a seguirlo.

Sotto il *tepui* la vegetazione era costituita da enormi felci, che crescevano aggrovigliate come stoppa. Dovevano procedere con molta attenzione e lentezza, separando le foglie e aprendosi un varco con difficoltà. Una volta che i viaggiatori si furono addentrati sotto quelle

piante gigantesche, il cielo sparì e si trovarono immersi in un universo vegetale nel quale il tempo si era fermato e la realtà aveva perso le forme conosciute. Entrarono in un dedalo di foglie palpitanti di rugiada profumata di muschio, di insetti fosforescenti e fiori carnosì, dai quali stillava un miele azzurro e denso. L'aria si fece pesante come l'alito di un felino, c'era un ronzio continuo, le pietre bruciavano come brace e la terra era colore del sangue. Alexander si aggrappò con una mano alla spalla di Walimai e con l'altra afferrò Nadia, consapevole che, se si fossero separati di qualche centimetro, le felci li avrebbero inghiottiti e loro non si sarebbero mai più ritrovati. Borobá era abbarbicata al corpo della padroncina, silenziosa e attenta. Dovevano allontanare dagli occhi le delicate ragnatele ricamate dai moscerini imperlate da gocce di rugiada, che come un pizzo univano le foglie. Riuscivano a stento a vedere i loro piedi e smisero di chiedersi cosa fosse quella sostanza colorata, viscosa e tiepida nella quale affondavano fino alla caviglia.

Il ragazzo non riusciva a capire come lo sciamano potesse riconoscere la strada, forse era guidato dalla sposa-angelo, e avrebbe giurato che stavano girando in tondo senza avanzare mai. Mancavano punti di riferimento, c'era solo la vegetazione vorace che li inghiottiva nel suo abbraccio lucente. Cercò di controllare sulla bussola, ma l'ago sembrava impazzito, e confermava l'impressione che stessero girando intorno allo stesso punto. All'improvviso Walimai si fermò, spostò una felce del tutto identica alle altre e si trovarono di fronte a un'apertura su un lato della montagna molto simile a una tana di volpe.

Lo stregone entrò gattoni e loro lo seguirono. Era un passaggio stretto, lungo circa tre o quattro metri, che portava in una grotta spaziosa, illuminata debolmente da un raggio di luce proveniente dall'esterno, dove poterono alzarsi nuovamente in piedi. Walimai si mise con pazienza a strofinare le sue pietre per fare un fuoco, mentre Alex pensava che non sarebbe mai più uscito di casa senza fiammiferi. Infine una scintilla fece ardere un filo di paglia che Walimai usò per accendere la resina di una torcia.

Nella luce tremante videro alzarsi una nuvola scura e compatta di migliaia e migliaia di pipistrelli. Si trovavano in una caverna, circondati dall'acqua che colava dalle pareti coprendo il suolo trasformato così in una laguna nera. Diversi tunnel naturali, alcuni più ampi degli altri, prendevano varie direzioni formando un intricato labirinto sotterraneo. Senza esitazione, l'indio si diresse in uno di quei corridoi, con i ragazzi alle

calcagna.

Alex ricordò la storia di Arianna, che secondo la mitologia greca permise a Teseo di tornare dai meandri del labirinto, dopo avere ucciso il feroce Minotauro. Ma lui non aveva un filo per segnare il cammino e si chiese come sarebbero potuti uscire di lì senza Walimai. Visto che l'ago della bussola oscillava in tutte le direzioni, dedusse che si trovavano in un campo magnetico. Decise di lasciare delle tracce sulle pareti con il coltello, ma la roccia era dura come granito e avrebbe impiegato ore per incidere un segnetto. Andavano di galleria in galleria, continuando a salire nell'interno del *tepui*, con la torcia improvvisata come unica difesa contro le tenebre assolute che li circondavano. Nelle viscere della Terra non regnava un silenzio di tomba, come Alex aveva immaginato, ma si udivano battiti d'ali di pipistrelli, squittii di topi, il tramestio di piccoli animali in fuga, lo sgocciolio dell'acqua e un colpo ritmico e sordo, come il palpito cardiaco di un organismo vivo, un enorme animale a riposo dentro cui stavano camminando. Nessuno parlava, ma a volte Borobá lanciava un grido spaventato e l'eco del labirinto restituiva il suono moltiplicato. Il ragazzo si chiese che tipo di creature abitassero a quella profondità, forse serpenti o scorpioni velenosi, ma decise di non pensare a nessuna di quelle eventualità e di restare lucido, come sembrava essere Nadia che camminava dietro Walimai muta e fiduciosa.

A poco a poco intravidero la fine del lungo tunnel. Scorsero un tenue chiarore verde e quando si affacciarono si ritrovarono in una grande caverna la cui bellezza era quasi impossibile descrivere. Da qualche parte entrava abbastanza luce da illuminare un vasto spazio, ampio come una chiesa, nel quale si ergevano meravigliose formazioni di roccia e minerali, simili a sculture. Il labirinto che si erano lasciati alle spalle era di pietra bruna, ma ora si trovavano in una sala circolare illuminata, sotto una volta altissima, circondati di cristalli e pietre preziose. Alex non sapeva molto di minerali, ma riuscì a riconoscere opali, topazi, agate, frammenti di quarzo e alabastro, giada e tormalina. Vide cristalli lucidi come diamanti, altri opachi, alcuni che sembravano illuminati dall'interno, altri venati di verde, violetto e rosso, quasi contenessero smeraldi, ametiste e rubini. Stalattiti trasparenti scendevano dall'alto come pugnali di ghiaccio, gocciolando acqua calcarea. C'era odore di umidità e, stranamente, di fiori. La miscela era un aroma rancido, intenso e penetrante, un po' nauseabondo, un misto profumato e sepolcrale. L'aria era fredda e crepitante, come in inverno

dopo una nevicata.

All'improvviso videro un movimento all'estremo opposto della grotta e dopo un istante da una roccia di cristallo azzurro si staccò qualcosa che sembrava uno strano uccello simile a un rettile alato. L'animale dispiegò le ali, preparandosi a spiccare il volo e allora Alex lo riconobbe: assomigliava ai disegni raffiguranti i dragoni leggendari, ma le dimensioni erano quelle di un grande e bellissimo pellicano. I terribili dragoni delle leggende europee, sempre di guardia a un tesoro o a una donzella prigioniera, erano orribili. Questo, invece, sembrava più uno di quei dragoni che aveva visto nelle feste del quartiere cinese di San Francisco: era tutto allegria e vitalità. A ogni modo aprì il coltellino svizzero per essere pronto a difendersi, ma Walimai lo tranquillizzò con un gesto.

La sposa-angelo dello sciamano, leggera come una libellula, attraversò volando la grotta e andò a posarsi tra le ali dell'animale. Borobá strillò terrorizzata e digrignò i denti, ma Nadia, abbagliata dalla vista del dragone, la fece tacere. Quando riuscì a riprendersi, la ragazzina cominciò a parlargli nel linguaggio degli uccelli e dei rettili con la speranza di attirarlo, ma il favoloso animale si limitò a esaminare da lontano i visitatori con le sue pupille colorare e ignorò i richiami di Nadia. Poi spiccò il volo, elegante e leggero, per fare un giro solenne nella volta della grotta, con la sposa di Walimai sul dorso, quasi volesse semplicemente mostrare la bellezza delle sue linee e delle sue squame fosforescenti. Infine, si posò nuovamente sulla roccia di cristallo azzurro, ripiegò le ali e attese, impassibile come un gatto.

La sposa-angelo tornò dal marito e lì restò fluttuando sospesa nell'aria. Alex pensava a come avrebbe potuto descrivere in futuro quello che i suoi occhi stavano vedendo; avrebbe dato qualsiasi cosa pur di avere con sé la macchina fotografica della nonna e poter poi dimostrare che quel luogo e quelle creature esistevano davvero e non erano il frutto delle sue allucinazioni.

Lasciarono a malincuore la caverna incantata e il dragone alato, senza sapere se mai li avrebbero rivisti. Alex cercava ancora spiegazioni razionali per ciò che stava succedendo, mentre Nadia accettava il meraviglioso senza porsi domande. Il ragazzo ipotizzò che quei *tepui*, così isolati dal resto del pianeta, fossero le ultime isole dell'era paleolitica, nelle quali la flora e la fauna di migliaia e migliaia di anni addietro si erano conservate intatte. Forse si trovavano in una sorta di Isole Galàpagos, in

cui le specie più antiche erano sfuggite alle mutazioni o all'estinzione. Quel dragone probabilmente era solo un uccello sconosciuto. Creature del genere comparivano nei racconti popolari e nella mitologia dei luoghi più disparati. C'erano tanto in Cina, dove venivano considerati simbolo di buon auspicio, quanto in Inghilterra, dove servivano a dimostrare il coraggio di cavalieri come san Giorgio. Forse, concluse, erano stati gli animali che avevano convissuto con i primi esseri umani del pianeta e che la superstizione popolare aveva sempre ricordato come rettili giganteschi che sputavano fuoco dalle narici. Il dragone della grotta però non emanava fiammate, bensì un penetrante profumo dolciastro. Ma una spiegazione per la moglie di Walimai, quella fata dall'aspetto umano che li accompagnava nel loro strano viaggio, proprio non gli veniva in mente. Be', forse l'avrebbe trovata in futuro...

Seguirono Walimai in nuove gallerie, mentre la luce della torcia si faceva via via più fioca. Attraversarono altre grotte, nessuna spettacolare quanto la prima, e videro altre bizzarre creature come uccelli dalle piume rosse con quattro ali e dal ringhio canino e gatti bianchi e ciechi che rinunciarono ad attaccarli solo quando Nadia li tranquillizzò rivolgendosi a loro nella lingua dei felini. Quando passarono per una grotta inondata e dovettero procedere con l'acqua fino al collo con Borobá appollaiata sulla testa della padroncina, videro pesci dorati con le ali, che nuotavano tra le loro gambe e di colpo spiccavano il volo, scomparendo nell'oscurità delle gallerie.

In un'altra caverna, nella quale aleggiava una densa nebbia purpurea simile a quella di certi tramonti, crescevano incredibili fiori sulla roccia nuda. Walimai ne sfiorò uno con la lancia e subito dai petali emersero tentacoli carnosì che si allungarono alla ricerca di una preda. In un'ansa di uno dei corridoi, alla luce rossastra e tremolante della torcia videro nella parete una nicchia in cui riposava una specie di bambino pietrificato nella resina, simile a quegli insetti che restano imprigionati nell'ambra. Alex immaginò che la creatura si trovasse nella sua tomba ermetica dagli albori dell'umanità e che vi sarebbe restata, intatta, per migliaia di anni a venire. Ma come era arrivata là? Come era morta?

Il gruppo percorse infine l'ultimo corridoio dell'immenso labirinto. Si ritrovarono allora in uno spazio aperto e per qualche istante vennero abbagliati da un fascio di luce bianca. Si resero conto successivamente di essere su una specie di terrazzamento naturale, una sporgenza nella roccia

che si affacciava sull'interno di una montagna cava, simile al cratere di un vulcano. Il labirinto che avevano attraversato penetrava le profondità del *tepui*, collegando l'esterno al mondo fantastico racchiuso nelle sue viscere. Capirono di essere saliti di molti metri attraverso le gallerie. Le pareti della montagna, coperte di vegetazione, si protendevano ancora verso l'alto, perdendosi tra le nuvole. Al posto del cielo si scorgeva una sorta di spesso soffitto di bambagia attraverso il quale filtrava la luce del sole, provocando uno strano fenomeno ottico: sei lune trasparenti galleggiavano in un firmamento di latte. Erano le lune delle visioni di Alex. Nell'aria volavano uccelli mai visti, alcuni traslucidi e leggeri come meduse, altri grandi come condor neri, altri ancora simili al dragone incontrato nella grotta.

Vari metri più in basso si estendeva una grande valle rotonda, che osservata dall'alto sembrava un giardino verdeazzurro immerso nel vapore. Cascade, fili d'acqua e rigagnoli scendevano dai pendii alimentando i laghetti della valle, così simmetrici e perfetti da sembrare artificiali. E al centro, scintillante come una corona, si ergeva superba El Dorado. Nadia e Alex soffocarono un'esclamazione, accecati dallo splendore incredibile della città d'oro, la dimora degli dèi.

Walimai diede loro il tempo di riprendersi dalla sorpresa e poi indicò la scalinata intagliata nella montagna che a partire dal loro terrazzamento serpeggiava giù fino a valle. Via via che scendevano, si rendevano conto che la flora era straordinaria quanto la fauna che avevano potuto ammirare: le piante, i fiori e gli arbusti erano davvero unici. Il calore e l'umidità andavano aumentando, la vegetazione si faceva più folla e rigogliosa, gli alberi più alti e ricchi di fronde, i fiori più profumati e i frutti più turgidi. Il panorama, eccezionalmente bello, risultava tuttavia piuttosto inquietante, vagamente minaccioso, simile a un misterioso paesaggio venusiano. La natura pulsava, ansimava, cresceva davanti a loro, li spiava. Videro mosche gialle e trasparenti come topazi, scarafaggi azzurri dotati di corna, grandi chioccioline dai mille colori che da lontano sembravano fiori, esotiche lucertole a strisce, roditori dalle zanne affilate e ricurve, scoiattoli senza pelo che saltavano tra i rami come gnomi nudi.

Quando giunsero a valle e si avvicinarono a El Dorado, i ragazzi constatarono non solo che non era una città, ma che non era nemmeno d'oro. Si trattava di formazioni geometriche naturali, simili ai cristalli che avevano visto nelle grotte. Il colore dorato era dovuto alla mica, un minerale non prezioso, e alla pirite, a ragione definita "l'oro degli stolti". Alex abbozzò un sorriso, pensando che, se i conquistadores e molti altri

avventurieri fossero riusciti a superare gli impossibili ostacoli del percorso e giungere a El Dorado, sarebbero tornati indietro più poveri di prima.

14.
LE BESTIE

Dopo alcuni minuti Alex e Nadia videro la Bestia. Era a una cinquantina di metri da loro e si stava dirigendo verso la città. Sembrava un gigantesco uomo-scimmia, alto più di tre metri, eretto su due zampe, con braccia poderose che arrivavano a terra e una testolina dal volto malinconico, troppo piccola rispetto al corpo. Era coperto di pelo ispido – pareva fil di ferro – e le mani terminavano in tre artigli affilati come lame ricurve. Si muoveva con incredibile lentezza, tanto da sembrare fermo. Nadia la riconobbe subito, l'aveva già vista. Pietrificati dal terrore e dalla sorpresa, rimasero immobili a osservare la creatura. Assomigliava a un animale noto, ma non riuscivano a fare mente locale.

"Sembra lento come un bradipo" sussurrò infine Nadia.

Solo allora Alex ricordò di avere visto allo zoo di San Francisco un animale simile a una scimmia o a un orso, che viveva sugli alberi e si muoveva con la stessa flemma della Bestia, motivo per cui gli era stato assegnato un nome che ne ricordasse il lento movimento dei piedi. Era un essere indifeso: gli mancava la velocità per attaccare, fuggire o proteggersi, ma attirava comunque pochi predatori, dal momento che la sua pelle spessa e la sua carne dura non erano certo appetibili nemmeno per il carnivoro più affamato.

"E il fetore? La Bestia che ho visto io puzzava in modo spaventoso" disse Nadia senza alzare la voce.

"Questa no, o così sembra da qui..." commentò Alex. "Probabilmente ha una ghiandola, come le moffette, che emana odore per difendersi o immobilizzare la preda."

I sussurri dei ragazzi giunsero alle orecchie della Bestia, che si voltò molto lentamente. Alex e Nadia indietreggiarono, ma Walimai avanzò con calma, quasi a imitare l'apatia sorprendente della creatura, seguito a un passo di distanza dalla sposa-angelo. Lo sciamano era basso, arrivava alla vita della Bestia, che vicino a lui sembrava una grande torre. Walimai e la sposa-angelo le si inginocchiarono davanti, e i ragazzi udirono distintamente una voce profonda e cavernosa che pronunciava parole nella lingua del Popolo della Nebbia.

"Parla come un essere umano!" mormorò Alex, convinto di sognare.

"Padre Valdomero aveva ragione, Giaguaro."

"Ciò significa che possiede un'intelligenza umana. Pensi di riuscire a

comunicare con lei?"

"Se ci riesce Walimai, posso anch'io, ma non oso avvicinarmi" sussurrò Nadia.

Aspettarono per un bel pezzo, perché le parole uscivano dalla bocca della creatura con la stessa flemma dei suoi movimenti. "Chiede chi siamo" tradusse Nadia.

"Sì, l'ho capito. Capisco quasi tutto..." mormorò Alex avvicinandosi un poco. Walimai lo fermò con un gesto.

Il dialogo tra lo sciamano e la Bestia continuò allo stesso ritmo esasperante, senza che nessuno si muovesse, mentre la luce cambiava nel cielo bianco, diventando arancione. I ragazzi immaginarono che all'esterno del cratere il sole cominciasse a tramontare. Infine Walimai si rialzò e tornò verso di loro.

"Ci sarà un consiglio degli dèi" annunciò.

"Cosa? Ce n'è più d'una di queste creature? Quante?" chiese Alex, ma Walimai non fu in grado di rispondergli dato che non sapeva contare.

Costeggiando la valle, lo stregone li guidò all'interno del *tepui* fino a una piccola caverna naturale nella roccia, dove si sistemarono alla bell'e meglio. Poi il vecchio partì alla ricerca di cibo e tornò con alcuni frutti molto aromatici che né Nadia né Alex avevano mai visto, ma erano così affamati che li divorarono senza fare domande. La notte scese all'improvviso e furono circondati dall'oscurità più assoluta; la città di oro finto, che prima risplendeva abbagliandoli, sparì nelle tenebre. Walimai non provò ad accendere la seconda torcia, che certamente conservava per il ritorno, e così restarono completamente al buio. Alex dedusse che quelle creature, sebbene umane nel linguaggio e forse in qualche comportamento, fossero più primitive degli uomini delle caverne visto che non avevano ancora scoperto il fuoco. Rispetto alle Bestie, gli indios apparivano molto sofisticati. Perché il Popolo della Nebbia le considerava divinità, pur essendo molto più evoluto di loro?

Il calore e l'umidità non erano diminuiti perché era la montagna stessa a produrli, come se davvero fossero dentro il cratere di un vulcano spento. L'idea di trovarsi sopra una crosta sottile di terra e roccia, mentre poco sotto ardevano le fiamme dell'inferno, non era particolarmente tranquillizzante, ma Alex immaginò che se il vulcano era stato inattivo per migliaia di anni, come dimostrava la vegetazione lussureggiante, sarebbe stata davvero una bella sfortuna se avesse deciso di esplodere proprio quella notte. Le ore successive passarono lentissime. In quel luogo

sconosciuto i ragazzi riuscirono appena a chiudere occhio. Il ricordo del soldato ucciso era ancora molto vivido nella loro mente. La Bestia doveva avere usato i suoi enormi artigli per sbudellarlo in quel modo orrendo. Perché l'uomo non era fuggito o non aveva sparato? La lentezza esasperante della creatura gliene avrebbe dato il tempo. L'unica spiegazione poteva essere quel fetore paralizzante. Non c'era modo di difendersi se le creature decidevano di fare ricorso alle loro ghiandole odorifere. Non bastava tapparsi il naso, il lezzo probabilmente penetrava in ogni poro, impossessandosi del cervello e della volontà; era un veleno mortale come il curaro.

"Sono umani o animali?" chiese Alex, ma nemmeno questa volta Walimai poté rispondere visto che non conosceva la differenza. "Da dove vengono?"

"Sono sempre stati qui. Sono dèi."

Alex pensò che l'interno del *tepui* era una sorta di archivio ecologico nel quale erano sopravvissute specie estinte sul resto della Terra. Disse a Nadia che dovevano per forza essere antenati dei bradipi che conoscevano loro.

"Non sembrano umani, Aquila. Non abbiamo visto abitazioni, arnesi o armi, insomma nulla che possa far pensare a una società" aggiunse.

"Ma parlano come persone, Giaguaro" disse lei.

"Devono essere animali con un metabolismo lentissimo che sicuramente vivono centinaia di anni. Se possiedono una memoria, nella loro lunga vita possono imparare molte cose, persino a parlare, non credi?" ipotizzò Alex.

"Parlano la lingua del Popolo della Nebbia. Chi l'ha inventata? Sono stati gli indios a insegnarla alle Bestie? Oppure le Bestie a insegnarla agli indios?"

"Secondo me gli indios e i bradipi hanno avuto per secoli un rapporto simbiotico" disse Alex.

"Cosa?" chiese lei che non aveva mai sentito quel termine.

"Significa che avevano bisogno gli uni degli altri per sopravvivere."

"Perché?"

"Non lo so, ma voglio scoprirlo. Una volta ho letto che gli dèi hanno bisogno degli uomini tanto quanto l'umanità ha bisogno degli dèi" disse Alex.

"Il consiglio delle Bestie sarà di sicuro lungo e noioso. È meglio che cerchiamo di riposarci un poco adesso, così domani saremo freschi" suggerì Nadia, sistemandosi per dormire. Dovette staccare Borobá dal suo

fianco e costringerla a spostarsi più in là, perché faceva troppo caldo. La scimmia era come un prolungamento della sua persona; erano talmente abituate al contatto reciproco, che una separazione, se pur breve, era percepita come presagio di morte.

Il mattino portò di nuovo la vita nella città d'oro e la valle degli dèi si illuminò di tutte le sfumature del rosso, dell'arancione e del rosa. Le Bestie, tuttavia, impiegarono molte ore ad allontanare il sonno e a emergere dalle loro tane situate tra le formazioni di roccia e di cristallo. Alex e Nadia contarono undici creature, tre maschi e otto femmine, alcune più alte delle altre, tutti esemplari adulti. Non videro giovani di quella specie singolare e si chiesero come avvenisse la loro riproduzione. Walimai disse che la nascita era un evento molto raro, in vita sua non ne aveva mai vista una, e aggiunse che non aveva nemmeno mai visto una delle creature morire, anche se sapeva di una grotta nel labirinto dove giacevano i loro scheletri. Alex pensò che tutto ciò confermava la sua teoria di un'esistenza lunga secoli e immaginò che durante la loro vita quei mammiferi preistorici potessero avere solo uno o due figli, motivo per cui assistere a una nascita era straordinariamente raro. Osservando le creature da vicino, si rese conto che la loro limitazione nei movimenti impediva la caccia, per cui dovevano essere per forza vegetariane. I terribili artigli non servivano per uccidere, bensì per arrampicarsi. Di conseguenza capì come potessero scendere e salire lungo il percorso verticale della cascata. I bradipi utilizzavano gli stessi punti di appoggio, i gradini e le fenditure nella roccia che servivano agli indios nella scalata. Quante altre Bestie c'erano in giro? Una sola o tante? Come gli sarebbe piaciuto tornare indietro con le prove di ciò che stava vedendo!

Molto tempo dopo ebbe inizio il consiglio. Le Bestie si riunirono in semicerchio nel centro della città d'oro e Walimai si mise di fronte insieme ai ragazzi. Si sentivano ridicoli in mezzo a quei giganti. Avevano l'impressione che i corpi delle creature vibrassero e che i loro contorni fossero sfumati, ma poi capirono che la loro pelliccia centenaria ospitava intere popolazioni di vari insetti, alcuni dei quali volavano tutt'intorno come mosche sul miele. Il vapore nell'aria dava l'impressione che le Bestie fossero avvolte in una nuvola. Si trovavano a pochi metri di distanza per cui potevano osservarle nei dettagli, ma anche fuggire in caso di necessità, sebbene sapessero entrambi che, se uno qualsiasi dei giganti avesse deciso di emanare il suo odore, per loro non ci sarebbe stata alcuna

possibilità di salvezza. L'atteggiamento di Walimai era solenne e rispettoso, non sembrava spaventato.

"Vi presento Aquila e Giaguaro, due stranieri amici del Popolo della Nebbia. Vengono per ricevere istruzioni" disse il vecchio.

Un silenzio interminabile accolse questa premessa, quasi che le parole impiegassero molto tempo a raggiungere i cervelli di quegli esseri. Poi Walimai recitò un lungo poema per dare le notizie sulla tribù; iniziò dalle ultime nascite, per passare poi alla morte del capo Mokarita, al racconto delle visioni in cui era apparso il Rahakanariwa, della visita nelle Terre Basse, dell'arrivo dei forestieri e dell'elezione di Iyomi a capo dei capi. Cominciò un dialogo lentissimo tra lo stregone e le creature, dialogo che Nadia e Alex seguirono senza difficoltà, dato che le pause tra una parola e l'altra consentivano loro di meditare e consultarsi a vicenda. Appresero così che il Popolo della Nebbia conosceva da secoli l'ubicazione della città d'oro e che ne aveva conservato gelosamente il segreto, proteggendo gli dèi dal mondo esterno, mentre a loro volta quegli esseri straordinari erano i custodi della storia della tribù. C'erano stati momenti di terribili cataclismi, nei quali l'equilibrio naturale del *tepui* aveva sofferto drammatici cambiamenti e la vegetazione non era più riuscita a soddisfare i bisogni della specie che abitava all'interno. In quei periodi, gli indios portavano "sacrifici": mais, patate, manioca, frutta e noci. Posavano le loro offerte nelle vicinanze del *tepui* senza mai entrare nel labirinto segreto e inviavano il messaggero ad avvisare gli dèi. Le offerte comprendevano uova, pesci e altri animali cacciati dagli indios, che avevano via via modificato la dieta vegetariana delle Bestie.

Alexander pensò che, se a loro volta queste antiche creature dall'intelligenza lenta sentivano il bisogno di divinità, queste potevano essere gli indios invisibili di Tapirawa-teri, gli unici esseri umani che conoscevano. A loro gli indios dovevano sembrare magici: si muovevano velocemente, potevano riprodursi con facilità, possedevano armi e strumenti, erano padroni del fuoco e del vasto universo esterno, insomma erano onnipotenti. Ma i bradipi giganteschi non avevano ancora raggiunto la fase evolutiva nella quale si contempla la propria morte e non avevano bisogno di divinità. Le loro vite lunghissime trascorrevano su un piano puramente materiale.

La memoria delle Bestie conteneva tutte le informazioni fornite dai messaggeri degli uomini: erano veri e propri archivi viventi. Gli indios non conoscevano la scrittura, ma la loro storia non andava persa, perché i

bradipi non scordavano nulla. Interrogandoli con pazienza, si sarebbe potuto conoscere il passato della tribù, sin dagli inizi, ventimila anni prima. Gli sciamani come Walimai facevano loro visita per tenerli aggiornati attraverso poemi epici che narravano la storia passata e recente della tribù. I messaggeri morivano e venivano sostituiti da altri, ma ogni parola di quei poemi restava memorizzata nei cervelli delle Bestie.

La tribù era penetrata nell'interno del *tepui* solo in due occasioni e sempre a causa di un nemico potentissimo. La prima volta era stato quattrocento anni prima, quando il Popolo della Nebbia aveva dovuto nascondersi per diverse settimane da un drappello di soldati spagnoli, che era riuscito a spingersi fino all'Occhio del Mondo. Quando i guerrieri videro che gli stranieri uccidevano da lontano con dei bastoni di fumo e rumore, senza fare fatica, capirono che le loro armi sarebbero state inutili. Quindi smontarono le capanne, sotterrarono i loro pochi beni, coprirono i resti del villaggio con terra e rami e cancellarono le proprie tracce, per ritirarsi con donne e bambini nel sacro *tepui*. Lì vennero protetti dagli dèi finché non morì anche l'ultimo degli stranieri. I soldati cercavano l'El Dorado, e avidi com'erano finirono per ammazzarsi a vicenda. I sopravvissuti furono sterminati dalle Bestie e dai guerrieri indigeni. Solo uno si salvò e riuscì non si sa come a tornare dai suoi compagni. Il resto della sua esistenza lo trascorse nella follia, legato a un palo in un manicomio della Navarra, continuando a parlare di giganti mitologici e di una città d'oro puro. La leggenda continuò a vivere nelle pagine dei cronisti dell'impero spagnolo, alimentando fino a oggi la fantasia degli avventurieri. La seconda volta era stata tre anni prima, quando i grandi uccelli del rumore e del vento dei *nahab* erano atterrati sull'Occhio del Mondo. Ancora una volta il Popolo della Nebbia si era nascosto fino a quando gli stranieri non avevano sgombrato il campo, delusi per non avere trovato le miniere che cercavano. Ma gli indios, avvertiti dalle visioni di Walimai, si stavano preparando al ritorno degli stranieri. Questa volta non sarebbero trascorsi altri quattrocento anni per rivedere i *nahab* sull'altopiano, perché adesso sapevano volare. Per questo le Bestie avevano deciso di uscire ad ammazzarli, non sospettando che dopo questi ne sarebbero arrivati molti altri. Abituati al numero ridotto della loro specie, credevano di poter sterminare i nemici a uno a uno.

Alex e Nadia ascoltarono la storia delle Bestie e giunsero a numerose conclusioni.

"Ecco perché non ci sono state morti tra gli indios, ma solo tra i

forestieri" rilevò Alex meravigliato.

"E padre Valdomero?" gli ricordò Nadia.

"Padre Valdomero viveva con gli indios. Di sicuro la Bestia lo ha riconosciuto dall'odore e non lo ha attaccato."

"E io? Non ha attaccato nemmeno me quella notte..." soggiunse lei.

"Eravamo con gli indios. Se la Bestia ci avesse visto quando eravamo con gli altri membri della spedizione, ci avrebbe uccisi come il soldato."

"Quindi, se ho capito bene, le Bestie sono uscite per sbarazzarsi degli stranieri" concluse Nadia.

"Esatto, ma hanno ottenuto l'effetto contrario. Hai visto, no, cosa è successo? Hanno attirato l'attenzione sugli indios e sull'Occhio del Mondo. Io stesso non sarei qui se mia nonna non avesse firmato un contratto con una rivista per scoprire la Bestia" disse Alex.

Passò tutto il pomeriggio e venne buio senza che i partecipanti del consiglio pervenissero ad alcun accordo. Alex chiese quanti dèi fossero usciti dalla montagna e la risposta di Walimai fu due, informazione assai poco attendibile visto che potevano essere tranquillamente sei... Il ragazzo riuscì a spiegare alle Bestie che l'unica speranza di salvezza per loro era restare all'interno del *tepui*; gli indios avrebbero dovuto invece cercare di entrare in contatto con il mondo civilizzato in maniera controllata. Il contatto era inevitabile, disse, presto o tardi gli elicotteri sarebbero nuovamente atterrati sull'Occhio del Mondo e questa volta i *nahab* sarebbero venuti per stabilirsi lì. C'erano *nahab* che volevano distruggere il Popolo della Nebbia e impossessarsi dell'Occhio del Mondo. Fu difficilissimo chiarire questo punto perché né le Bestie né Walimai capivano cosa significasse appropriarsi della terra. Alex disse che comunque c'erano anche *nahab* intenzionati a salvare gli indios che avrebbero fatto di tutto per proteggere pure gli dèi, perché erano gli ultimi esemplari della specie rimasti. Ricordò allo sciamano che era stato nominato da Iyomi capo per negoziare con i *nahab* e gli chiese autorizzazione e aiuto per poter svolgere il suo ruolo.

"Non crediamo che i *nahab* siano più potenti degli dèi" disse Walimai.

"Ogni tanto lo sono. Gli dèi non sapranno difendersi da loro, e men che meno il Popolo della Nebbia. Ma i *nahab* possono fermare altri *nahab*" replicò Alex.

"Nelle mie visioni, il Rahakanariwa vaga assetato di sangue" disse Walimai.

"Io sono stata nominata capo per ammansire il Rahakanariwa" ricordò Nadia.

"Basta con le guerre. Gli dèi devono tornare nella montagna. Nadia e io riusciremo a fare in modo che il Popolo della Nebbia e la dimora degli dèi vengano rispettati dai *nahab*" promise Alex, cercando di sembrare convincente.

In realtà non aveva la minima idea di come fermare Carías, il capitano Ariosto e tutti gli avventurieri che volevano appropriarsi delle ricchezze della regione. Non conosceva neppure il piano di Carías né il ruolo che sarebbe toccato ai membri della spedizione dell'"International Geographic" nello sterminio degli indios. L'imprenditore aveva detto espressamente che loro sarebbero stati dei testimoni, ma di quale avvenimento non riusciva a immaginarlo.

Dentro di sé il ragazzo pensò all'impatto a livello mondiale che avrebbe avuto l'articolo della nonna sulle Bestie e sul paradiso ecologico nel *tepui*. Con un po' di fortuna e abili pressioni sulla stampa, Kate avrebbe potuto ottenere che l'Occhio del Mondo fosse dichiarato riserva naturale e messo sotto la protezione di diversi governi. Ma sarebbe dovuto passare del tempo e nel frattempo Carías avrebbe potuto realizzare il suo di progetto: in tre mesi gli indios saranno sterminati, aveva detto durante la conversazione con il capitano Ariosto. L'unica speranza era quella di far giungere la protezione internazionale prima di loro. Anche se non sarebbe stato possibile evitare la curiosità degli scienziati o le riprese televisive, almeno si poteva frenare l'invasione di avventurieri e coloni interessati a impossessarsi della terra e a sterminare i suoi abitanti. Oltretutto, gli balenò la sventurata eventualità che un impresario di Hollywood decidesse di trasformare il *tepui* in una specie di Disneyland o Jurassic Park. Sperava che la pressione creata dal reportage della nonna potesse posticipare o scongiurare un tale incubo.

Le Bestie occupavano zone differenti nella favolosa città. Erano creature solitarie che non condividevano lo spazio. Nonostante la stazza, mangiavano poco, limitandosi a masticare per ore vegetali, frutta, radici e qualche animaletto che cadeva ai loro piedi morto o ferito. Nadia riusciva a comunicare con loro meglio di Walimai. Un paio di femmine dimostrarono un certo interesse per lei e le permisero di avvicinarsi, visto che il più grande desiderio di Nadia era poterle toccare. Quando mise la mano sulla ruvida pelliccia, un centinaio di insetti di tutti i tipi le salirono

sul braccio, ricoprendolo completamente. Li scrollò spaventata, ma molti di loro le rimasero appiccicati ai vestiti e alla pelle. Walimai le indicò uno dei laghetti della città e Nadia si tuffò nell'acqua che scoprì tiepida ed effervescente di gas. Immergendosi sentì sulla pelle il solletico delle bolle d'aria. Invitò Alex a raggiungerla e i due restarono ammollo per un bel pezzo, finalmente puliti dopo tanti giorni di marcia faticosa.

Nel frattempo, Walimai aveva schiacciato in una zucca la polpa di un frutto con grandi macchie nere e l'aveva mescolata con il succo di un'uva dagli acini azzurri e brillanti. Il risultato fu un impasto violetto che aveva la stessa consistenza della zuppa di ossa bevuta durante il funerale di Mocarita, ma dal sapore delizioso e con l'aroma di miele e nettare di fiori. Lo sciamano lo offrì alle Bestie, poi ne bevve lui stesso e infine lo passò ai ragazzi e a Borobá. Grazie a quell'alimento concentrato si sentirono immediatamente sazi e anche un po' frastornati, come se avessero bevuto dell'alcol.

Quella notte vennero sistemati in una delle camere della città d'oro, dove il calore era meno opprimente che nella grotta della sera prima. Tra le formazioni minerali crescevano orchidee mai viste prima, alcune delle quali così profumate da togliere quasi il respiro. Poi si mise a piovere, una pioggia calda e densa come una doccia che infradiciò tutto scorrendo come un fiume tra le spaccature di cristallo, con uno scroscio continuo. Una volta cessata, l'aria si rinfrescò all'improvviso e i ragazzi, spossati, si abbandonarono finalmente al sonno sul suolo duro di El Dorado, con la sensazione di avere la pancia piena di fiori odorosi.

La bevanda preparata da Walimai li condusse magicamente nel regno dei miti e del sogno collettivo, dove tutti, dèi e umani, condividevano le stesse visioni. Lì erano inutili parole e spiegazioni. Sognarono che il Rahakanariwa era prigioniero in una cassa di legno sigillata, disperato: cercava di liberarsi con il suo incredibile becco e i terribili artigli, mentre gli dèi e gli umani legati agli alberi attendevano la loro sorte. Sognarono i *nahab* che si ammazzavano l'un l'altro, tutti con il volto coperto da una maschera. Videro l'uccello cannibale distruggere la cassa e uscirne, pronto a divorare tutti, ma in quel momento un'aquila bianca e un giaguaro nero si misero in mezzo, sfidandolo a un combattimento mortale. L'esito del duello rimaneva ignoto, come spesso succede nei sogni. Alexander riconobbe il Rahakanariwa, perché lo aveva già visto in un incubo, quando con l'aspetto di avvoltoio aveva infranto una delle finestre di casa sua per catturare la mamma con i suoi artigli mostruosi.

La mattina dopo, al risveglio, non ci fu bisogno di raccontarsi il sogno perché tutti lo avevano condiviso, persino la piccola Borobá. Quando il consiglio degli dèi si riunì di nuovo, non fu necessario passare ore e ore a ripetere le stesse cose, come il giorno prima. Sapevano già cosa bisognava fare, ciascuno conosceva il proprio ruolo negli eventi futuri.

"Giaguaro e Aquila combatteranno contro il Rahakanariwa. Se vincono, quale sarà la loro ricompensa?" domandò uno dei bradipi dopo lunga esitazione.

"Le tre uova del nido" fu l'immediata risposta di Nadia.

"E l'acqua della vita" aggiunse Alex, pensando alla madre.

Spaventato, Walimai disse ai ragazzi che avevano violato l'elementare norma della reciprocità: non si può ricevere senza dare. Era la legge naturale. Avevano osato presentare agli dèi una richiesta senza offrire nulla in cambio. La domanda della Bestia, spiegò, era stata meramente formale e loro avrebbero dovuto rispondere che non desideravano alcuna ricompensa, che avrebbero agito per puro rispetto nei confronti degli dèi e compassione per gli uomini. In effetti le Bestie sembravano sconcertate e infastidite dalle pretese degli stranieri. Alcune si alzarono in piedi lentamente, minacciose, grugnendo e sollevando le braccia enormi come rami di quercia. Walimai si prostrò davanti al consiglio, balbettando scuse e spiegazioni, ma non riuscì a tranquillizzare gli animi. Nel timore che una delle Bestie decidesse di fulminarli con l'odore, Alex mise mano all'unica risorsa di salvezza che gli venne in mente: il flauto del nonno.

"Ho qui un'offerta per gli dèi" disse tremando.

Le dolci note dello strumento irruperono seducenti nell'aria calda del *tepui*. Le Bestie, colte di sorpresa, impiegarono qualche minuto a reagire e, quando lo fecero, Alex aveva già spiccato il volo, abbandonato al piacere di creare musica. Il flauto sembrava avere acquisito i poteri soprannaturali di Walimai. Le note si moltiplicavano nell'insolito teatro della città d'oro, echeggiavano trasformate in arpeggi infiniti che facevano vibrare le orchidee tra le alte formazioni di cristallo. Mai il ragazzo aveva suonato così, mai si era sentito così forte: con la magia del suo flauto era capace di ammansire le fiere. Si sentiva collegato a un potente sintetizzatore che accompagnava la melodia con un'orchestra completa di archi, fiati e percussioni. Le Bestie, inizialmente immobili, cominciarono a dondolare come grandi alberi mossi dal vento; le zampe millenarie battevano sul terreno e l'incavo fertile del *tepui* rimbombò come un'immensa campana. Allora Nadia, d'impulso, saltò nel centro del semicerchio del consiglio,

mentre Borobá rimaneva tranquilla ai piedi di Alex, quasi avesse capito che si trattava di un momento cruciale.

La ragazza iniziò a danzare con l'energia della Terra che attraversava il suo corpo minuto. Non aveva mai visto un balletto, ma dentro di sé aveva immagazzinato i ritmi ascoltati tante volte: il samba brasiliano, la salsa, le danze popolari venezuelane, la musica americana sentita alla radio. Aveva osservato neri, mulatti, *caboclo* e bianchi ballare sino allo sfinimento durante il carnevale di Manaus, e gli indios danzare con solennità nelle loro cerimonie. Senza sapere cosa stesse facendo, d'istinto, improvvisò il suo regalo per gli dèi. Volava. Senza che vi fosse nulla di cosciente o premeditato, il suo corpo si muoveva da solo, come in trance. Fluttuava come le palme più slanciate, si innalzava come la schiuma delle cascate, correva come il vento. Nadia imitava il volo delle aie, la corsa dei giaguari, i delfini nel mare, il ronzio degli insetti, l'incedere strisciante dei serpenti.

Per migliaia di anni c'era stata vita all'interno del *tepui*, ma fino a quel momento non si era mai sentita musica, nemmeno il tamtam di un tamburo. Le due volte in cui il Popolo della Nebbia era stato accolto sotto la protezione della città leggendaria, si era comportato in modo da non irritare gli dèi, aveva vissuto nel silenzio più completo, usando il dono dell'invisibilità. Le Bestie non sospettavano neppure l'abilità degli uomini nel produrre musica, non avevano mai visto un corpo muoversi con l'agilità, la passione e la grazia con cui danzava Nadia. Davvero quelle enormi creature non avevano mai ricevuto un'offerta così grandiosa. I loro cervelli lenti registrarono ogni nota e ogni movimento e li conservarono per i secoli a venire. Il regalo dei due visitatori sarebbe restato con loro, come parte della loro leggenda.

15.
LE UOVA DI CRISTALLO

In cambio della musica e della danza offerte loro, le Bestie concessero ai ragazzi quanto avevano richiesto. A Nadia indicarono che doveva salire in cima al *tepui*, fino alle vette più alte, dove si trovava il nido contenente le tre uova prodigiose della sua visione. Dal canto suo, Alex sarebbe invece dovuto scendere negli abissi della Terra per prendere l'acqua della vita.

"Possiamo andare insieme, prima sulla vetta del *tepui* e poi sotto il cratere?" chiese Alex pensando che in due sarebbe stato tutto più facile.

I bradipi scossero lentamente la testa e Walimai spiegò che ogni viaggio nel regno degli spiriti è solitario. Aggiunse che avevano a disposizione soltanto la giornata successiva per portare a termine le loro missioni, perché lui doveva assolutamente tornare nel mondo esterno l'indomani verso sera, questo era l'accordo preso con gli dèi. Se non fossero ritornati per tempo, sarebbero rimasti intrappolati nel *tepui* sacro e da soli non avrebbero mai trovato l'uscita del labirinto.

I ragazzi passarono il resto della giornata in giro per la città di El Dorado a raccontarsi delle loro vite; prima della separazione volevano sapere il più possibile l'uno dell'altra. Nadia riusciva a stento a immaginare l'amico in California con la sua famiglia; non aveva mai visto un computer, non era mai andata a scuola né conosceva l'inverno. Da parte sua, Alex provava invidia per la vita libera e silenziosa della ragazzina, a stretto contatto con la natura. Nadia aveva un equilibrio e una saggezza che a lui sembravano irraggiungibili.

Nadia e Alexander ammirarono le magnifiche formazioni di mica e di altri minerali della città, la flora lussureggiante che cresceva ovunque e i curiosi animali che abitavano il luogo. Si resero conto che i dragoni simili a quello della caverna, che a volte vedevano volteggiare nell'aria, erano mansueti come pappagalli addomesticati. Ne chiamarono uno e questi si posò con eleganza ai loro piedi e si lasciò toccare. La sua pelle era morbida e fredda, come quella di un serpente; aveva uno sguardo da falco e l'alito profumato di fiori. Fecero il bagno nelle calde lagune e si cibarono di frutti, ma solo di quelli indicati da Walimai. Lo sciamano aveva spiegato loro che c'erano anche frutti e funghi che potevano provocare la morte o gli incubi o distruggere la volontà; altri ancora cancellavano la memoria per sempre. Durante la loro passeggiata, qua e là si imbattevano nelle Bestie, che trascorrevano la maggior parte dell'esistenza in uno stato

letargico. Una volta mangiate le foglie e la frutta necessarie per nutrirsi, passavano il resto della giornata a contemplare il torrido paesaggio circostante e il tappo di nuvole che chiudeva la bocca del *tepui*. "Credono che il cielo sia bianco e della dimensione di quel cerchio" commentò Nadia, e Alex osservò che loro stessi avevano una visione parziale del cielo e che solo gli astronauti sapevano che non era azzurro, bensì molto profondo e scuro. Quella notte andarono a coricarsi tardi, esausti; dormirono vicini, senza toccarsi a causa del caldo, ma condivisero lo stesso sogno, come avevano imparato a fare con i frutti magici di Walimai.

All'alba del giorno successivo, l'anziano sciamano consegnò ad Alexander una zucca vuota e a Nadia una contenente acqua e una cesta, che la ragazza si legò sulla schiena. Li avvertì che, una volta intrapreso il viaggio verso le vette o verso le profondità, non potevano tornare indietro. Avrebbero dovuto superare gli ostacoli o morire nell'impresa: il ritorno a mani vuote non era contemplato.

"Siete sicuri che questo è ciò che davvero desiderate?" chiese lo sciamano.

"Io sì" disse Nadia.

Non sapeva a cosa sarebbero potute servire le uova né perché doveva andarle a cercare, ma credeva fermamente nella visione che aveva avuto. Dovevano essere preziose o molto magiche e per entrarne in possesso era pronta a vincere la sua più grande paura: le vertigini.

"Anch'io" aggiunse Alex, pensando che sarebbe andato fino all'inferno pur di salvare sua madre.

"Forse tornerete, forse no" fu l'indifferente commiato dello stregone, per il quale il confine tra la vita e la morte era una sottile linea di fumo che un alito di vento poteva spazzare via.

Nadia staccò Borobá dalla cintura e le spiegò che non poteva portarla con sé. La scimmietta si aggrappò a una gamba di Walimai gemendo e minacciandolo con un pugno, ma non osò disubbidirle. I due amici si abbracciarono forte, intimoriti e commossi. Poi partirono, ognuno nella direzione indicata da Walimai.

Nadia salì lungo la stessa scalinata tagliata nella roccia dalla quale era scesa con Walimai e Alex all'uscita del labirinto per raggiungere la base del *tepui*. Fino al terrazzamento non ebbe difficoltà, nonostante la gradinata fosse alta e priva di un corrimano al quale attaccarsi e gli scalini fossero stretti, irregolari e mezzi rotti. Lottando contro le vertigini, gettò

un'occhiata verso il basso e vide il fantastico paesaggio verdeazzurro della valle, avvolto in una bruma leggera, con la splendida città d'oro nel centro. Poi guardò verso l'alto e i suoi occhi si persero nelle nubi. La bocca del *tepui* sembrava più piccola della base. Come poteva salire per quelle pareti inclinate? Avrebbe avuto bisogno di zampe da scarabeo. Quanto era alto veramente il *tepui*, a che punto si formava il tappo di nuvole? Dove era esattamente il nido? Decise di non pensare ai problemi ma alle soluzioni: avrebbe affrontato gli ostacoli uno alla volta, a mano a mano che si fossero presentati. Se era riuscita a risalire per la cascata, avrebbe potuto farcela anche ora, sebbene non fosse legata a Giaguaro con una corda e fosse sola.

Giunta al terrazzamento, capì che la scalinata era finita, che da lì avrebbe dovuto procedere verso l'alto aggrappandosi dove poteva. Sistemò la cesta sulla schiena, chiuse gli occhi e cercò la calma dentro di sé. Giaguaro le aveva spiegato che lì, nel centro del suo essere, si concentravano l'energia vitale e il coraggio. Respirò profondamente affinché l'aria pulita le riempisse i polmoni e le invadesse il corpo, fino a raggiungere le punte delle mani e dei piedi. Ripeté l'operazione tre volte e, sempre a occhi chiusi, riuscì a vedere l'aquila, il suo animale totemico. Immaginò che le sue braccia si dilatassero e si allungassero, trasformandosi in ali piumate, che le sue gambe diventassero zampe con artigli uncinati, che sul suo viso crescesse un becco feroce e che i suoi occhi si allontanassero fino a posizionarsi ai lati della testa. Sentì che i suoi capelli, ricci e crespi, diventavano piume rigide che lei poteva rizzare a piacimento, piume che contenevano il sapere delle aquile: erano antenne che captavano ciò che era nell'aria, anche l'invisibile. Il suo corpo perse elasticità ma in cambio acquisì una tale leggerezza, che poteva staccarsi da terra e fluttuare in mezzo alle stelle. Si sentì enormemente potente, perché tutta la forza dell'aquila le era entrata nel sangue e penetrava fin nell'ultima fibra del suo corpo e della sua coscienza. "Sono Aquila" disse a voce alta, e subito dopo aprì gli occhi.

Nadia si aggrappò a una piccola fessura nella roccia sopra la testa e pose il piede in un'altra, all'altezza della vita. Si sollevò e rimase ferma per riprendere l'equilibrio. Alzò la mano destra e cercò un appiglio più in alto, finché riuscì ad afferrare una radice mentre con il piede sinistro cercava a tastoni un gradino. Rifece lo stesso movimento con la mano sinistra, trovò uno scalino e salì ancora un po'. La vegetazione che cresceva sulle pareti, radici, arbusti e liane, le era di aiuto. Notò anche dei graffi profondi nella pietra e in alcuni tronchi e pensò fossero segni lasciati da artigiani. Le Bestie

dovevano essere a loro volta salite da lì in cerca di cibo, oppure, non conoscendo la mappa del labirinto, ogni volta che entravano e uscivano dal *tepui* erano costrette ad arrampicarsi fino alla cima e scendere dal lato opposto. Calcolò che dovevano impiegarci giorni o forse settimane, vista l'incredibile lentezza di quei bradipi giganteschi.

La parte ancora attiva della sua mente comprese che l'incavo del *tepui* non era un cono rovesciato, come l'effetto ottico dal basso aveva suggerito, ma che si allargava leggermente verso l'alto. La bocca del cratere era in realtà più larga della base. Dopo tutto, non servivano zampe da scarabeo, ma solo concentrazione e coraggio. Scalò così per ore, metro dopo metro, con una determinazione ammirevole e una scioltezza del tutto nuova per lei. Tale destrezza proveniva dal luogo più recondito e misterioso, un luogo di pace racchiuso nel suo cuore, dove si trovava la nobile natura del suo animale totemico. Nadia era Aquila, l'uccello dal volo più alto, la regina del cielo, colei che costruisce il nido dove solo gli angeli possono arrivare.

La ragazza-Aquila continuò a salire poco alla volta. L'aria calda e umida della valle si trasformò in una brezza fresca che le diede la spinta verso l'alto. Si fermava spesso, stanchissima, trattenendo il desiderio di guardare in giù o di calcolare quanto ancora le rimaneva, concentrata esclusivamente sul movimento successivo. Aveva una sete terribile, si sentiva la bocca piena di sabbia, un sapore amaro, ma non poteva staccarsi dalla parete per prendere dalla schiena la zucca di acqua che le aveva dato Walimai. Berrò alla fine, mormorava, pensando all'acqua fredda e limpida che l'avrebbe bagnata internamente. Se almeno piovesse, si disse, ma le nuvole non regalavano nemmeno una goccia. Quando credeva di non farcela più, sentiva il talismano magico di Walimai appeso al collo e questo le dava coraggio. Era la sua protezione. L'aveva aiutata ad arrampicarsi sulle rocce nere e lisce della cascata, l'aveva fatta diventare amica degli indios, l'aveva protetta dalle Bestie; con il suo talismano era al sicuro.

Molto tempo dopo la sua testa toccò le prime nuvole, dense come meringhe, e allora venne avvolta da un biancore latteo. Proseguì a tentoni, aggrappandosi alle rocce e alla vegetazione, sempre più scarsa a mano a mano che saliva. Non si era resa conto che le mani, i piedi e le ginocchia stavano sanguinando, pensava solo al potere magico che la sorreggeva, e all'improvviso con una mano tastò una larga fenditura. Riuscì a sollevarsi

del tutto e si trovò sulla cima del *tepui*, sempre nascosta dalle nubi. Dal petto di Nadia uscì un'esclamazione potente di trionfo, un urlo ancestrale e selvaggio come un grido fortissimo di cento aquile all'unisono che andò a schiantarsi contro le rocce delle altre cime, rimbalzando e amplificandosi, fino a perdersi nell'orizzonte.

La ragazzina attese immobile che l'eco del suo urlo si spegnesse fin nelle pieghe più remote del grande altopiano. Solo allora il tamburo del suo cuore si calmò e lei poté tirare un profondo respiro. Quando si sentì stabile sulla roccia, prese la zucca e ne bevve tutto il contenuto. Mai aveva desiderato così tanto qualcosa. Il liquido fresco si portò via la sabbia e l'amaro dalla bocca, le bagnò la lingua e le labbra secche, andò giù per la gola, e penetrò in tutto il corpo come un balsamo prodigioso in grado di curare l'angoscia e lenire il dolore. Nadia capì che la felicità consiste nel raggiungere ciò che si è atteso a lungo.

L'altezza e l'immane sforzo compiuto per arrivare fin lassù e per tenere a bada le sue paure ebbero l'effetto di una droga ancora più potente di quella degli indios di Tapirawa-teri o della pozione per il sogno collettivo di Walimai. Le sembrò ancora di volare, ma non aveva più il corpo di aquila, si era liberata della componente materiale, era puro spirito. Era sospesa in uno spazio glorioso. Il mondo era rimasto lontano, laggiù, nella dimensione delle illusioni. Fluttuò per un tempo incalcolabile e all'improvviso vide un varco nel cielo radioso. Senza esitazione si lanciò come una freccia in quell'apertura ed entrò in uno spazio vuoto e nero, infinito come il firmamento in una notte senza luna. Era lo spazio assoluto della divinità e della morte, lo spazio in cui anche lo spirito si dissolve. Lei stessa era il vuoto, non aveva più desideri né ricordi. Non aveva nulla da temere. Era fuori del tempo.

Ma dalla cima del *tepui* il corpo di Nadia la chiamava indietro, voleva che tornasse. L'ossigeno restituì alla sua mente il senso della realtà materiale e l'acqua le diede l'energia necessaria per muoversi. Lo spirito di Nadia compì allora il tragitto a ritroso, attraversò di nuovo come una freccia l'apertura nel vuoto, volò ancora qualche istante nel biancore immenso della volta gloriosa e tornò a essere Aquila. Dovette resistere alla tentazione di volare per sempre, sostenuta dal vento, e con un ultimo sforzo fece ritorno nel suo corpo di ragazzina. Si trovò seduta sulla cima del mondo e si guardò intorno.

Stava nel punto più elevato dell'altopiano, circondata dall'assordante silenzio delle nuvole. Non riusciva a vedere l'altezza o l'estensione del

luogo che la ospitava, ma calcolò che la fossa dentro il *tepui* fosse poca cosa rispetto all'immensità della montagna che la conteneva. Il terreno si presentava spaccato da profonde voragini, con parti rocciose e altre ricoperte da una fitta vegetazione. Immaginò che sarebbe passato molto tempo prima dell'arrivo in quel luogo degli uccelli metallici dei *nahab*: era assurdo cercare di atterrare lì, anche con l'elicottero, e difficilmente una persona avrebbe potuto camminare su una superficie così impervia e irregolare. Sentì che le forze le venivano meno, che avrebbe rischiato di cercare il nido tra le fenditure per il resto dei suoi giorni senza mai trovarlo, ma poi ricordò che Walimai le aveva detto esattamente da quale parte salire. Si riposò un momento e quindi riprese il cammino, su e giù per le rocce, trascinata da una forza sconosciuta, una specie di certezza istintiva.

Non dovette andar lontano. A poca distanza, in una crepa formata da grandi rocce, c'era il nido e nel centro Nadia vide le tre uova di cristallo. Erano più piccole e brillanti di quelle della visione, ma meravigliose.

Stando attentissima a non scivolare dentro ai profondi crepacci dove si sarebbe sfracellata, Nadia strisciò fino al nido. Le sue dita si chiusero sulla perfezione brillante del cristallo, ma il suo braccio restò immobile. Stupita, fece per prendere un altro uovo. Non riuscì a sollevarlo e così fu per il terzo. Era impossibile che fossero così pesanti, non erano più grandi di uova di tucano! Cosa stava succedendo? Le esaminò singolarmente e constatò che non erano appiccate né fissate, anzi, sembrava che quasi galleggiassero sul soffice materasso di ramoscelli e piume. La ragazza si sedette su una delle rocce senza riuscire a capacitarsi: non poteva credere che tutta l'avventura e la fatica per giungere fin lassù fossero state inutili. Aveva dimostrato una forza sovrumana per salire come una lucertola lungo le pareti interne del *tepui* e ora che finalmente si trovava in cima era così debole da non riuscire nemmeno a sollevare di un millimetro il tesoro che era andata a cercare.

Nadia esitò, confusa, e per lunghi minuti non trovò soluzione all'enigma. All'improvviso le venne in mente che magari le uova appartenevano a qualcuno. Forse erano state le Bestie a metterle là, ma potevano anche essere di qualche creatura favolosa, un uccello o un rettile o un dragone. In quel caso la madre sarebbe potuta arrivare in qualsiasi momento e, vedendo un'intrusa accanto al nido, si sarebbe scagliata all'attacco con comprensibile furia. Lì non poteva rimanere, ma non aveva intenzione di

rinunciare alle uova. Walimai aveva detto chiaramente che non si poteva tornare indietro a mani vuote... Cos'altro aveva detto? Che bisognava essere di ritorno prima di notte. Fu allora che ricordò ciò che lo sciamano le aveva insegnato il giorno prima: la legge della reciprocità. Per prendere una cosa, se ne deve dare un'altra in cambio.

Si guardò sconsolata. Non aveva nulla da dare. Aveva solo una maglietta, un paio di pantaloncini corti e il cesto legato alla schiena. Osservandosi, notò per la prima volta i graffi, le ferite e i lividi provocati dalle rocce durante la scalata alla cima della montagna. Il sangue, dove si concentrava l'energia vitale che le aveva consentito di arrivare fino a lassù, era forse l'unica cosa preziosa che possedesse. Si avvicinò, mettendosi in modo che il sangue gocciolasse nel nido. Alcune macchioline rosse schizzarono le morbide piume. Chinandosi, sentì il talismano contro il petto e capì immediatamente che era quello il prezzo che doveva pagare per le uova. Esitò a lungo. Lasciarlo lì significava rinunciare alla protezione e ai poteri magici che la ragazza aveva attribuito all'osso intagliato regalato dallo sciamano. Non avrebbe mai più avuto nulla di così magico come l'amuleto, per lei era molto più importante delle uova, che non sapeva nemmeno a cosa servissero. No, non poteva separarsene, decise.

Nadia chiuse gli occhi sfinita, mentre il sole che filtrava fra le nuvole cominciava a cambiare colore. Per alcuni istanti rivisse il sogno allucinante provocato dalla *ayahuasca* che aveva fatto al funerale di Mocarita e tornò a essere l'aquila che volava in un cielo bianco, sospesa nel vento, leggera e potente. Vide le uova dall'alto, brillanti nel loro nido, ed ebbe la stessa granitica certezza di allora: le uova contenevano la salvezza del Popolo della Nebbia. Allora aprì gli occhi con un sospiro, si tolse il talismano e lo posò nel nido. A quel punto allungò la mano e toccò un uovo, divenuto improvvisamente leggero. Prese le altre due uova con la stessa facilità. Le ripose tutte nel cesto con estrema cautela e si preparò a riprendere la strada del ritorno. La luce del sole filtrava ancora attraverso le nuvole. Nadia calcolò che avrebbe impiegato meno tempo per scendere e che sarebbe arrivata giù prima del buio, come si era raccomandato Walimai.

16.
L'ACQUA DELLA VITA

Mentre Nadia saliva sulla cima del *tepui*, Alexander scendeva attraverso uno stretto passaggio nel ventre della Terra, un mondo chiuso, caldo, scuro e palpitante, come nei peggiori incubi. Se almeno avesse avuto una torcia elettrica... Doveva procedere a tentoni nel buio totale, a volte strisciando sulla pancia, a volte camminando gattoni. I suoi occhi non si abituavano perché le tenebre erano assolute. Allungava una mano tastando la roccia per calcolare la direzione e la larghezza della galleria, poi procedeva serpeggiando, centimetro dopo centimetro. A mano a mano che avanzava, il tunnel si restringeva e Alex pensò che non sarebbe riuscito a girarsi per tornare indietro. La poca aria era soffocante e fetida, gli sembrava di essere murato in una tomba. Lì certo non gli servivano le qualità del giaguaro nero; avrebbe avuto bisogno di un altro animale totemico, qualcosa di simile a un topo o a un lombrico.

Si fermò spesso accarezzando l'idea di tornare indietro prima che fosse troppo tardi, ma ogni volta riprendeva il cammino, spinto dal ricordo della madre. A ogni minuto aumentava l'oppressione che gli schiacciava il petto e il terrore diventava sempre più insostenibile. Sentì di nuovo il sordo battito cardiaco che aveva udito nel labirinto con Walimai. La sua mente, impazzita, prendeva in considerazione gli innumerevoli pericoli che lo minacciavano; il peggiore era quello di restare sepolto vivo nelle viscere della montagna. Quanto era lunga la galleria? Sarebbe arrivato sino alla fine o sarebbe crollato prima? L'ossigeno sarebbe bastato o sarebbe morto asfissiato?

A un certo punto si lasciò cadere lungo disteso, esausto e angosciato. Aveva i muscoli in tensione, le tempie che gli scoppiavano, tutti i nervi doloranti; non riusciva più a ragionare e temeva che gli stesse per esplodere la testa per mancanza d'ossigeno. Non aveva mai avuto tanta paura, neppure durante la lunga notte della sua iniziazione presso gli indios. Cercò di ricordare il terrore provato quando era rimasto appeso a una corda su El Capitán, ma non c'era paragone. Quella volta era sul picco di una montagna, ora stava nel suo interno. Allora era con suo padre, qui era totalmente solo. Sfiancato, si abbandonò alla disperazione, tremando. Per un lasso di tempo interminabile le tenebre penetrarono nella sua mente, il ragazzo perse i punti di riferimento e chiamò senza voce la morte, ormai sconfitto. Poi, quando il suo spirito si stava già allontanando

nell'oscurità, la voce di suo padre si fece strada nella nebbia della mente e lo raggiunse, prima come un sussurro, poi con maggior chiarezza. Cosa gli ripeteva sempre il papà quando gli insegnava a scalare le rocce? "Stai calmo, Alexander, cerca il centro dite stesso, là dove c'è la tua forza. Respira. Quando inspiri ti carichi di energia e quando espiri butti fuori la tensione. Non pensare, ubbidisci all'istinto." Era ciò che lui stesso aveva consigliato a Nadia mentre salivano verso l'Occhio del Mondo, come aveva fatto a scordarselo?

Si concentrò sulla respirazione: inalare energia, senza pensare alla mancanza di ossigeno ed esalare la paura, rilassarsi, respingere i pensieri negativi che lo paralizzavano. "Posso farcela, posso farcela..." ripeteva. A poco a poco tornò nel suo corpo. Visualizzò le dita dei piedi e cominciò a rilassarle una per una, poi le gambe, le ginocchia, i fianchi, la schiena, le braccia fino alla punta delle dita, la nuca, la mandibola, le palpebre. Ora poteva respirare meglio e smise di singhiozzare. Trovò il centro di se stesso, un luogo rosso e vibrante all'altezza dell'ombelico. Ascoltò il battito del suo cuore. Sentì un solletico sulla pelle, poi un calore nelle vene e alla fine la forza si impossessò di nuovo del suo corpo, dei sensi e della mente.

Alexander lanciò un grido di sollievo. Il suono tardò qualche istante a rimbalzare contro qualcosa e tornare alle sue orecchie. Si accorse che il sonar dei pipistrelli funzionava così, consentendo loro di orientarsi nell'oscurità. Ripeté il grido, attese che tornasse indicandogli la distanza e la direzione e riuscì ad "ascoltare con il cuore", come gli aveva detto Nadia tante volte. Aveva scoperto il modo di procedere nelle tenebre.

Alex trascorse il resto del viaggio nel tunnel in uno stato di semincoscienza, in cui il suo corpo si muoveva da solo, quasi conoscesse la strada. Ogni tanto il ragazzo riusciva a riprendere il contatto con la mente e un'illuminazione gli suggeriva che quell'aria carica di gas sconosciuti gli stava offuscando i pensieri. Più tardi avrebbe creduto di aver vissuto un sogno.

Quando ormai pensava che la galleria non sarebbe mai finita, sentì un rumore d'acqua, simile a quello di un fiume, e una ventata di aria calda raggiunse i suoi polmoni sfiniti. Riprese forza. Si spinse in avanti e, giunto a una curva del sotterraneo, si rese conto che i suoi occhi percepivano qualcosa nel buio. Un chiarore, molto tenue in principio, si faceva strada a poco a poco. Speranzoso, continuò a strisciare e notò che la luce e l'aria aumentavano. Ben presto si ritrovò in una grotta che in qualche modo

doveva essere collegata con l'esterno perché era debolmente illuminata. C'era uno strano odore, forte e un po' nauseabondo, come di aceto misto a fiori appassiti. La grotta presentava le stesse formazioni di minerali brillanti viste nel labirinto. Le loro sfaccettature sagomate facevano da specchio, riflettendo e moltiplicando la poca luce che penetrava fino a lì. Alex era giunto sulla riva di un laghetto minuscolo, alimentato da un rigagnolo di acqua bianca simile a latte scremato. Rispetto alla tomba nera da cui proveniva, lo specchio d'acqua e il fiume bianco gli sembrarono lo spettacolo più bello mai ammirato in vita sua. Era questa la fonte dell'eterna giovinezza? L'odore gli faceva girare la testa, doveva essere il gas sprigionato dalle viscere della Terra, un gas tossico, forse, che gli stava intorpidendo il cervello.

Una voce sussurrante e carezzevole richiamò la sua attenzione. Sorpreso, scorse qualcosa sull'altra riva della laguna, a pochi metri di distanza e, quando riuscì a mettere a fuoco l'immagine nella luce fioca, distinse una figura umana. Non riusciva a vederla bene, ma la sagoma e la voce erano quelle di una ragazza. Impossibile, si disse, le sirene non esistono, tra il gas e l'odore sto diventando matto; ma la ragazza pareva reale, i suoi capelli lunghi si muovevano, la sua pelle irradiava luce, i suoi gesti erano umani, la voce seducente. Decise di tuffarsi nell'acqua bianca per bere, togliersi la terra di dosso e lavarsi il sangue delle ferite ai gomiti e alle ginocchia. La tentazione di avvicinarsi alla bellissima creatura che lo chiamava e di abbandonarsi al piacere era irresistibile. Stava per raggiungere l'acqua quando si rese conto che l'apparizione era identica a Cecilia Burns, gli stessi capelli castani, gli stessi occhi azzurri, gli stessi gesti languidi. La parte ancora lucida del cervello lo avvisò che quella sirena era frutto della sua mente, proprio come le altre creature marine che fluttuavano, gelatinose e trasparenti, nell'aria biancastra della caverna. Ricordò quello che aveva sentito sulla mitologia degli indios, le storie raccontate da Walimai sui giganti dell'universo, in cui compariva il Fiume di Latte che conteneva tutti i semi della vita, ma anche la morte e la putrefazione. No, quella non era l'acqua miracolosa che avrebbe guarito sua madre, decise il ragazzo; era un rigagnolo della sua mente per distrarlo dalla sua missione. Non c'era tempo da perdere, ogni minuto era prezioso. Si coprì il naso con la maglietta, lottando contro il profumo penetrante che lo stordiva. Vide che lungo la riva si apriva uno stretto passaggio che si perdeva seguendo il fiumiciattolo e decise di fuggire da quella parte.

Alexander percorse il sentiero, lasciandosi alle spalle la laguna e la prodigiosa apparizione della ragazza. Con sua sorpresa, il tenue chiarore continuava ad accompagnarlo; se non altro, non doveva più procedere alla cieca. Il profumo andò via via diminuendo e poi sparì del tutto. Proseguì il più velocemente possibile, abbassandosi per evitare di battere la testa e cercando di restare sempre attaccato alla parete: se fosse caduto nel fiume forse sarebbe stato trascinato via. Purtroppo non aveva avuto il tempo di scoprire cosa fosse quel liquido bianco simile al latte e dall'odore di condimento per insalata. Il lungo sentiero era coperto di una muffa scivolosa dove brulicavano centinaia di minuscole creature, larve, insetti, vermi ed enormi rospi azzurrognoli, dalla pelle così trasparente che si vedevano palpitare gli organi interni. Le loro lingue, lunghe come quelle dei serpenti, cercavano di raggiungere le sue gambe. Alex sentiva la mancanza degli stivali perché doveva calpestarli a piedi nudi e i loro corpi molli e freddi come gelatina erano terribilmente ripugnanti. Dopo duecento metri il tappeto di muffa e i rospi sparirono e il sentiero si fece più largo. Sollevato, si guardò intorno e per la prima volta vide che le pareti erano ricoperte di bellissimi colori. Osservandole da vicino si accorse che erano pietre preziose e filoni di metalli altrettanto pregiati. Con il coltellino svizzero raschiò la roccia e constatò che le pietre si staccavano facilmente. Cos'erano? Riconobbe alcuni colori, il verde intenso degli smeraldi e il rosso puro dei rubini. Era circondato da un tesoro incredibile: quello era il vero El Dorado, bramato dagli avventurieri per secoli.

Bastava intagliare la roccia con il coltellino per raccogliere una fortuna. Se riempiva la zucca che gli aveva dato Walimai con quelle pietre preziose, sarebbe tornato in California miliardario, avrebbe potuto pagare le migliori cure per sua madre, regalare una casa nuova ai genitori e pensare all'istruzione delle sorelle. E per sé? Si sarebbe comprato un'auto da corsa per far crepare d'invidia gli amici e lasciare di stucco Cecilia Burns. Quei gioielli rappresentavano la soluzione della sua vita: avrebbe potuto dedicarsi alla musica, alle scalate o a qualsiasi altra cosa, senza doversi preoccupare di guadagnarsi da vivere... No! Ma a che cosa stava pensando? Quelle pietre non erano solo sue, dovevano servire per aiutare gli indios. Con quella favolosa ricchezza avrebbe acquisito il potere per portare a termine la missione affidatagli da Iyomi: negoziare con i *nahab*. Sarebbe diventato il protettore della tribù, dei boschi e delle cascate; grazie alla penna della nonna e al denaro ricavato dalle pietre avrebbero

trasformato l'Occhio del Mondo nella riserva naturale più grande della Terra. In poche ore poteva riempire la zucca e cambiare il destino del Popolo della Nebbia e della sua famiglia.

Il ragazzo iniziò a grattare con la punta del coltello intorno a una pietra verde, facendo saltar via pezzetti di roccia. Dopo alcuni minuti riuscì a staccarla e quando l'ebbe tra le dita poté osservarla bene. Non aveva lo splendore di uno smeraldo levigato, come quello degli anelli, ma il colore era senza dubbio lo stesso. Stava per riporla nella zucca, quando ricordò che l'obiettivo della sua missione nelle viscere della Terra era riempire la zucca con l'acqua della vita. No. Non sarebbero stati i gioielli a restituire la salute a sua madre; occorreva qualcosa di magico. Sospirando, si infilò la pietra verde nella tasca dei pantaloni e proseguì, preoccupato perché aveva perso minuti preziosi e non sapeva neanche quanto ancora gli mancava per raggiungere la fonte meravigliosa.

All'improvviso il sentiero finì davanti a un cumulo di pietre. Alex lo ispezionò con le mani, certo che dovesse esserci il modo di andare oltre; non era possibile che il suo viaggio terminasse così di colpo. Se Walimai lo aveva spedito in quel buco infernale sotto la montagna, era perché la fonte esisteva e si trattava solo di trovarla; ma forse aveva sbagliato strada, non aveva scelto la direzione giusta a qualche biforcazione. Forse avrebbe dovuto attraversare il lago di latte, la ragazza non era affatto una tentazione che voleva distoglierlo dal suo compito, bensì la guida per arrivare all'acqua della vita... I dubbi cominciarono a rimbombargli a tutto volume nel cervello. Portò le mani alle tempie cercando di calmarsi, rifece la respirazione profonda praticata nel tunnel e ascoltò la voce lontana del padre che lo guidava. "Devo mettermi al centro di me stesso, là dove ci sono la pace e la forza" mormorò. Decise di non sprecare altra energia a ripensare agli eventuali errori commessi e si concentrò sull'ostacolo che aveva davanti. Durante l'inverno dell'anno prima, sua madre gli aveva chiesto di spostare un enorme fascio di legna dal giardino al fondo del garage. Quando le aveva risposto che nemmeno Ercole sarebbe stato capace di farlo, la mamma gli aveva mostrato la soluzione: un pezzo alla volta.

Alex cominciò a levare le pietre, prima i ciottoli, poi i sassi più grandi, che venivano via facilmente, e infine i macigni. Fu un lavoro lento e faticoso, ma dopo un po' aveva liberato uno stretto passaggio. Come se avesse aperto lo sportello di un forno, una vampata di vapore bollente lo

investì in pieno viso e lo fece retrocedere. Aspettò, senza sapere cosa fare, mentre il getto d'aria continuava a uscire. Non sapeva nulla di tecniche estrattive, ma aveva letto che nelle miniere ci sono spesso fughe di gas e, se questo era uno di quei casi, era spacciato. Ma poco alla volta il flusso diminuì, come se fosse stato in pressione, e poi smise. Attese qualche istante, poi avvicinò la testa al buco.

Dall'altra parte vide una caverna con un pozzo, dal cui centro fuoriuscivano nuvole di fumo e una luce rossastra. Si sentivano deboli esplosioni, come se sotto ribollisse qualche sostanza densa che scoppiettava. Non ebbe bisogno di avvicinarsi per indovinare che doveva trattarsi di lava incandescente, forse gli ultimi spasimi di un vulcano antichissimo. Si trovava nel cuore del cratere. Prese in considerazione l'ipotesi che i vapori fossero tossici ma, siccome non puzzavano, decise di entrare nella caverna. Infilò tutto il corpo nell'apertura e, quando fu dall'altra parte, sentì che il suolo era di pietra bollente. Arrischiò un passo e poi un altro, intenzionato a esplorare l'ambiente. Faceva più caldo che in una sauna e nel giro di qualche istante si ritrovò fradicio di sudore. Per fortuna non mancava l'aria. Si tolse la maglietta e se la legò intorno al naso e alla bocca. Gli lacrimavano gli occhi. Capì che doveva procedere con grande prudenza per non scivolare nel pozzo.

La caverna era ampia e di forma irregolare, illuminata dalla luce rossastra e tremolante del fuoco che scoppiettava in basso. Sulla destra si apriva un'altra cavità, che il ragazzo esplorò scoprendo che era più buia perché la luce vi arrivava appena. La temperatura qui era più sopportabile, forse entrava aria fresca da qualche fessura. Alex era al limite della resistenza: madido di sudore e assetato, era convinto che la sua debolezza gli avrebbe impedito di percorrere il lungo cammino di ritorno. Dov'era la fonte che cercava?

In quel momento sentì una forte brezza seguita da un'improvvisa e spaventosa vibrazione che rimbombò nei suoi nervi, come se si fosse trovato dentro un enorme tamburo metallico. Istintivamente si tappò le orecchie, ma non era rumore, bensì un'energia insopportabile, dalla quale era impossibile difendersi. Si girò per scoprirne l'origine e la trovò. Davanti a lui campeggiava un pipistrello gigantesco, le cui ali aperte dovevano misurare circa cinque metri. Il corpo di topo era due volte quello di Poncho e la grossa testa aveva fauci provviste di lunghe zanne. Non era nero, ma completamente bianco, un pipistrello albino.

Terrorizzato, Alex comprese che l'animale, come le Bestie, era l'ultimo

sopravvissuto di un'età antichissima, del tempo in cui i primi esseri umani avevano alzato la fronte da terra per guardare impauriti le stelle, migliaia e migliaia di anni prima. La cecità del pipistrello non era un vantaggio per il ragazzo, perché la sua presenza era stata avvertita dal sonar: il pipistrello sapeva esattamente come e dove era l'intruso. Ci fu un'altra raffica di vento: erano le ali che si agitavano, pronte all'attacco. Era quello il Rahakanariwa degli indios, il terribile uccello cannibale?

La sua mente prese il volo. Sapeva che le possibilità di fuga erano praticamente nulle, visto che non poteva certo tornare nell'altra cavità e mettersi a correre su quel terreno traditore senza rischiare di cadere nel pozzo di lava. Senza pensarci portò la mano alla cintola per prendere il suo coltellino svizzero, sebbene si rendesse conto che era un'arma ridicola rispetto alle dimensioni del nemico. Le dita inciamparono nel flauto appeso accanto al coltellino e senza pensarci due volte lo staccò e lo avvicinò alle labbra. Riuscì a mormorare il nome del nonno Joseph e a chiedergli aiuto in quel momento di estremo pericolo. Poi cominciò a suonare.

Le prime note risuonarono cristalline, fresche e pure in quell'ambiente malefico. L'enorme pipistrello, sensibilissimo ai suoni, raccolse le ali e parve ridursi di grandezza. Forse perché era vissuto per molti secoli nella solitudine e nel silenzio di quel mondo sotterraneo, le note ebbero l'effetto di un'esplosione nel suo cervello che si sentì assalito da milioni di dardi pungenti. Lanciò un altro grido impercettibile all'udito umano, un urlo di dolore la cui vibrazione si confuse con la musica di cui il pipistrello, sconcertato, non riuscì a individuare la fonte.

Mentre Alex suonava il flauto, l'enorme pipistrello bianco indietreggiò a poco a poco, fino a restare immobile in un angolo, come un orso bianco alato, le zanne e gli artigli ben in vista, ma paralizzato. Una volta di più il ragazzo si meravigliò del potere di quel flauto che lo aveva accompagnato in ogni momento cruciale della sua avventura. Quando l'animale si mosse, Alex intravide un sottile filo d'acqua scorrere lungo la parete della caverna e capì di essere giunto alla fine del viaggio: si trovava finalmente davanti alla fonte dell'acqua della vita. Non era l'abbondante sorgente in mezzo a un giardino descritta dalla leggenda. Si trattava di poche gocce che accarezzavano umili la roccia viva.

Continuando a suonare, Alexander avanzò con cautela, un passo per volta, verso il mostruoso pipistrello e cercò di pensare con il cuore e non

con la testa. Era un'esperienza così straordinaria che non poteva contare solo sulla razionalità o sulla logica, era giunto il momento di ricorrere alla risorsa necessaria nelle scalate e nella creazione musicale: l'intuizione. Provò a immaginare lo stato emotivo dell'animale e decise che doveva essere terrorizzato almeno quanto lui. Per la prima volta si trovava di fronte a un essere umano, non aveva mai sentito un suono come quello del flauto e il rumore doveva risultargli assordante, ecco perché sembrava ipnotizzato. Ricordò che doveva raccogliere un po' d'acqua nella zucca e rientrare prima di notte. Era impossibile calcolare da quante ore si trovasse nel mondo sotterraneo, ma l'unica cosa che desiderava era uscirne al più presto.

Suonando un'unica nota con una mano, allungò l'altra verso la fonte e quasi sfiorò il pipistrello ma, non appena le prime gocce si furono depositate nella zucca, l'acqua del rigagnolo diminuì fino a sparire completamente. La frustrazione di Alex fu così grande che ebbe la tentazione di prendere a pugno la roccia. Lo fermò unicamente la presenza dell'orrendo animale che si ergeva accanto a lui come una sentinella.

Era sul punto di tornare indietro quando gli vennero in mente le parole di Walimai sull'ineluttabile legge della natura: dare tanto quanto si riceve. Passò in rassegna i suoi miseri averi: la bussola, il coltellino svizzero e il flauto. I primi due poteva senz'altro offrirli, dato che non gli sarebbero serviti a molto, ma non poteva separarsi dal suo flauto magico, eredità del nonno e suo strumento di potere. Senza di lui era perso. Depositò bussola e coltellino al suolo e attese. Nulla. Nemmeno una goccia fece la sua comparsa sulla roccia.

Allora capì che l'acqua della vita era il tesoro più grande del mondo, l'unico in grado di salvare sua madre. In cambio doveva lasciare il suo oggetto più prezioso. Appoggiò il flauto per terra mentre le ultime note riecheggiavano contro le pareti della caverna. E subito il debole gocciolio riprese. I minuti necessari a riempire la zucca furono eterni e Alex non perse mai di vista il pipistrello, minaccioso lì accanto. Era così vicino che il ragazzo poteva sentire il suo odore di morte, contargli i denti e provare una compassione infinita per la solitudine assoluta che lo avvolgeva, tuttavia non permise che nulla di tutto ciò lo distraesse dal suo compito. Quando la zucca fu colma, il giovane arretrò lentamente per non provocare il mostro. Uscì dalla caverna, entrò nell'altra, nella quale si udiva il brontolio della lava che ribolliva nelle viscere della Terra, e infine strisciò attraverso lo stretto passaggio. Pensò di rimettere a posto le pietre per

chiudere il buco, ma non aveva tempo e immaginò che il pipistrello fosse comunque troppo grande per riuscire a inseguirlo.

Il ritorno fu più veloce perché conosceva già il cammino. Non ebbe la tentazione di raccogliere le pietre preziose e, quando passò per il laghetto di latte dove lo attendeva il miraggio di Cecilia Burns, Alex si tappò il naso per difendersi dal gas profumato che indeboliva la mente e proseguì. La cosa più difficile fu entrare di nuovo nella stretta galleria tenendo in verticale la zucca per non rovesciarne il contenuto. Aveva un coperchio, un pezzo di pelle legato a una corda, ma non era una chiusura ermetica e il ragazzo non voleva perdere nemmeno una goccia della meravigliosa acqua della vita. Questa volta la galleria, benché opprimente e tenebrosa, non gli sembrò così orribile: sapeva che in fondo c'erano la luce e l'aria.

Il materasso di nuvole sopra la bocca del *tepui*, illuminato dagli ultimi raggi di sole, aveva tutte le sfumature del rosso, dal ruggine al dorato. Le sei lune stavano per tramontare nello strano firmamento del *tepui*, quando Nadia e Alexander fecero ritorno. Walimai e Borobá li aspettavano nell'anfiteatro della città d'oro, di fronte al consiglio delle Bestie. Quando la scimmietta vide la padroncina le corse incontro, sollevata, e le saltò al collo. I ragazzi erano esausti, pieni di graffiature e lividi, ma tutti e due avevano in mano il tesoro che erano andati a cercare. L'anziano stregone non parve sorpreso, li ricevette con la stessa serenità con cui compiva ogni gesto e disse loro che bisognava partire. Non c'era tempo per riposare, dovevano attraversare il labirinto durante la notte per tornare all'Occhio del Mondo.

"Ho dovuto lasciare il mio talismano" raccontò Nadia scoraggiata all'amico.

"E io il flauto" replicò lui.

"Ne potrai avere un altro. Sei tu che produci musica, non lo strumento" disse la ragazza.

"Anche i poteri del talismano sono dentro di te" la consolò.

Walimai esaminò attentamente le tre uova, annusò l'acqua della zucca e fece un solenne cenno di approvazione. Staccò uno dei sacchetti di pelle appesi al suo bastone da guaritore e disse ad Alex che per curare la madre doveva macinare quelle foglie e mescolarle con l'acqua magica. Il ragazzo, con le lacrime agli occhi, si legò il sacchettino al collo. Walimai gli agitò il cilindro di quarzo sulla testa per qualche minuto, poi gli soffiò sul petto, sulle tempie e sulla schiena, e con il bastone gli toccò le braccia e le

gambe.

"Se tu non fossi un *nahab*, saresti il mio successore, sei nato con l'anima dello sciamano. Hai il dono di guarire, fanne buon uso" gli raccomandò.

"Vuol dire che posso curare mia mamma con quest'acqua e queste foglie?"

"Forse sì, forse no..."

Alex si rendeva conto che le sue illusioni erano prive di fondamento logico, doveva avere fiducia nelle cure all'avanguardia dell'ospedale texano e non certo in una zucca con acqua mischiata a foglie secche offerte da un vecchio senza vestiti nel bel mezzo dell'Amazzonia, ma in quel viaggio aveva imparato ad aprire la mente ai misteri. I poteri soprannaturali e altre dimensioni del reale esistevano davvero, esattamente come quel *tepui* popolato da creature di epoche preistoriche. Certo, quasi tutto poteva essere spiegato con la ragione, Bestie comprese, ma Alex preferiva affidarsi alla speranza di un miracolo.

Il consiglio degli dèi aveva deciso di accettare le raccomandazioni dei giovani forestieri e del saggio Walimai. Le Bestie non sarebbero uscite di lì per uccidere i *nahab*, sarebbe stata un'impresa inutile, visto che erano numerosi come le formiche e ne sarebbero arrivati altri. Non avrebbero dunque abbandonato la montagna sacra, dove erano al sicuro, almeno per il momento.

Nadia e Alex si accomiatarono a malincuore dai grandi bradipi. Nel migliore dei casi, se tutto andava bene, nessuno avrebbe scoperto l'entrata del labirinto sotto il *tepui* e gli elicotteri non sarebbero calati dal cielo. Con un po' di fortuna, la curiosità umana non sarebbe arrivata nell'ultimo rifugio della preistoria prima di altri cent'anni. In caso contrario, confidavano che almeno la comunità scientifica avrebbe difeso quelle creature straordinarie dall'avidità distruttrice degli avventurieri. Loro, comunque, non avrebbero mai più rivisto le Bestie.

Mentre scendeva la notte, risalirono la scalinata che portava al labirinto, illuminati dalla torcia di Walimai. Sotto la guida esperta dello sciamano, ripercorsero il groviglio di gallerie senza esitazioni. Dato che lo stregone aveva la mappa stampata in mente, non finirono mai in un vicolo cieco, né furono mai costretti a tornare sui propri passi. Alex rinunciò all'idea di memorizzare il contorto percorso perché, anche se avesse avuto modo di tenerlo a mente o di annotarlo su un pezzo di carta, gli sarebbero comunque mancati i punti di riferimento necessari per orientarsi.

Giunsero alla bellissima caverna dove avevano visto il primo dragone e nuovamente poterono ammirare i colori delle pietre, i cristalli e i metalli che luccicavano intorno. Era una vera caverna di Alì Babà, piena di tutti i favolosi tesori che una mente avida potesse desiderare. Alex si ricordò della pietra che si era infilato in tasca e la tirò fuori per metterla a confronto. Nel bagliore incerto e pallido della caverna non era più verde, ma giallognola e il ragazzo capì che il colore di tali gemme era prodotto dalla luce e che verosimilmente il loro valore non superava quello della mica di El Dorado. Aveva fatto bene a rinunciare al proposito di riempire la zucca con le pietre invece che con l'acqua della vita. Conservò lo smeraldo finto come ricordo: lo avrebbe regalato a sua madre.

Il dragone alato stava nel suo angolo, come la prima volta, ma adesso era in compagnia di un dragone più piccolo, forse la sua compagna. All'arrivo dei tre esseri umani rimasero impassibili e non si mossero nemmeno quando la sposa-angelo di Walimai volò a salutarli, fluttuando intorno a loro come una fata senz'ali.

Anche in quest'occasione, esattamente come gli era accaduto durante il suo pellegrinaggio nelle viscere della Terra, ad Alex parve che il ritorno fosse più breve e semplice dell'andata, perché conosceva la strada e non temeva sorprese. Che in effetti non si presentarono, tant'è che dopo aver percorso l'ultimo corridoio si ritrovarono nella grotta a pochi metri dall'uscita. Walimai fece loro cenno di sedersi, aprì uno dei suoi misteriosi sacchetti e ne estrasse alcune foglie che sembravano di tabacco. Con poche parole spiegò che dovevano "purificarsi" e cancellare il ricordo di ciò che avevano visto. Alex non voleva dimenticare le Bestie né il suo viaggio nelle profondità della Terra e nemmeno Nadia desiderava rinunciare a quanto aveva imparato, ma Walimai li tranquillizzò: avrebbero ricordato tutto, tranne la strada percorsa per raggiungere la montagna sacra.

Lo stregone arrotolò le foglie, le incollò con la saliva, le accese come una sigaretta e si mise a fumare. Dopo aver inalato, soffiò con forza il fumo nella bocca dei ragazzi, prima ad Alex e poi a Nadia. Non fu un'esperienza gradevole: il fumo, puzzolente, caldo e irritante, andava dritto al cervello come se stessero aspirando del peperoncino. Sentirono una fitta terribile alla testa, un impulso incontrollabile a starnutire e ben presto ebbero la nausea. Ad Alex venne in mente la sua prima esperienza con il tabacco, quando la nonna si era chiusa con lui in macchina a fumare finché era stato male. I sintomi attuali erano simili e per di più tutto gli girava intorno.

Alla fine Walimai spense la torcia. La grotta non riceveva il debole raggio di luce che la illuminava nei giorni precedenti e il buio era totale. I ragazzi si presero per mano, mentre Borobá gemeva impaurita, sempre incollata al fianco della padroncina. Alex e Nadia, circondati dalle tenebre, percepivano la presenza di mostri minacciosi e udivano strilli spaventosi, ma non avevano paura. Con la poca lucidità rimasta, dedussero che le visioni terrificanti fossero effetto del fumo inalato e che, finché l'amico stregone fosse rimasto con loro, non correvano alcun pericolo. Si distesero a terra abbracciati e persero conoscenza nel giro di qualche minuto.

Non riuscirono a calcolare per quanto tempo rimasero addormentati. Quando si svegliarono, sentirono la voce di Walimai che li chiamava e le sue mani che li cercavano nel buio. La grotta non era più immersa nell'oscurità, una debole penombra consentiva di scorgere vaghi contorni. Lo sciamano indicò lo stretto passaggio dal quale raggiungere l'esterno e i ragazzi, ancora leggermente nauseati, lo seguirono. E si ritrovarono nel bosco di felci. Nell'Occhio del Mondo era già mattina.

17.
L'UCCELLO CANNIBALE

Il giorno successivo i viaggiatori presero la via del ritorno per Tapirawateri. Quando furono nelle vicinanze videro il metallico scintillio degli elicotteri attraverso gli alberi e capirono che i *nahab* alla fine avevano raggiunto il villaggio. Walimai decise di restare nel bosco; per tutta la vita si era tenuto lontano dai forestieri e non era certo quello il momento di cambiare abitudini. Come il Popolo della Nebbia, lo sciamano aveva la facoltà di rendersi pressoché invisibile e per anni si era avvicinato agli accampamenti e ai paesi dei *nahab* per osservarli senza che loro si accorgessero della sua presenza. Lo conoscevano solo Nadia e padre Valdomero, amico dai tempi in cui il sacerdote aveva vissuto con gli indios. Lo stregone aveva incontrato la "ragazzina color del miele" in molte visioni ed era convinto che fosse un'inviata degli spiriti. La considerava di famiglia, motivo per cui, quando erano soli, le permetteva di chiamarlo per nome, le aveva raccontato i miti e le leggende degli indios, le aveva regalato il talismano e l'aveva condotta nella città sacra degli dèi.

Alex ebbe un moto di gioia quando vide da lontano gli elicotteri: non era perso per sempre nel pianeta delle Bestie, poteva tornare nel suo mondo. Immaginò che gli elicotteri avessero percorso in lungo e in largo l'Occhio del Mondo per giorni e giorni alla loro ricerca. La nonna doveva avere piantato una grana mai vista il giorno in cui lui era sparito, obbligando il capitano Ariosto a perlustrare dall'alto tutta la regione palmo a palmo. Verosimilmente avevano notato il fumo della pira funeraria di Mokarita, scoprendo così dov'era il villaggio.

Walimai spiegò ai ragazzi che lui avrebbe aspettato nascosto tra gli alberi per vedere cosa succedeva nel villaggio. Alex volle lasciargli un ricordo in cambio del rimedio miracoloso che avrebbe ridato la salute a sua madre e gli offrì il coltellino svizzero. L'indio prese l'oggetto metallico rosso, lo soppesò guardandone la sagoma bizzarra, senza immaginare a che cosa potesse servire. Alex aprì tutte le lame, le pinze, il cavaturaccioli, il cacciavite, finché il coltellino non si trasformò in un riccio lucente. Insegnò allo sciamano come usare ogni parte, come aprirla e richiuderla.

Walimai lo ringraziò per il regalo, ma era vissuto per oltre un secolo senza conoscere i metalli e, a dir la verità, si sentiva un po' troppo vecchio per imparare i trucchi dei *nahab*; tuttavia non volle sembrare scortese e

quindi si appese il coltellino al collo, insieme alle collane di denti e agli altri amuleti. Poi ricordò a Nadia il richiamo della civetta, così sarebbero rimasti in contatto. La ragazza gli consegnò la cesta con le tre uova di cristallo, convinta che sarebbero state più al sicuro nelle mani dello stregone. Non voleva presentarsi davanti agli stranieri con le uova che appartenevano al Popolo della Nebbia. Si salutarono e in meno di un secondo Walimai era svanito nella natura, come un'illusione.

Nadia e Alex si avvicinarono lentamente al luogo in cui erano atterrati gli "uccelli del rumore e del vento", come li chiamavano gli indios. Si nascosero tra gli alberi, dove potevano osservare non visti la situazione, anche se erano troppo lontani per riuscire ad ascoltare chiaramente. Nel centro di Tapirawa-teri campeggiavano gli elicotteri ai quali si aggiungevano quattro tende, di cui una enorme, e persino una cucina a petrolio. Era stato teso un fil di ferro dal quale pendevano alcuni regali per attirare gli indios: coltelli, pentole e altri oggetti di acciaio e alluminio che luccicavano alla luce del sole. Videro numerosi soldati armati sul chi va là, ma nessun indio. Il Popolo della Nebbia era sparito, come sempre quando si sentiva in pericolo. Tale strategia si era rivelata utilissima per la tribù; altri indios, invece, che si erano opposti ai *nahab*, erano stati sterminati o assimilati. Questi ultimi, una volta inglobati nella civiltà, si erano trasformati in mendicanti, avevano perso le loro terre e la loro dignità di guerrieri e facevano una vita da cani. Per questa ragione il capo Mokarita non aveva mai permesso che la sua gente si avvicinasse ai *nahab* o ne accettasse i regali; era convinto che in cambio di un machete o di un cappello, la tribù avrebbe dimenticato le proprie origini, la propria lingua e la propria divinità.

I due ragazzi si chiesero che intenzioni avessero i soldati. Se facevano parte del piano per eliminare gli indios dell'Occhio del Mondo, era meglio starne alla larga. Nelle loro orecchie risuonava ancora la conversazione tra il capitano Ariosto e Mauro Carías origliata a Santa María de la Lluvia e capirono che intervenendo si sarebbero cacciati nei guai.

Cominciò a piovere, un acquazzone violento e improvviso, di quelli che due o tre volte al giorno inzuppavano tutto in un attimo, per poi smettere all'improvviso lasciando l'aria fresca e pulita. Dal loro rifugio tra gli alberi i due amici stavano osservando l'accampamento da quasi un'ora quando videro arrivare al villaggio tre persone che evidentemente erano andate a fare una perlustrazione nei dintorni e ora tornavano di corsa, bagnate

fradicie. Nonostante la distanza, le riconobbero immediatamente: erano Kate, César e il fotografo Timothy Bruce. Nadia e Alex non poterono trattenere un'esclamazione di gioia: voleva dire che anche il professor Leblanc e la dottoressa Torres dovevano essere lì vicino. Con la loro presenza nel villaggio, il capitano Ariosto e Carías non avrebbero potuto ricorrere ai proiettili per togliersi di torno gli indios, o i ragazzi stessi.

Alex e Nadia abbandonarono il nascondiglio e si avvicinarono con cautela a Tapirawa-teri, ma dopo pochi passi furono notati dalle sentinelle e subito circondati. Il grido di allegria di Kate quando vide il nipote fu paragonabile solo a quello di César nello scorgere la figlia. I due si misero a correre incontro ai ragazzi, che erano coperti di graffi e lividi, sporchissimi, con i vestiti a brandelli e stanchi morti. Oltretutto, l'aspetto di Alexander era ben diverso da prima, grazie a quel taglio di capelli da indio e alla chierica rasata sulla quale spiccava una lunga striscia di fango che copriva la ferita. César prese Nadia tra le sue braccia poderose e la strinse con tanta forza che per poco non ruppe le costole a Borobá, stretta anche lei nell'abbraccio paterno. Kate, invece, riuscì a controllare l'ondata di affetto e sollievo che l'aveva invasa e non appena ebbe il nipote a portata di mano gli assestò un ceffone in piena faccia.

"Per lo spavento che ci hai fatto prendere, Alexander. La prossima volta che mi sparisci dalla vista, ti ammazzo" disse la nonna. Per tutta risposta Alex l'abbracciò.

Gli altri arrivarono subito dopo: Carías, il capitano Ariosto, la dottoressa Torres e l'ineffabile professor Leblanc, pieno di punture d'api dalla testa ai piedi. L'indio Karakawe, scontroso come al solito, non manifestò alcuno stupore nel vedere i ragazzi.

"Come avete fatto a venire quassù? È impossibile arrivarci senza un elicottero" chiese il capitano Ariosto.

Alex raccontò per sommi capi l'avventura con il Popolo della Nebbia, senza entrare nei dettagli né spiegare da dove erano saliti. E neppure accennò al viaggio fino al *tepui* sacro intrapreso con Nadia. Era certo che quello che aveva deciso di rivelare non era sicuramente un segreto, visto che i *nahab* era già informati dell'esistenza della tribù. C'erano segni evidenti che il villaggio era stato abbandonato dagli indios solo poche ore prima: la brace dei fuocherelli era ancora tiepida, nella capanna dei celibi la carne dell'ultima caccia era piena di mosche e le varie mascotte si aggiravano lì intorno. I soldati avevano ammazzato a colpi di machete i mansueti boa e i loro corpi mutilati marcivano al sole.

"Dove sono gli indios?" domandò Carías.

"Sono fuggiti lontano da qui" rispose Nadia.

"Non credo che possano andare molto lontano con le donne, i vecchi e i bambini. Non possono sparire senza lasciare tracce."

"Sono invisibili."

"Siamo seri, ragazzina!" esclamò l'uomo.

"Sono sempre seria, io."

"Vuoi farmi credere che questa gente vola come le streghe?"

"Non volano, ma corrono molto velocemente" spiegò lei.

"Sai parlare la loro lingua, carina?"

"Mi chiamo Nadia Santos."

"Va bene, Nadia Santos, riesci a parlare con loro o no?" insistette Carías con impazienza.

"Sì."

La dottoressa Torres intervenne per spiegare che era indispensabile vaccinare al più presto la tribù. Il villaggio era stato scoperto e inevitabilmente, nel giro di pochissimo tempo, gli indios sarebbero entrati in contatto con gli stranieri.

"Nadia, come sai, senza volerlo possiamo infettarli con malattie che per loro sarebbero fatali. Intere tribù sono state sterminate in due o tre mesi a causa di un semplice raffreddore. La cosa più grave è il morbillo. Ho con me il vaccino, sono in grado di somministrarlo a tutta questa povera gente. Così sarà protetta. Mi puoi aiutare?" la supplicò l'incantevole dottoressa.

"Ci proverò" promise la ragazzina.

"Come fai a metterti in contatto con la tribù?"

"Non lo so ancora, devo pensarci."

Alexander travasò l'acqua della vita in una bottiglia con il tappo ermetico e la ripose con cautela nella sua borsa. La nonna lo vide e volle sapere che cosa stava facendo.

"È l'acqua per curare la mamma" disse il ragazzo. "Ho trovato la fonte dell'eterna giovinezza, quella che tanti hanno cercato per secoli, Kate. La mamma guarirà."

Per la prima volta da che lui ricordava, la nonna si dimostrò affettuosa. Alex sentì le braccia sottili e muscolose che lo circondavano, il suo odore di tabacco da pipa, la zazzera di capelli ispidi, la pelle secca e ruvida come cuoio da scarpe; e poi udì la voce rauca che lo chiamava per nome e in quel momento sospettò che la nonna, dopo tutto, gli volesse un po' di bene.

Quando Kate si rese conto di quello che stava facendo, si staccò bruscamente e lo spinse verso il tavolo dove lo stava aspettando Nadia. I due ragazzi, affamati e sfiniti, divorarono i fagioli, il riso, il pane di manioca e alcuni pesci mezzo carbonizzati e pieni di lisce. Alex mangiò tutto con appetito feroce, davanti agli occhi stupefatti della nonna, che sapeva quanto il nipote fosse schizzinoso con il cibo.

Rifocillati, Nadia e Alex fecero un lungo bagno nel fiume. Sapevano di essere circondati dagli invisibili indios, che dal fitto del bosco seguivano ogni movimento dei *nahab*. Sguazzando nell'acqua, sentivano i loro occhi puntati addosso, proprio come se li stessero toccando con le mani. Giunsero alla conclusione che gli indios non si avvicinavano per la presenza degli sconosciuti e degli elicotteri, che fino a quel momento avevano scorto nel cielo e mai visti da vicino. Cercarono di allontanarsi un poco, pensando che se fossero restati da soli il Popolo della Nebbia si sarebbe fatto vedere, ma nel villaggio c'era troppa agitazione e i ragazzi non potevano sparire nel bosco senza richiamare l'attenzione. Per fortuna i soldati non osavano schiodarsi di un metro dall'accampamento: le storie sulla Bestia e l'episodio dello sbudellamento del loro compagno li avevano terrorizzati a sufficienza. Nessuno aveva mai esplorato l'Occhio del Mondo e avevano sentito parlare degli spiriti maligni che infestavano la regione. Degli indios avevano meno paura, sia perché erano beh provvisti di armi da fuoco, sia perché nelle loro vene scorreva sangue indigeno.

Quando fece buio, tutti, tranne gli uomini di guardia, sedettero intorno al fuoco, a bere e a fumare. L'atmosfera era lugubre e qualcuno chiese un po' di musica per sollevare gli animi. Alex dovette ammettere di avere perso il famoso flauto di Joseph Cold, ma non poteva dire dove senza svelare l'avventura nel *tepui*. La nonna gli rivolse uno sguardo assassino, ma non fece commenti, intuendo che il nipote stava nascondendo molte cose. Un soldato tirò fuori un'armonica e suonò un paio di melodie popolari, ma i suoi generosi sforzi risultarono inutili: la paura si era impadronita di tutti loro.

Kate si mise in disparte con i ragazzi per raccontare quello che era successo durante la loro assenza, da quando erano stati rapiti dagli indios. Appena si erano accorti della sparizione di Alex e Nadia, avevano subito cominciato le ricerche, rastrellando il bosco alla luce delle lanterne per quasi tutta la notte. Il professor Leblanc aveva contribuito a far lievitare l'angoscia generale con l'ennesimo tragico pronostico: i ragazzi erano stati trascinati via dagli indios che in quel momento se li stavano di sicuro

mangiando ben arrostiti allo spiedo. Approfittando dell'occasione, il professore aveva descritto nei dettagli la procedura con cui gli indios dei Caraibi tagliavano a pezzi i prigionieri vivi per divorarli. Certo, aveva ammesso, attualmente non si trovavano fra quei selvaggi, che erano stati civilizzati o sterminati da oltre cent'anni, ma chi poteva prevedere la portata degli influssi culturali? César era stato lì lì per scagliarsi sull'antropologo e riempirlo di pugni.

Nel pomeriggio del giorno successivo era finalmente apparso l'elicottero venuto a salvarli. La lancia con lo sfortunato Joel González era arrivata senza inconvenienti a Santa María de la Lluvia, dove le suore dell'ospedale avevano preso in consegna il pover'uomo per curarlo. Matuwe, la guida india, aveva ottenuto gli aiuti e aveva dato personalmente le indicazioni all'elicottero sul quale era salito anche il capitano Ariosto. Il suo senso dell'orientamento era tale che, pur senza aver mai volato, era riuscito a non perdersi sopra l'interminabile distesa verde della foresta e a individuare con precisione il luogo in cui si trovavano i membri della spedizione dell'"International Geographic". Appena erano atterrati, Kate aveva costretto il militare a chiamare rinforzi via radio per organizzare una ricerca sistematica dei ragazzi scomparsi.

César interruppe il racconto della giornalista per aggiungere che lei aveva minacciato il capitano Ariosto di avvisare la stampa, l'ambasciata americana e perfino la Cia se lui non avesse collaborato; era così che aveva ottenuto il secondo elicottero, con il quale erano arrivati altri soldati e Carías. Non aveva intenzione di andarsene di lì senza il nipote, aveva asserito Kate, a costo di percorrere tutta l'Amazzonia a piedi.

"Davvero hai detto questo, Kate?" chiese Alex divertito. "Non per te, Alexander. Era una questione di principio" grugnì la nonna.

Quella notte Nadia, Kate e la dottoressa Torres dormirono in una tenda, il professor Leblanc e Timothy Bruce in un'altra, Carías aveva la sua, e il resto degli uomini si sistemò sulle amache appese agli alberi. Misero delle guardie ai quattro lati dell'accampamento e tennero accese le lampade a petrolio. Nessuno lo disse ad alta voce, ma tutti speravano che in questo modo la Bestia sarebbe rimasta a debita distanza. Le luci li rendevano un facile bersaglio per gli indios, ma fino a quel momento le tribù non avevano mai sferrato un attacco nell'oscurità per timore degli spiriti maligni della notte che scappavano dagli incubi degli esseri umani.

Nadia, che aveva il sonno leggero, dormì alcune ore e si svegliò a notte

fonda per il russare di Kate. Constatato che anche la dottoressa era immobile, ordinò a Borobá di rimanere al suo posto e strisciò silenziosamente fuori della tenda. Aveva osservato il Popolo della Nebbia con estrema attenzione, decisa ad apprendere la capacità di rendersi invisibili, e in tal modo aveva scoperto che non si trattava solo di una questione fisica, quanto di una forte volontà di diventare immateriali e sparire. Ci voleva molta concentrazione per raggiungere lo stato mentale dell'invisibilità che consentiva di avvicinarsi a una persona senza venire notati. Di colpo si accorse di averlo raggiunto perché si sentì leggerissima e le sembrò di dissolversi, di sparire del tutto. Non doveva distrarsi e permettere ai suoi nervi di tradirla: era l'unico modo di restare nascosta agli altri. Una volta fuori della tenda, senza alcun timore, scivolò accanto alle guardie che circondavano l'accampamento, protetta da quello straordinario campo mentale che aveva creato intorno a sé.

Quando si sentì sicura, nella foresta appena illuminata dalla luna, fece due volte il richiamo della civetta e attese. Un attimo dopo percepì la vicinanza silenziosa di Walimai. Chiese allo stregone di parlare con il Popolo della Nebbia per convincerlo a tornare all'accampamento e farsi vaccinare. Non potevano restare per sempre nascosti all'ombra degli alberi, disse, e se provavano a costruire un altro villaggio sarebbero stati scoperti dagli "uccelli del rumore e del vento". Gli promise che lei si sarebbe occupata del Rahakanariwa e che Giaguaro avrebbe negoziato con i *nahab*. Gli raccontò che il suo amico aveva una nonna importante, ma non cercò di spiegargli il potere della stampa, lo stregone non avrebbe mai capito le sue parole, dato che non conosceva la scrittura e non aveva mai visto una pagina stampata. Si limitò a dire che quella nonna era molto magica nel mondo dei *nahab*, anche se la sua magia non era affatto utile nell'Occhio del Mondo.

Dal canto suo, Alexander si era coricato su un'amaca all'aria aperta, leggermente distante dagli altri. Nutriva la speranza che durante la notte gli indios si sarebbero messi in contatto con lui, ma cadde in un sonno profondo. Sognò il giaguaro nero. L'incontro con l'animale totemico fu così nitido e preciso, che il giorno dopo non sapeva più se era stato un sogno o se era successo davvero. Nel sogno, si alzava dall'amaca e si allontanava pian piano dall'accampamento, di nascosto dalle sentinelle. Una volta nella foresta, fuori dalla portata della luce del fuoco e delle lampade a petrolio, vedeva il felino nero disteso sul ramo di un imponente castagno, la coda penzoloni e gli occhi luccicanti nel buio come topazi,

proprio come gli era apparso nella visione indotta dalla pozione magica di Walimai. Aveva denti e artigli con cui avrebbe potuto sventrare un caimano, muscoli potenti che gli permettevano di correre come il vento e una forza e un coraggio, che gli consentivano di affrontare qualsiasi nemico. Era un animale stupendo, il re delle fiere, il figlio del Padre Sole, il principe della mitologia delle Americhe. Sempre nel sogno, il ragazzo si fermava a pochi metri dal giaguaro e, come durante il primo incontro nell'accampamento di Carías, udiva la voce cavernosa che lo salutava chiamandolo per nome: Alexander... Alexander... La voce gli rimbombava nel cervello come un gigantesco gong di bronzo, ripetendo in continuazione il suo nome. Che cosa significava quel sogno? Qual era il messaggio che il giaguaro nero voleva trasmettergli?

Si svegliò quando tutti erano già alzati. Il sogno, ancora vivido, lo angosciava, era sicuro che contenesse un messaggio, ma lui non riusciva a decifrarlo. L'unica parola pronunciata dal giaguaro in quell'apparizione era stato il suo nome, Alexander. Nulla più. La nonna gli si avvicinò con una tazza di caffè e latte condensato, che il ragazzo prima non avrebbe mai assaggiato ma che ora gli sembrava una colazione prelibata. D'istinto, le raccontò il sogno.

"Difensore degli uomini" disse la donna.

"Cosa?"

"È il significato del tuo nome. Alexander è un nome greco che vuoi dire difensore."

"Perché me lo hanno dato, Kate?"

"Sono stata io. I tuoi volevano chiamarti Joseph, come il nonno, ma insistetti perché scegliessero Alexander, come il valoroso guerriero dell'antichità. Tirammo in aria una moneta e vinsi. È per questo che ti chiami così" spiegò Kate.

"Come ti venne in mente che io dovevo avere questo nome?"

"Ci sono infinite vittime e cause nobili al mondo da difendere, Alexander. Un bel nome da guerriero aiuta a combattere le ingiustizie."

"Sarò una delusione per te, Kate. Non sono un eroe."

"Staremo a vedere" replicò lei allungandogli la tazza.

La sensazione di essere osservati da centinaia di occhi metteva l'accampamento in agitazione. Negli ultimi anni, numerosi impiegati governativi inviati ad aiutare gli indios erano stati assassinati dalle tribù che volevano proteggere. Talvolta il primo contatto era cordiale, con lo

scambio di regali e di cibo, ma all'improvviso gli indios ricorrevano alle armi e attaccavano di sorpresa. Gli indios erano imprevedibili e violenti, disse il capitano Ariosto, che condivideva appieno le teorie del professor Leblanc, quindi non era il caso di abbassare la guardia: bisognava restare sul chi va là. Nadia intervenne per dire che il Popolo della Nebbia era diverso, ma nessuno l'ascoltò.

La dottoressa Torres raccontò che da dieci anni a quella parte il suo lavoro di medico si era svolto principalmente con tribù pacifiche e che quindi non sapeva niente di quegli indios che Nadia chiamava il Popolo della Nebbia. Comunque, sperava di avere maggior fortuna che nel passato e di riuscire a vaccinarli prima del contagio. Ammise che in diverse occasioni il vaccino era arrivato troppo tardi. Glielo aveva iniettato comunque, ma si erano ammalati nel giro di qualche giorno ed erano morti a centinaia.

Arrivati a questo punto il professor Leblanc aveva ormai perso del tutto la pazienza. La sua missione era stata inutile, sarebbe tornato a mani vuote, senza alcuna informazione sulla famosa Bestia dell'Amazzonia. Che cosa avrebbe raccontato agli editori dell'"International Geographic"? Che un soldato era perito di morte violenta in circostanze misteriose, che erano stati appestati da un odore tremendamente sgradevole e che lui era involontariamente cascato nella caccia di un animale sconosciuto? In tutta franchezza, non erano prove molto convincenti dell'esistenza della Bestia. Non aveva nemmeno molto da aggiungere sugli indios della regione, dato che non li aveva neanche visti da lontano. Aveva miseramente sprecato il suo tempo. Non vedeva l'ora di ritornare alla sua università, dove era riverito come un eroe, al riparo dalle punture delle api e da altri inconvenienti. I suoi rapporti con il gruppo lasciavano molto a desiderare; quelli con Karakawe, poi, erano un vero disastro. L'indio, che avrebbe dovuto essere il suo assistente personale, aveva smesso di fargli aria con la foglia di banano non appena fuori da Santa María de la Lluvia e, invece di servirlo, si divertiva a rendergli la vita più difficile. Leblanc lo aveva accusato di avergli messo uno scorpione vivo nella borsa e un lombrico morto nel caffè, e anche di averlo portato a bella posta dove lo avevano punto le api. I membri della spedizione tolleravano il professore perché era molto pittoresco e potevano canzonarlo senza che lui ne capisse la ragione. Leblanc si prendeva così sul serio che non riusciva a immaginare che anche gli altri non lo facessero.

Carías spedì squadre di soldati in varie direzioni per una ricognizione.

Gli uomini partirono malvolentieri e tornarono quasi subito, senza notizie sulla tribù. Decisero anche di sorvolare la zona con gli elicotteri, sebbene Kate li avesse avvisati che il frastuono avrebbe spaventato gli indios. La giornalista suggerì di aspettare armati di pazienza: prima o poi sarebbero tornati al villaggio. Come Leblanc, la donna era più interessata alla Bestia che agli indigeni, dato che doveva scrivere il suo articolo.

"Alexander, sai qualche cosa della Bestia che non mi hai ancora detto?" domandò.

"Forse sì, forse no..." replicò il nipote senza guardarla negli occhi.

"Ma che razza di risposta è questa?"

Intorno a mezzogiorno ci fu un allarme all'accampamento: una figura era uscita dalla boscaglia e si avvicinava timidamente. Carías ordinò ai soldati di stare indietro per non spaventarla e la chiamò con gesti amichevoli. Il fotografo Timothy Bruce diede la propria macchina fotografica a Kate e impugnò la cinepresa: il primo contatto con una tribù era un'occasione unica. Nadia e Alex la riconobbero immediatamente: era Iyomi, capo dei capi di Tapirawa-teri. Era sola, nuda, incredibilmente vecchia, piena di rughe e sdentata, appoggiata a un ramo tutto storto che le serviva da bastone e con la corona di piume gialle calata sugli occhi. Si avvicinò poco alla volta, davanti allo stupore dei *nahab*. Carías chiamò Karakawe e Matuwe e chiese loro se conoscevano la tribù di appartenenza della donna, ma nessuno dei due seppe rispondere. Nadia si fece avanti.

"Parlo io con lei" affermò.

"Dille che non le faremo alcun male, che siamo amici della sua gente, che vengano qui disarmati perché abbiamo molti regali per tutti loro" disse Carías.

Nadia tradusse liberamente, senza menzionare la parte riguardante le armi, perché non le sembrava una buona idea, vista la quantità di pistole e fucili dei soldati.

"Non vogliamo i regali dei *nahab*, vogliamo che se ne vadano dall'Occhio del Mondo" furono le parole decise di Iyomi.

"È inutile, non se ne andranno" spiegò Nadia alla vecchia.

"Allora i miei guerrieri li uccideranno."

"Ne arriveranno degli altri, molti altri, e tutti i tuoi guerrieri moriranno."

"I miei guerrieri sono forti, questi *nahab* non hanno né archi né frecce, sono grassi, goffi e dalla testa molle e poi si spaventano per nulla."

"La guerra non è la soluzione, capo dei capi. Dobbiamo negoziare" supplicò Nadia.

"Cosa diavolo dice la vecchia?" chiese Carías, esasperato perché la ragazzina aveva smesso di tradurre da un bel pezzo.

"Dice che la sua gente non mangia da parecchi giorni e ha molta fame" inventò Nadia lì per lì.

"Dille che daremo loro tutto il cibo che vogliono."

"Hanno paura delle armi" aggiunse lei, anche se in realtà gli indios non avevano mai visto una pistola o un fucile e non ne sospettavano il pericolo mortale.

Carías ordinò agli uomini di deporre le armi come segno di buona volontà, ma il professor Leblanc, terrorizzato, intervenne per fare presente che di solito gli indios attaccavano a tradimento. Di conseguenza, i soldati si liberarono delle mitragliatrici ma tennero le pistole alla cintola.

Iyomi ricevette una scodella di carne con mais dalla dottoressa Torres e se ne andò nella stessa direzione da cui era venuta. Il capitano Ariosto cercò di seguirla, ma in meno di un minuto sulla vegetazione calò una fitta nebbia.

Restarono in attesa tutto il giorno, scrutando attraverso il folto della foresta senza mai vedere nessuno, e intanto si sorbivano gli avvertimenti di Leblanc, che aspettava l'arrivo di un contingente di cannibali pronti ad attaccarli. Il professore, armato fino ai denti e circondato di soldati, si era preso una gran strizza dopo la visita della vecchina nuda con la corona di piume gialle. Le ore trascorsero senza incidenti, tranne che per un momento di tensione, quando la dottoressa Torres sorprese Karakawe con le mani nelle casse dei vaccini. Non era la prima volta. Carías intervenne per avvisare l'indio che, se l'avessero visto ancora vicino alle medicine, il capitano Ariosto lo avrebbe arrestato seduta stante.

Verso sera, quando erano ormai convinti che la vecchia sarebbe tornata, di fronte all'accampamento si materializzò tutta la tribù del Popolo della Nebbia. Per primi videro le donne e i bambini, impalpabili, leggeri e misteriosi. Ci volle qualche secondo per notare la presenza degli uomini, che in realtà erano arrivati prima e si erano disposti in semicerchio. Erano emersi dal nulla, muti e superbi, capeggiati da Tahama, dipinti con i colori della guerra: il rosso dell'onoto, il nero del carbone, il bianco della calce e il verde delle piante, decorati con piume, denti, artigli, semi e con le loro armi in mano. Si trovavano in mezzo all'accampamento, ma si mimetizzavano così bene con l'ambiente che era necessario aguzzare la vista per vederli nitidamente. Erano lievi, eterei, sembravano appena

tratteggiati sullo sfondo del paesaggio, ma la loro fierezza era fuori dubbio.

A lungo i due schieramenti si osservarono a vicenda in silenzio, da una parte gli indios trasparenti e dall'altra i forestieri sbigottiti. Infine Carías si riprese dallo stupore e si mise in azione, dando istruzioni ai soldati di offrire il cibo e distribuire i regali. Con dispiacere Alex e Nadia videro le donne e i bambini accettare i gingilli con i quali i *nahab* volevano attirarli. Sapevano che la fine delle tribù cominciava da quei regali innocenti. Tahama e i suoi guerrieri restarono fermi in piedi, all'erta, con le armi in mano. Il pericolo maggiore era rappresentato dai loro enormi bastoni, con cui potevano attaccare in un attimo, mentre avrebbero impiegato più tempo a prendere la mira con le frecce, dando così modo ai soldati di sparare.

"Spiega la storia dei vaccini, carina" ordinò Carías alla ragazzina.

"Nadia, mi chiamo Nadia Santos" ripeté lei.

"È per il loro bene, Nadia, per proteggerli" aggiunse la dottoressa Torres. "Forse l'ago li spaventerà, ma farà meno male di una puntura di zanzara. Se gli uomini vogliono farlo per primi, potrebbero essere d'esempio per le donne e i bambini..."

"Perché non lo dà lei l'esempio?" chiese Nadia a Carías.

Il sorriso perfetto, sempre presente sul volto abbronzato dell'imprenditore, scomparve davanti alla sfida della ragazzina e una espressione di assoluto terrore gli attraversò fugacemente lo sguardo. Alex, che osservava la scena, pensò che quella reazione fosse del tutto eccessiva. Sapeva che c'era gente che ha paura delle iniezioni, ma dalla faccia sembrava che Carías avesse visto Dracula in persona.

Nadia tradusse e, dopo una lunga discussione durante la quale il nome del Rahakanariwa fu menzionato diverse volte, Iyomi accettò di pensarci sopra e di parlarne con la tribù. Nel bel mezzo della conversazione sui vaccini, all'improvviso Iyomi mormorò un ordine incomprensibile per gli stranieri e come d'incanto il Popolo della Nebbia svanì con la stessa velocità con cui era comparso. Si erano ritirati nella fitta vegetazione come ombre, senza che nessuno dell'accampamento avesse udito un solo passo, una sola parola o un pianto di neonato. Per tutta la notte i soldati di Ariosto montarono la guardia aspettandosi un attacco da un momento all'altro.

Nadia si svegliò in piena notte, quando sentì che la dottoressa Torres usciva dalla tenda. Immaginò che andasse a fare i suoi bisogni tra gli arbusti, ma un presentimento le suggerì di seguirla. Kate russava immersa

in un sonno profondo, e non si accorse delle manovre delle compagne. Silenziosa come un gatto, utilizzando l'arte appena appresa di rendersi invisibile, Nadia fece qualche passo avanti. Nascosta tra le felci, vide la sagoma snella della dottoressa alla luce tenue della luna. Un minuto dopo si avvicinò una seconda figura che, davanti agli occhi stupefatti della ragazzina, prese la dottoressa per la vita e la baciò.

"Ho paura" disse lei.

"Non temere, amore mio. Andrà tutto bene. Tra un paio di giorni qui avremo finito tutto e potremo tornare nella civiltà. Sai che ho bisogno di te..."

"Davvero mi ami?"

"Certo. Ti adoro, ti farò felice, avrai tutto quello che desideri." Nadia tornò di soppiatto alla tenda, si distese sulla sua stuoia e fece finta di dormire.

L'uomo in compagnia della dottoressa Torres era Carías.

Il mattino successivo il Popolo della Nebbia tornò. Le donne portavano cesti di frutta e un grande tapiro morto in cambio dei regali ricevuti il giorno prima. L'atteggiamento dei guerrieri sembrava più rilassato e, pur non deponendo i bastoni, dimostrarono la stessa curiosità delle donne e dei bambini. Ammirarono da lontano gli straordinari uccelli del rumore e del vento, toccarono i vestiti e le armi dei *nahab*, curiosarono tra le loro cose, entrarono nelle tende, si misero in posa davanti alla macchina fotografica, indossarono le collane di plastica e provarono, pieni di meraviglia, i machete e i coltelli.

La dottoressa Torres considerò che l'atmosfera era perfetta per iniziare il suo lavoro. Chiese a Nadia di rispiegare agli indios la necessità di proteggersi contro le epidemie, ma il Popolo della Nebbia ancora non era convinto. L'unica ragione per cui il capitano Ariosto non li costrinse sotto la minaccia delle armi fu la presenza di Kate e Timothy Bruce; non poteva ricorrere alla forza bruta sotto gli occhi della stampa, le apparenze andavano salvate. Non restava che aspettare pazientemente che finisse l'interminabile dialogo tra Nadia e la tribù. Che l'idea di farli fuori a colpi di pistola per impedire che morissero di morbillo fosse piuttosto contraddittoria non passò nemmeno per la testa al capitano.

Nadia ricordò agli indios che era stata nominata da Iyomi capo per ammansire il Rahakanariwa, che era solito castigare gli esseri umani con epidemie terrificanti, e dunque erano tenuti a obbedirle. Si offrì di

sottoporsi per prima all'iniezione, ma la generosa intenzione fu ritenuta un'offesa da Tahama e dai suoi guerrieri. Sarebbero stati loro i primi, dissero infine. Con un sospiro di sollievo, la ragazzina tradusse la decisione presa dal Popolo della Nebbia.

La dottoressa Torres fece sistemare un tavolo all'ombra e preparò le siringhe e i flaconcini, mentre Carías cercava di mettere gli indios in fila, di modo che tutti venissero vaccinati.

Nel frattempo Nadia prese da parte Alex e gli raccontò quello che aveva visto la notte prima. Nessuno dei due riusciva a trovare una spiegazione, ma si sentivano entrambi vagamente traditi. Come era possibile che la dolce Omayra avesse una relazione con Carías, l'uomo che teneva il cuore in una valigetta? Conclusero che senza dubbio Carías doveva avere sedotto la buona dottoressa; non si diceva forse in giro che avesse un gran successo con le donne? Nadia e Alex non trovavano alcuna attrattiva in quell'individuo, ma immaginavano che i suoi modi e i suoi soldi potessero ingannare altre persone. La notizia sarebbe stata una vera bomba per gli ammiratori della dottoressa, per César, Timothy Bruce e persino per il professor Leblanc.

"Non mi piace per niente" disse Alex.

"Sei geloso pure tu?" lo prese in giro Nadia.

"Ma va'!" rispose lui indignato. "Sento qualcosa che mi schiaccia il petto, come un peso tremendo."

"È per la visione che abbiamo condiviso nella città d'oro, ti ricordi? Quando abbiamo bevuto la pozione dei sogni collettivi di Walimai, abbiamo sognato tutti la stessa cosa, anche le Bestie."

"Sì. Quel sogno era simile a un altro che avevo fatto appena prima di cominciare questo viaggio: un immenso avvoltoio rapiva mia madre e spariva con lei nel cielo. Lo avevo interpretato come la malattia che mette a repentaglio la vita, avevo pensato che l'avvoltoio rappresentasse la morte. Nel *tepui* abbiamo sognato che il Rahakanariwa rompeva la cassa che lo teneva prigioniero e che gli indios erano legati agli alberi, ricordi?"

"Sì, e i *nahab* avevano delle maschere che gli coprivano il volto. Che cosa significano quelle maschere, Giaguaro?"

"Un segreto, una bugia, un tradimento."

"Per quale ragione credi che Carías sia così interessato a vaccinare gli indios?"

La domanda restò sospesa nell'aria, come una freccia immobilizzata in pieno volo. I ragazzi si guardarono orripilati. Con un'improvvisa intuizione

compresero la trappola nella quale erano caduti tutti: il Rahakanariwa era l'epidemia. La morte che minacciava la tribù non era un uccello mitologico, bensì qualcosa di molto più concreto e imminente. Corsero verso il centro del villaggio, dove la dottoressa Torres stava per infilare l'ago della siringa nel braccio di Tahama. Senza pensarci due volte, Alex si scaraventò come un bolide sul guerriero facendolo cadere all'indietro. Tahama si rimise in piedi con un salto e sollevò il bastone per schiacciare il ragazzo come uno scarafaggio, ma un urlo di Nadia trattenne l'arma a mezz'aria.

"No! No! Lì c'è il Rahakanariwa!" gridò la ragazzina indicando i flaconi del vaccino.

César pensò che a sua figlia avesse dato di volta il cervello e cercò di afferrarla, ma Nadia si liberò e corse verso Alex, strillando e tirando pugni a Carías che voleva impedirle di passare. Le parole le si accavallavano mentre cercava precipitosamente di spiegare agli indios che si era sbagliata, che i vaccini non li avrebbero salvati, ma uccisi, perché il Rahakanariwa era nella siringa.

IL VILLAGGIO INSANGUINATO

La dottoressa Torres non perse la calma. Disse che si trattava di una fantasia dei ragazzi, il caldo doveva averli scombussolati, e ordinò al capitano Ariosto di portarli via. Si rimise subito all'opera per continuare il lavoro interrotto, nonostante l'animo della tribù fosse ormai cambiato profondamente. In quel preciso momento, mentre il capitano Ariosto era pronto a dare l'ordine di sparare e i soldati trattenevano con la forza Nadia e Alex, Karakawe si fece avanti, proprio lui, che in tutto il viaggio non aveva pronunciato più di dieci parole.

"Un momento!" esclamò.

Nello sconcerto generale, quell'uomo taciturno annunciò che era un funzionario del Dipartimento per la protezione degli indigeni e spiegò nei dettagli che la sua missione consisteva nell'indagare i motivi per cui le tribù amazzoniche morivano in massa, soprattutto quelle che vivevano non lontano dai giacimenti di oro e di diamanti. Da diverso tempo nutriva fondati sospetti su Carías, la persona che aveva tratto i maggiori benefici dallo sfruttamento della regione.

"Capitano Ariosto, requisisca i vaccini!" ordinò Karakawe. "Li farò esaminare in laboratorio. Se ho ragione io, queste boccette non contengono vaccino, ma una dose mortale del virus del morbillo."

Per tutta risposta, il capitano Ariosto prese la mira e sparò al petto di Karakawe. Il funzionario cadde morto sul colpo. Carías diede uno spintone alla dottoressa Torres, estrasse la sua pistola e, nell'istante in cui César correva a proteggere la donna con il proprio corpo, scaricò il caricatore sui flaconi allineati sul tavolo, mandandoli in frantumi. Il liquido si sparse al suolo.

Gli eventi precipitarono con tale violenza che nessuno in seguito seppe raccontarli con precisione e ognuno diede la propria versione. La cinepresa di Timothy Bruce riprese parte dell'accaduto e il resto fu affidato alla macchina fotografica impugnata da Kate.

Nel vedere le boccette distrutte, gli indios credettero che il Rahakanariwa fosse scappato dalla sua prigione e avesse ripreso la sua forma di uccello cannibale pronto a divorarli. Prima che qualcuno potesse impedirlo, Tahama lanciò un urlo spaventoso e con una poderosa bastonata colpì alla testa Carías, che cadde al suolo come un sacco di patate. Il capitano Ariosto rivolse la sua pistola contro Tahama, ma Alex lo placò e

Borobá gli saltò al viso. I proiettili del capitano si persero nell'aria, consentendo a Tahama di arretrare e raggiungere i suoi guerrieri che già impugnavano gli archi.

Nei pochi secondi necessari ai soldati per organizzarsi e sfoderare le pistole, la tribù si disperse. Le donne e i bambini scapparono come scoiattoli, scomparendo tra gli alberi, e gli uomini riuscirono a scoccare qualche freccia prima di fuggire a loro volta. I militari sparavano alla cieca, mentre Alex continuava a lottare a terra con Ariosto, aiutato da Nadia e Borobá. Con il calcio della pistola, il capitano assestò un colpo alla mandibola del ragazzo lasciandolo mezzo stordito, poi prese a ceffoni Nadia e la scimmietta. Kate si lanciò in soccorso del nipote, trascinandolo fuori dal centro della sparatoria. Tra tutte quelle grida e la confusione nessuno sentiva gli ordini di Ariosto.

Nel giro di pochi minuti il villaggio era macchiato di sangue: oltre al cadavere di Karakawe e al corpo inerte di Carías, c'erano tre soldati feriti dalle frecce e vari indios al suolo, privi di vita. Una donna era caduta, colpita dai proiettili, e il bimbo che aveva in braccio era disteso a terra lì accanto. Il professor Leblanc, che dall'apparizione della tribù si era tenuto a prudente distanza, protetto da un albero, ebbe una reazione inaspettata. Se fino a quel momento si era comportato da perfetto nevrotico, nel vedere il bambino esposto alla violenza, ritrovò un po' di coraggio, attraversò il campo di battaglia e lo prese in braccio. Era un neonato che strillava dalla disperazione, tutto macchiato dal sangue della madre. Leblanc restò lì, in mezzo alla confusione, col bimbo stretto forte al petto, a tremare di rabbia e di sconcerto. I suoi incubi peggiori si erano materializzati, ma al contrario: i selvaggi non erano gli indios, bensì loro. Alla fine si avvicinò a Kate, che stava tamponando la bocca sanguinante di Alex con dell'acqua, e le affidò il piccino.

"Forza, Cold, lei è una donna e saprà cosa fare" le disse.

La giornalista, stupefatta, prese il bambino afferrandolo con le braccia tese, come se fosse un vaso di fiori. Erano così tanti anni che non ne teneva uno in braccio, che non sapeva come comportarsi.

Nadia nel frattempo era riuscita a rimettersi in piedi e stava osservando il campo disseminato di corpi. Si avvicinò agli indios, cercando di riconoscerli, ma il padre la costrinse a stare indietro, abbracciandola, chiamandola per nome, mormorandole parole dolci per tranquillizzarla. Nadia vide che né Iyomi né Tahama erano tra i cadaveri e pensò che il Popolo della Nebbia poteva almeno contare ancora su due dei suoi capi,

visto che gli altri due, Aquila e Giaguaro, non erano stati all'altezza.

"Mettetevi tutti contro l'albero!" ordinò il capitano Ariosto ai membri della spedizione. Il militare era livido, con l'arma che gli tremava nella mano. Le cose si erano messe male.

Kate, Timothy Bruce, il professor Leblanc e i due ragazzi ubbidirono. Alex aveva un dente rotto, la bocca piena di sangue ed era stordito dal colpo alla mandibola. Nadia pareva in stato di choc, con un grido bloccato nel petto e gli occhi fissi sugli indios morti e sui soldati che gemevano distesi a terra. La dottoressa Torres, incurante di tutto ciò che le succedeva intorno e col viso inondato di lacrime, teneva in grembo la testa di Carías. Gli baciava il viso pregandolo di non morire, di non lasciarla, mentre i vestiti si andavano inzuppando di sangue. "Dovevamo sposarci..." ripeteva come una litania.

"La dottoressa è complice di Carías. Allora era a lei che si riferiva quando aveva detto che una persona di fiducia avrebbe partecipato alla spedizione, ti ricordi? E noi abbiamo accusato Karakawe!" sussurrò Alex a Nadia, ma la ragazzina era sprofondata nell'angoscia e non poteva sentirlo.

Alex comprese che il progetto di Carías per sterminare gli indios con un'epidemia di morbillo richiedeva la collaborazione della dottoressa Torres. Da diversi anni gli indigeni morivano a centinaia, vittime di questa o altre malattie, nonostante gli sforzi delle autorità volti a proteggerli. Quando scoppiava un'epidemia non c'era più niente da fare perché gli indios disponevano di poche difese; erano vissuti nell'isolamento per migliaia di anni e il loro sistema immunitario non li proteggeva dai virus dei bianchi. Se un banale raffreddore poteva ucciderli in pochi giorni, a maggior ragione potevano farlo malattie ben più gravi. I medici che studiavano il problema non capivano come mai nessuna delle misure preventive desse i risultati sperati. Chi poteva immaginare che fosse proprio la dottoressa Torres la persona incaricata di vaccinare gli indios, a iniettare loro la morte perché il suo amante potesse appropriarsi delle terre?

La donna aveva eliminato numerose tribù senza destare sospetti, come aveva cercato di fare con il Popolo della Nebbia. Cosa le aveva promesso Carías per farle commettere un crimine del genere? Forse non erano stati i soldi a convincerla, ma l'amore per quell'uomo. Qualunque fosse la ragione – l'amore o l'avidità – il risultato era lo stesso: centinaia di uomini, donne e bambini assassinati. Se non fosse stato per Nadia che aveva visto

la dottoressa Torres baciare Carías, il turpe progetto della coppia non sarebbe stato scoperto. E grazie al tempestivo intervento di Karakawe, che aveva pagato con la vita, il piano era fallito.

Ora Alexander comprendeva il ruolo che Carías aveva assegnato ai membri della spedizione dell'"International Geographic". Un paio di settimane dopo aver inoculato il finto vaccino con il virus del morbillo, si sarebbe scatenata l'epidemia nella tribù e il contagio si sarebbe rapidamente esteso ad altri villaggi. E quell'ingenuo del professor Leblanc avrebbe testimoniato davanti alla stampa mondiale di aver assistito al primo contatto con il Popolo della Nebbia. Nessuno avrebbe potuto essere accusato: le precauzioni necessarie per proteggere il villaggio erano state prese. L'antropologo, con l'aiuto del reportage di Kate e delle fotografie di Timothy Bruce, avrebbe potuto dimostrare che tutti i membri della tribù erano stati vaccinati. Agli occhi del mondo, l'epidemia sarebbe apparsa come una disgrazia ineluttabile, nessuno avrebbe sospettato che ci fosse sotto qualcosa e in quel modo Carías poteva essere certo che il governo non avrebbe aperto alcuna indagine. Era un metodo di sterminio pulito ed efficace, che non lasciava tracce di sangue, come invece avevano fatto i proiettili e le bombe che per anni erano stati impiegati contro gli indigeni per "disinfestare" il territorio dell'Amazzonia, e aprire la strada ai minatori, ai trafficanti, ai coloni e agli avventurieri.

Al sentire la denuncia di Karakawe, il capitano Ariosto aveva perso la testa e istintivamente aveva fatto fuori il funzionario per proteggere Carías e se stesso. Agiva con la sicurezza che gli dava l'uniforme. In quella regione remota e quasi spopolata, dove il lungo braccio della legge non riusciva ad arrivare, nessuno metteva in dubbio la sua parola. Per questo era pericolosamente potente. Era un uomo rude e privo di scrupoli, che aveva passato anni nelle postazioni di frontiera, ed era abituato alla violenza. Come se la pistola appesa alla cintura e la sua condizione di ufficiale dell'esercito non bastassero, contava sulla protezione di Carías. A sua volta l'imprenditore aveva buone relazioni con le più alte sfere del governo, apparteneva alla classe dominante, era pieno di soldi, e nessuno gli chiedeva conto di nulla. L'accordo tra Ariosto e Carías era stato di reciproco vantaggio. Il capitano aveva calcolato che nel giro di un paio d'anni avrebbe potuto smettere l'uniforme e andarsene a vivere a Miami, da miliardario; ma adesso Carías era disteso a terra con la testa rotta e non poteva più proteggerlo. Questo significava la fine della sua impunità. Avrebbe dovuto giustificarsi davanti al governo per l'uccisione di

Karakawe e degli indios ora riversi a terra in mezzo all'accampamento.

Kate, con il neonato ancora in braccio, capì che tutti i membri della spedizione, compresi i ragazzi, correvano un grande pericolo, perché Ariosto doveva a ogni costo evitare che si sapesse in giro quanto era accaduto a Tapirawa-teri. Non si trattava solo di cospargere quei corpi con la benzina, dar loro fuoco e denunciare la scomparsa di qualcuno. La presenza dei membri della spedizione dell'"International Geographic" ora gli si ritorceva contro ed era diventata una pericolosa minaccia. Doveva eliminare i testimoni, ma era necessario procedere con estrema prudenza: se li faceva fuori a colpi di pistola si sarebbe cacciato in un guaio. Per loro disgrazia, si trovavano lontanissimi dalla civiltà, in un posto in cui il capitano poteva facilmente cancellare ogni traccia.

Kate era sicura che, se il militare avesse deciso di ammazzarli tutti, i soldati non avrebbero alzato un dito per difenderli e non si sarebbero nemmeno arrischiati a denunciare il loro superiore. La foresta avrebbe inghiottito tutte le prove del crimine. Non potevano restare lì con le mani in mano ad aspettare il colpo di grazia, bisognava fare qualcosa. Non avevano niente da perdere, la situazione non avrebbe potuto essere peggiore. Il capitano Ariosto era un uomo spietato e per di più ora era molto nervoso e poteva riservare loro la stessa sorte di Karakawe. Kate non aveva un piano, ma pensò che la prima cosa da fare fosse distrarre le fila nemiche.

"Capitano, credo che la cosa più urgente da fare sia ricoverare questi uomini in un ospedale" suggerì indicando Carías e i soldati feriti.

"Taci, vecchiaccia!" ringhiò in risposta il militare.

Di lì a pochi minuti, tuttavia, Ariosto diede ordine che caricassero Carías e i tre soldati su uno degli elicotteri. Chiese alla dottoressa Torres di provare a estrarre le frecce dal corpo dei feriti prima di spostarli, ma lei lo ignorò: aveva occhi solo per l'amante moribondo. Kate e César improvvisarono dei tamponi con degli stracci per evitare che i soldati feriti morissero dissanguati.

Mentre i militari stavano sistemando i feriti nell'elicottero e cercavano invano di mettersi in contatto via radio con Santa María de la Lluvia, Kate confessò al professor Leblanc i suoi timori. Anche l'antropologo era giunto a conclusioni analoghe: erano più in pericolo ora con il capitano Ariosto che con gli indios o la Bestia.

"Se riuscissimo a scappare nella foresta..." sussurrò Kate.

Per una volta l'uomo la sorprese con parole piene di buon senso. Kate era ormai così abituata alle sceneggiate e agli spropositi del professore, che questa nuova pacatezza glielo fece vedere con altri occhi.

"Sarebbe una follia" disse Leblanc con convinzione. "L'unico modo di andarsene da qui è con l'elicottero. Tutto dipende da Ariosto. Per fortuna è ignorante e pieno di sé, cosa che gioca a nostro favore. Dobbiamo far finta di non nutrire alcun sospetto su di lui e batterlo con l'astuzia."

"Come?" chiese incredula la giornalista.

"Lo manipoleremo. È spaventato e noi possiamo offrirgli l'opportunità di portare a casa la pelle e di uscire da questa storia trasformato in eroe" disse Leblanc.

"Mai e poi mai!" esclamò Kate.

"Non sia sciocca, Cold. Questo è quello che gli diremo, ma non significa che poi lo faremo davvero. Una volta in salvo fuori da questo paese, Ludovic Leblanc sarà il primo a denunciare le atrocità perpetrate contro questi poveri indios."

"Vedo che la sua opinione sugli indios è leggermente cambiata" borbottò Kate.

Il professore non la degnò di una risposta. Si erse in tutta la sua bassa statura, si sistemò la camicia macchiata di fango e sangue e si diresse verso il capitano Ariosto.

"Come torneremo a Santa María de la Lluvia, egregio capitano? Non ci stiamo tutti nel secondo elicottero" disse indicando i soldati e il gruppo sotto l'albero.

"Non s'impicci in questa faccenda! Sono io che do gli ordini qui!" alzò la voce Ariosto.

"Ma certamente! Meno male che c'è lei, capitano, altrimenti saremmo in una situazione oltremodo drammatica" commentò Leblanc in tono lusinghiero.

Ariosto, stupefatto, lo ascoltò.

"Se non fosse stato per il suo eroismo, capitano, saremmo stati tutti sterminati dagli indios" aggiunse il professore.

Ariosto, un po' più tranquillo, contò i presenti, vide che Leblanc aveva ragione sulla disponibilità di posti e decise di mandare indietro col primo elicottero la metà dei soldati. Rimase quindi con soli cinque uomini e i membri della spedizione che, non essendo armati, non rappresentavano un pericolo. L'elicottero si alzò in volo, sollevando nuvole di polvere rossa, e poi si allontanò dalla cupola verde della foresta, perdendosi nel cielo.

Nadia aveva seguito gli avvenimenti restando abbracciata al padre e a Borobá. Era pentita di avere lasciato il talismano di Walimai nel nido delle uova di cristallo; si sentiva persa senza la protezione del suo amuleto. Di colpo si mise a urlare come una civetta. Sconcertato, César credette che per la povera figlia le emozioni fossero state troppe e che fosse in preda a un attacco di nervi. La battaglia che aveva avuto luogo nel villaggio era stata violentissima, i lamenti dei soldati feriti e la scia di sangue di Carías erano stati uno spettacolo raccapricciante; i cadaveri degli indios erano ancora lì riversi al suolo e nessuno se ne preoccupava. La guida concluse che Nadia era in stato di choc per la brutalità degli ultimi eventi: le urla acute della ragazzina non potevano spiegarsi altrimenti. Invece, Alexander fu costretto a nascondere un sorriso di orgoglio quando sentì gli strilli dell'amica: Nadia stava ricorrendo all'ultima possibilità di salvezza.

"Mi dia i rullini delle foto!" ordinò il capitano Ariosto a Timothy Bruce.

Per il fotografo era come rinunciare alla propria vita. Aveva l'ossessione dei negativi, non si era mai separato nemmeno da uno solo di essi e li conservava tutti accuratamente classificati nel suo studio di Londra.

"È un'ottima idea che lei, capitano Ariosto, prenda le debite precauzioni perché i preziosi negativi non vadano persi" intervenne il professor Leblanc. "Sono la prova di quello che è appena successo, di come quell'indio abbia aggredito il signor Carías, di come i suoi valorosi soldati siano stati uccisi dalle frecce e di come lei stesso sia stato costretto a sparare a Karakawe."

"Quell'uomo si è immischiato in cose che non lo riguardavano!" esclamò il capitano.

"Ma certamente! Era un pazzo. Voleva impedire alla dottoressa Torres di compiere il suo dovere. Le sue accuse erano assolutamente folli! Sono desolato che le boccette siano andate distrutte nel corso del combattimento. Così non sapremo mai che cosa contenevano e non si potrà più dimostrare che Karakawe mentiva" disse astutamente Leblanc.

Ariosto fece una smorfia che in altre occasioni poteva essere interpretata come un sorriso. Rimise la pistola nella fondina, rimandò la questione dei negativi e la smise di rivolgersi a loro urlando. Forse questi stranieri non sospettavano nulla, erano molto più scemi di quanto avesse immaginato, borbottò tra sé e sé.

Kate seguiva a bocca aperta la conversazione tra l'antropologo e il militare. Non avrebbe mai pensato che quel perditempo di Leblanc avesse tanta presenza di spirito.

"Smettila, Nadia, per piacere" supplicò César quando la figlia ripeté il grido della civetta per la decima volta.

"Suppongo che staremo qui per la notte. Desidera che prepariamo qualcosa per cena, capitano?" propose Leblanc garbatamente.

Il militare li autorizzò a preparare la cena e a circolare liberamente per l'accampamento, ma ordinò che restassero in un raggio di trenta metri, per poterli controllare. I soldati ricevettero disposizioni di riunire in un unico punto i cadaveri degli indios; il giorno dopo avrebbero potuto sotterrarli o cremarli. Le ore della notte le avrebbe usate per prendere una decisione riguardo agli stranieri. César e la figlia potevano sparire senza che nessuno facesse domande, ma bisognava stare attenti con gli altri. Il professor Leblanc era una celebrità e la vecchia e il ragazzo erano americani. Per esperienza sapeva che, ogni volta che a un americano succedeva qualcosa, veniva aperta un'indagine; quei gringos arroganti si credevano i padroni del mondo.

Sebbene l'idea fosse stata di Leblanc, toccò a César e a Timothy Bruce preparare la cena, visto che l'antropologo non sapeva neppure fare un uovo sodo. Kate si scusò spiegando che sapeva cucinare solo le polpette e lì mancavano gli ingredienti; inoltre, doveva dar da mangiare al neonato cucchiariate di una soluzione di acqua e latte condensato. Nel frattempo Nadia si era seduta a scrutare la fitta vegetazione, ripetendo di tanto in tanto il richiamo della civetta. A un ordine discreto della padroncina, Borobá si staccò dalle sue braccia e si allontanò correndo nella foresta. Dopo mezz'ora il capitano Ariosto si ricordò dei rullini e costrinse Timothy Bruce a consegnarglieli approfittando del pretesto offerto da Leblanc: nelle sue mani sarebbero stati al sicuro. Il fotografo temporeggiò e cercò persino di corromperlo, ma fu tutto inutile: il militare era inflessibile.

Mangiarono a turni, mentre i soldati stavano di guardia. Più tardi Ariosto decise che i membri della spedizione avrebbero dormito nelle tende che, come spiegò, li avrebbero protetti in caso di attacco, mentre il vero motivo era che così sarebbe stato più facile controllarli. Nadia e Kate, con il neonato, occuparono una delle tende, il professor Leblanc, César e Timothy Bruce l'altra. Il capitano non si era scordato dell'aggressione subita da Alex ed era accecato dall'odio. Per colpa di quei marmocchi, specialmente del maledetto ragazzo americano, lui si trovava in un gran pasticcio: Carías con il cervello ridotto in pappa, gli indios fuggiti via e il suo progettino di trasferirsi a Miami a godersi i soldi ormai in serio

pericolo. Alexander rappresentava un rischio per lui, doveva essere punito. Decise di tenerlo lontano dagli altri e lo fece legare a un albero in fondo all'accampamento, a distanza dalle tende e dalle lampade a petrolio. Kate, arrabbiatissima, protestò per il trattamento riservato al nipote, ma il capitano la fece tacere.

"Forse è meglio così, Kate. Giaguaro è molto furbo, di sicuro riuscirà a trovare il modo di scappare" sussurrò Nadia.

"No, sono certa che durante la notte Ariosto lo ucciderà" replicò la giornalista tremante di rabbia.

"Ho mandato Borobá a cercare aiuto" disse Nadia.

"E tu credi che una scimmietta ci salverà?" sbuffò l'altra.

"Borobá è intelligentissima."

"Ragazzina, non ci sei con la testa!" esclamò Kate.

Trascorse molto tempo senza che nessuno riuscisse a prender sonno all'accampamento, tranne il neonato, sfinito dal gran piangere. Kate lo aveva sistemato su un fagotto di vestiti, chiedendosi che cosa avrebbe fatto del piccolo infelice: l'ultima cosa al mondo che voleva era farsi carico di un orfano. La giornalista stava all'erta, persuasa che Ariosto avrebbe potuto ammazzare prima il nipote e poi tutti gli altri; oppure il contrario, prima sarebbe toccato a loro, così il vigliacco avrebbe avuto modo di vendicarsi di Alex con una morte lenta e orribile. Quell'uomo era molto pericoloso. Anche Timothy Bruce e César stavano con le orecchie incollate al telo della tenda, cercando di indovinare i movimenti dei soldati lì fuori. Il professor Leblanc, invece, uscì dalla tenda con la scusa di dover espletare i suoi bisogni e rimase a chiacchierare con il capitano Ariosto. L'antropologo, convinto che a ogni ora che passava aumentava il rischio al quale erano esposti e che era meglio cercare di distrarre il capitano, lo invitò a giocare a carte e a bersi insieme un goccetto di vodka.

"Non tenti di ubriacarmi, professore" lo avvertì Ariosto, ma intanto si riempì il bicchiere.

"Ma cosa le salta in mente, capitano! Un sorso di vodka non può fare né caldo né freddo a un uomo come lei. La notte è lunga, possiamo anche divertirci un po'" replicò Leblanc.

19.
GIUSTIZIA

Come spesso succedeva sull'altopiano, al tramonto la temperatura si abbassò di colpo. I soldati, abituati al caldo delle Terre Basse, tremavano nelle loro uniformi ancora zuppe per la pioggia caduta nel pomeriggio. Nessuno di loro poteva dormire: per ordine del capitano dovevano stare tutti di guardia intorno all'accampamento. Stavano all'erta, con le armi in pugno. Ora non avevano paura solo degli spiriti maligni della foresta o della comparsa della Bestia, ma anche degli indios, che potevano tornare in qualsiasi momento a vendicare i loro morti. Certo, loro avevano il vantaggio delle armi, ma gli indios conoscevano perfettamente il terreno e possedevano la terrificante capacità di apparire dal nulla, come anime di dannati. Se non fosse stato per i cadaveri ammonticchiati sotto un albero, si poteva credere che non fossero umani, che i proiettili non potessero colpirli. Aspettavano ansiosi il mattino per scappare di lì il prima possibile a bordo dell'elicottero, ma nelle tenebre il tempo passava lentamente e i rumori della foresta mettevano i brividi.

Kate, seduta a gambe incrociate accanto al neonato addormentato, meditava su come aiutare il nipote e su come uscire vivi dall'Occhio del Mondo. Attraverso la tela della tenda filtrava un po' di chiarore del fuoco e la giornalista riuscì a intravedere la sagoma di Nadia avvolta nella giacca del padre.

"Sto per uscire..." sussurrò la ragazza.

"No! Non puoi!" la trattenne la compagna.

"Non mi vedrà nessuno, so diventare invisibile."

Kate la afferrò per un braccio, convinta che delirasse.

"Nadia, ascoltami... Non sei invisibile. Nessuno lo è, sono solo fantasie. Non puoi uscire di qui."

"Sì, invece, sono capace. Non faccia rumore, signora Cold. Abbia cura del bambino fino al mio ritorno, poi lo restituiamo alla sua tribù" mormorò Nadia. La sicurezza e la tranquillità nella voce della ragazza erano tali che Kate non osò fermarla.

Nadia cercò innanzitutto lo stato mentale dell'invisibilità, come aveva imparato dagli indios, e si ridusse al nulla fino a diventare solo uno spirito trasparente. Poi aprì la chiusura della tenda e strisciò all'esterno, protetta dal buio. Come una donnola silenziosa, passò a pochi metri dal tavolo dove il professor Leblanc e il capitano Ariosto giocavano a carte, passò

davanti alle guardie armate che circondavano l'accampamento, passò di fronte all'albero a cui era legato Alex e nessuno la vide. La ragazzina si allontanò dal cerchio di luce tremolante delle lampade e del fuoco e sparì tra gli alberi. Subito dopo, il richiamo di una civetta interruppe il gracidiare dei rospi.

Alex, come i soldati, tremava di freddo. Aveva le gambe addormentate e le mani gonfie a causa delle corde strette intorno ai polsi. Gli faceva male la mandibola, la pelle tirava tutta, doveva avere una brutta contusione. Con la lingua toccava il dente rotto e sentiva la gengiva tumefatta in corrispondenza del punto in cui il capitano lo aveva colpito con il calcio della pistola. Cercava di non pensare alle ore di buio che ancora lo attendevano o alla possibilità di essere ucciso. Perché Ariosto lo aveva separato dagli altri? Che cosa aveva in mente? Avrebbe voluto essere il giaguaro nero, possedere la forza, la fierezza, l'agilità del magnifico felino, voleva diventare tutto muscoli, artigli e denti per affrontare Ariosto. Pensò alla bottiglia con l'acqua della vita nella borsa: doveva uscire vivo dall'Occhio del Mondo per portarla alla madre. Il ricordo della sua famiglia era confuso, come l'immagine di una fotografia sfocata, in cui il volto della mamma era solo una pallida macchia.

Cominciava ad assopirsi, vinto dallo sfinimento, quando all'improvviso sentì delle mani che lo toccavano. Si rizzò di soprassalto. Nell'oscurità riuscì a distinguere Borobá che gli annusava il collo, abbracciandolo, gemendo piano al suo orecchio. "Borobá, Borobá" mormorò il ragazzo, commosso al punto che gli vennero le lacrime agli occhi. Era solo una scimmietta grande come uno scoiattolo, ma la sua presenza risvegliò in lui tutta la speranza. Si lasciò accarezzare dall'animaletto, profondamente rinfrancato. Poi si accorse di avere accanto un'altra presenza, una presenza invisibile e silenziosa, nascosta vicino all'albero. Prima credette che fosse Nadia, ma poi si rese conto che si trattava di Walimai. Il piccolo vecchio era chino vicino a lui, ne sentiva l'odore di fumo, ma nonostante tutti gli sforzi non riusciva a vederlo. Lo sciamano gli mise una mano sul petto, quasi a cercare il battito del cuore. Il peso e il calore di quella mano amica trasmisero coraggio al ragazzo che si sentì più tranquillo, smise di tremare e cominciò a ragionare con lucidità. "Il coltello, il coltello" mormorò. Udì il clic metallico dello scatto e subito il filo della lama scivolò sulle corde che lo tenevano stretto. Non si mosse. Era buio e Walimai non aveva mai usato un coltello, poteva tagliargli i polsi, ma il vecchio in pochi minuti

aveva reciso tutte le corde e lo prendeva per un braccio per guidarlo nella foresta.

All'accampamento il capitano Ariosto aveva dato per conclusa la partita a carte e la bottiglia di vodka era ormai vuota. Al professor Leblanc non veniva in mente più nulla per distrarlo e le ore che mancavano al sorgere del sole erano ancora parecchie. L'alcol non aveva stordito, come il professore sperava, il militare che aveva davvero uno stomaco d'acciaio. Gli suggerì di utilizzare la radio trasmittente per vedere se riuscivano a mettersi in contatto con la caserma di Santa María de la Lluvia. Per un bel pezzo armeggiarono intorno all'apparecchio, che emetteva sibili assordanti, ma collegarsi all'operatore risultò impossibile. Ariosto era preoccupato; non gli conveniva rimanere assente troppo a lungo dalla caserma, doveva rientrare al più presto per controllare le versioni fornite dai soldati su quanto era accaduto a Tapirawa-teri. Che cosa stavano raccontando i suoi uomini? Doveva scrivere un rapporto ai suoi superiori e affrontare la stampa prima che cominciassero a girare le chiacchiere. La dottoressa Torres se n'era andata farfugliando qualcosa sul virus del morbillo. Se si metteva a parlare, stava fresco. Che stupida!, pensò il capitano.

Ariosto ordinò all'antropologo di tornare nella tenda, fece un giro nell'accampamento per controllare che gli uomini montassero la guardia come stabilito e poi si diresse verso l'albero a cui avevano legato Alex, intenzionato a divertirsi un po' a sue spese. In quel momento l'odore lo colpì come una randellata. L'impatto lo fece cadere lungo disteso all'indietro. Cercò di portare la mano alla fondina, ma non riuscì a muoversi. Sentì un'ondata di nausea, il cuore scoppiargli nel petto, poi più nulla. Era già incosciente. Non riuscì a vedere la Bestia, eretta a tre passi di distanza da lui, che lo investiva direttamente con il fetore mortale delle sue ghiandole.

La puzza asfissiante della Bestia invase tutto l'accampamento, abbattendo per primi i soldati e poi gli occupanti delle tende. In meno di due minuti aveva colpito tutti. Per un paio d'ore, una calma spettrale regnò su Tapirawa-teri e sulla foresta circostante, dove tutti gli animali erano fuggiti spaventati dall'odore. Le due Bestie che avevano attaccato contemporaneamente si ritirarono con la consueta lentezza, ma il loro fetore aleggiò per quasi tutta la notte. Nessuno seppe cosa fosse successo in quelle ore, perché ripresero coscienza solo al mattino seguente. Più tardi videro le orme e giunsero alle conclusioni.

Con Borobá sulle spalle, Alex seguì Walimai tra le ombre, facendosi largo nella vegetazione, fino a quando le luci incerte dell'accampamento non furono scomparse del tutto. Lo sciamano avanzava come se fosse giorno, forse seguendo la sposa-angelo che il ragazzo non riusciva a scorgere. Zigzagarono tra gli alberi per un bel pezzo e infine giunsero dove Nadia li stava aspettando. Lei e lo sciamano avevano comunicato tramite i richiami della civetta durante quasi tutto il pomeriggio e la notte, finché Nadia era riuscita ad abbandonare l'accampamento e a raggiungerlo. Gli amici si abbracciarono mentre Borobá si appendeva alla sua padroncina emettendo gridolini di felicità.

Walimai confermò quello che già sapevano: la tribù teneva d'occhio l'accampamento ma, avendo imparato a temere la magia dei *nahab*, non osava affrontarli. I guerrieri erano così vicini da avere sentito il pianto del neonato e il richiamo dei morti che non avevano ancora ricevuto un degno funerale. Gli spiriti degli uomini e della donna assassinati erano ancora vincolati ai corpi, disse Walimai; senza una cerimonia appropriata non potevano staccarsene ed essere vendicati. Alex gli spiegò che l'unica speranza degli indigeni era un attacco notturno: durante il giorno, infatti, i *nahab* avrebbero usato l'uccello del rumore e del vento per setacciare l'Occhio del Mondo alla loro ricerca.

"Se attaccano adesso, alcuni moriranno, ma diversamente tutta la tribù verrà sterminata" disse Alex aggiungendo che lui era pronto a guidarli e a combattere al loro fianco. Del resto, era stato iniziato proprio per questo: anche lui era un guerriero.

"Il capo per la guerra è Tahama. Tu sei il capo per negoziare con i *nahab*" replicò Walimai.

"È troppo tardi per negoziare. Ariosto è un assassino."

"Avevi detto che ci sono *nahab* pericolosi, ma che altri sono amici. Dove sono gli amici?" insistette lo stregone.

"Mia nonna e qualche uomo dell'accampamento sono amici. Il capitano Ariosto e i suoi soldati sono nemici. Con loro non si può negoziare."

"Tua nonna e i suoi amici devono trattare con i *nahab* nemici."

"Ma gli amici non dispongono di armi."

"Non hanno la magia?"

"Qui sull'Occhio del Mondo non gliene resta molta. Ma ci sono altri amici lontani da qui, in altre parti del mondo, che hanno moltissima magia" provò a spiegare Alexander, disperato per i limiti imposti dal linguaggio.

"Allora devi andare a chiamarli" concluse il vecchio.

"Ma come? Se siamo intrappolati quassù!"

Walimai smise di fare domande. Rimase inginocchiato a guardare la notte, in compagnia della sposa, che aveva adottato la sua forma più trasparente e non era visibile ai ragazzi. Alex e Nadia trascorsero quelle ore senza chiudere occhio, rimanendo vicini per cercare di scaldarsi a vicenda, senza parlare perché non c'era molto da dire. Pensavano alla sorte di Kate, César e degli altri membri del loro gruppo; pensavano alla condanna che pendeva sulla testa del Popolo della Nebbia; pensavano ai bradipi centenari e alla città d'oro; pensavano all'acqua della vita e alle uova di cristallo. Che ne sarebbe stato di loro, imprigionati nella foresta?

Una zaffata del terribile odore li colpì all'improvviso: sebbene fosse attenuato dalla distanza lo riconobbero all'istante. Con un salto furono subito in piedi, ma Walimai restò impassibile, quasi lo stesse aspettando.

"Sono le Bestie!" esclamò Nadia.

"Forse sì, forse no" fu il commento dell'imperturbabile sciamano.

La notte non passava più. Subito prima dell'alba il freddo era pungente e i ragazzi, raggomitoli insieme a Borobá, battevano i denti, mentre il vecchio stregone, immobile, aspettava, con lo sguardo perso nell'ombra. Alle prime luci del giorno si svegliarono le scimmie e gli uccelli e Walimai diede il segnale di partire. Lo seguirono tra gli alberi per un lungo tratto e, quando i raggi del sole già penetravano attraverso il fogliame, i tre giunsero di fronte all'accampamento. Il fuoco e le lampade erano spenti, non c'erano segni di vita e l'aria era ancora impregnata dal fetore, come se centinaia di moffette avessero attaccato contemporaneamente. Tappandosi naso e bocca con una mano, entrarono nel perimetro di quello che fino a pochi giorni prima era stato il tranquillo villaggio di Tapirawa-teri. Le tende, il tavolo, la cucina, tutto era sparpagliato a terra. Resti di cibo erano sparsi per ogni dove, ma nessun animale frugava tra le masserizie e la spazzatura per la puzza spaventosa lasciata dalle Bestie. Persino Borobá si tenne lontana, strillando e saltando a vari metri di distanza. Walimai dimostrò nei confronti dell'odore la stessa indifferenza dimostrata la notte prima davanti al freddo. Ai ragazzi non restò che seguirlo.

Non c'era anima viva, nessuna traccia dei membri della spedizione, né dei soldati, né del capitano Ariosto. Anche i corpi dei tre indios assassinati erano spariti. Restavano le armi, l'attrezzatura e persino la macchina fotografica di Timothy Bruce; videro anche un'enorme macchia di sangue

che aveva annerito la terra accanto all'albero a cui era stato legato Alex. Dopo una rapida ispezione, che sembrò soddisfare il vecchio Walimai, se ne andarono. I due ragazzi lasciarono quel luogo senza fare domande, talmente nauseati dall'odore che a stento si tenevano in piedi. A mano a mano che si allontanavano di lì e i loro polmoni si riempivano dell'aria frizzante del mattino, riguadagnarono un po' di coraggio, ma avevano male alle tempie e la nausea. Borobá li raggiunse dopo pochi passi e il gruppetto si addentrò nella foresta.

Diversi giorni prima, vedendo gli uccelli del rumore e del vento volare in cielo, gli abitanti di Tapirawa-teri erano fuggiti dal villaggio, abbandonando le loro povere cose e gli animali domestici, che ostacolavano la possibilità di rendersi invisibili. Riparati dalla vegetazione, si erano spostati fino a un luogo sicuro per stabilirsi temporaneamente tra le fronde degli alberi. Le squadre di soldati spedite da Ariosto erano passate spesso lì vicino senza scorgerli, e invece tutti i movimenti degli stranieri erano stati osservati dai guerrieri di Tahama, ben protetti dalla natura.

Iyomi e Tahama avevano discusso a lungo sui *nahab* e sull'opportunità di avvicinarli, come avevano consigliato Giaguaro e Aquila. Iyomi era dell'idea che la sua gente non poteva restare per sempre nascosta sugli alberi come le scimmie e che, inevitabilmente, era giunto il momento di entrare in contatto con i *nahab*, di accettare i regali e di farsi vaccinare. Tahama, invece, sosteneva che fosse meglio morire combattendo; ma Iyomi era il capo dei capi e alla fine la sua opinione era prevalsa. Aveva quindi deciso che sarebbe stata lei la prima ad avvicinarsi: per questo era arrivata sola all'accampamento, indossando la superba corona di piume gialle per dimostrare agli stranieri chi fosse la massima autorità. La presenza di Giaguaro e Aquila, di ritorno dalla montagna sacra, l'aveva tranquillizzata. Erano amici e potevano tradurre, e quella povera gente con i vestiti puzzolenti non si sarebbe dunque sentita troppo spersa di fronte a lei. I *nahab* l'avevano ricevuta bene, erano senza dubbio rimasti impressionati dal portamento maestoso e dalle rughe, che testimoniavano la sua età veneranda e la profonda conoscenza acquisita. Sebbene le avessero offerto del cibo, la vecchia si era vista costretta a intimar loro di andarsene dall'Occhio del Mondo, perché stavano disturbando; questa era stata la sua ultima parola, non era disposta a trattare. Se n'era andata con grande solennità, tenendo in mano la sua scodella di carne e mais, certa di

avere intimidito i *nahab* con la forza della sua maestosità.

Visto il successo della visita di Iyomi, il resto della tribù si era fatto coraggio e aveva seguito il suo esempio. E così erano ritornati tutti al villaggio, ora occupato dagli stranieri che, evidentemente, non conoscevano le norme più elementari della prudenza e della cortesia: non si visita uno *shabono* senza essere invitati. Gli indios avevano visto i grandi uccelli luccicanti, le tende e quei bizzarri *nahab*, sui quali avevano sentito storie spaventose. Quegli stranieri dai modi volgari meritavano una bella bastonatura sulla testa, ma l'ordine di Iyomi era di armarsi di santa pazienza. Avevano accettato il cibo e i regali per non offenderli e, come era giusto, erano andati a caccia e a raccogliere miele e frutta per restituire il favore.

Il giorno successivo, quando Iyomi si era assicurata che Giaguaro e Aquila fossero sempre lì, aveva autorizzato la tribù a presentarsi nuovamente davanti ai *nahab* e a farsi vaccinare. Né lei né gli altri riuscivano a spiegarsi ciò che era accaduto successivamente. Non avevano capito perché i due ragazzi stranieri, che prima avevano tanto insistito sulla necessità del vaccino, all'improvviso si erano opposti, facendo di tutto per impedirlo. Avevano sentito un rumore sconosciuto, simile a tuoni rapidi e inattesi. Avevano visto il Rahakanariwa uscire dalla prigione delle boccette rotte e attaccare, non visto, gli indios, che erano caduti morti senza essere stati colpiti né da una freccia né da un bastone. Durante quella battaglia violenta, si erano dati alla fuga, spaventati e confusi. Ormai non sapevano più quali erano i loro amici e quali i nemici.

Poi era arrivato Walimai a fornire delle spiegazioni. Aveva detto che i ragazzi Aquila e Giaguaro erano amici e dovevano essere aiutati, ma che tutti gli altri potevano essere nemici. Aveva detto che il Rahakanariwa era libero ed era in grado di assumere qualsiasi forma: ci volevano scongiuri potentissimi per rispedirlo nel regno degli spiriti: dovevano appellarsi agli dèi. E allora avevano chiamato i due bradipi giganteschi, che non erano ancora tornati al *tepui* sacro e si aggiravano per l'Occhio del Mondo, e nella notte li avevano condotti fino al villaggio in rovina. Diversamente, le Bestie non si sarebbero mai avvicinate alla dimora degli indios di propria iniziativa, non lo avevano mai fatto in migliaia di anni. Walimai dovette spiegare alle enormi creature che quello non era più il villaggio del Popolo della Nebbia, perché era stato profanato dalla presenza dei *nahab* e delle uccisioni commesse sul suo suolo. Era necessario ricostruire Tapirawa-teri in un altro posto dell'Occhio del Mondo, lontano di lì, in un luogo in cui le

anime degli umani e degli spiriti degli antenati si potessero sentire a proprio agio, dove la malvagità non contaminasse la purezza della terra. Le Bestie si erano assunte il compito di attaccare l'accampamento dei *nahab*, mettendo fuori gioco amici e nemici, indifferentemente.

I guerrieri di Tahama avevano dovuto attendere parecchio prima che l'odore si fosse in parte dileguato. Poi si erano avvicinati. Avevano raccolto innanzitutto i corpi dei loro compagni e li avevano portati via per poi prepararli a un'adeguata cerimonia funebre, e poi erano tornati a prendere gli altri, compreso il cadavere del capitano Ariosto, sbudellato dagli spaventosi artigli di uno degli dèi.

I *nahab* si stavano svegliando, uno a uno. Si ritrovarono in una radura, stesi al suolo e talmente rintronati da non ricordare nemmeno il proprio nome. Ancor meno avevano memoria di come fossero arrivati fino a là. Kate fu la prima a reagire. Non aveva la più pallida idea di dove si trovasse né di cosa ne era dell'accampamento, dell'elicottero, del capitano e soprattutto di suo nipote. Si ricordò del neonato e lo cercò da tutte le parti, senza trovarlo. Scrollò gli altri che a poco a poco iniziarono a riaversi. Tutti avevano un terribile mal di testa, dolore alle articolazioni, nausea, tossivano e piangevano, si sentivano come se fossero stati bastonati, ma nessuno presentava tracce di violenza.

L'ultimo ad aprire gli occhi fu il professor Leblanc, a cui le conseguenze della terribile esperienza non consentivano di reggersi in piedi. Kate pensò che una tazza di caffè e un bel sorso di vodka gli avrebbero fatto bene, ma non avevano niente da mandare giù. La puzza delle Bestie impestava ancora i vestiti, i capelli e la pelle; dovettero trascinarsi fino a un ruscello e restare ammollo nell'acqua per parecchio tempo. I cinque soldati si sentivano persi senza armi né capitano così che, quando César assunse il comando, non opposero la minima resistenza. Timothy Bruce, oltremodo seccato per essere stato così vicino alla Bestia e non averla potuta immortalare, voleva tornare all'accampamento a cercare le macchine fotografiche, ma non sapeva da che parte dirigersi e nessuno sembrava disposto ad accompagnarlo. Il flemmatico inglese, che insieme a Kate era passato indenne per guerre, cataclismi e numerose avventure, raramente perdeva la sua aria annoiata, ma gli ultimi avvenimenti erano riusciti a metterlo di pessimo umore. Kate e César pensavano solo rispettivamente al nipote e alla figlia. Dove erano i ragazzi?

La guida ispezionò il terreno con grande attenzione e trovò rami

spezzati, piume, semi e altre tracce del Popolo della Nebbia. Concluse che gli indios li avevano trascinati fino a lì, salvando loro la vita, dato che altrimenti sarebbero morti asfissati o sventrati dalla Bestia. Se davvero era andata così, si domandò perché gli indios non ne avevano approfittato per ucciderli, vendicando in questo modo i compagni morti. Se fosse stato in grado di pensare, il professor Leblanc avrebbe certamente dovuto rivedere ancora una volta la sua teoria sulla ferocia di quelle tribù, ma il povero antropologo gemeva a terra, mezzo morto per la nausea e l'emicrania.

Tutti erano convinti che il Popolo della Nebbia sarebbe ritornato, e puntualmente, come previsto, all'improvviso la tribù al completo apparve dalla boscaglia. L'incredibile capacità di muoversi nel silenzio più assoluto e materializzarsi nel giro di qualche secondo servì loro per circondare i forestieri prima che questi se ne accorgessero. I soldati colpevoli della morte degli indios tremavano come foglie. Tahama si avvicinò e li fissò negli occhi, ma non li toccò, forse pensando che quei vermi non meritavano nemmeno una sonora bastonata da un guerriero nobile come lui.

Iyomi fece un passo avanti e cominciò un lungo discorso nella sua lingua, incomprensibile a tutti, e poi afferrò Kate per la camicia e si mise a gridare a due centimetri dalla sua faccia. L'unica cosa che venne in mente alla giornalista fu quella di prendere per le spalle l'anziana dalla corona di piume gialle e restituirle gli strilli in inglese. Le due nonnette andarono avanti per un bel po' a scambiarsi impropri inintelligibili fino a che Iyomi, stanca, si girò e andò a sedersi sotto un albero. Anche gli altri indios si sedettero a chiacchierare a gruppi, a mangiare frutta, noci e funghi che raccoglievano tra le radici e si passavano di mano in mano, mentre Tahama e altri guerrieri stavano all'erta, senza comunque aggredire nessuno. Kate riconobbe il neonato del quale si era presa cura, ora in braccio a una giovane donna, e fu felice di vedere che il piccolino era sopravvissuto al mortifero lezzo della Bestia ed era tornato tra la sua gente.

A metà pomeriggio arrivarono Walimai e i due ragazzi. Kate e César corsero loro incontro per abbracciarli e tirarono un grosso respiro di sollievo, dato che avevano temuto di non rivederli mai più. Grazie alla presenza di Nadia, che si mise a tradurre, la comunicazione diventò molto più semplice e furono chiariti alcuni punti fondamentali. Gli stranieri capirono che gli indios non avevano messo in relazione la morte dei compagni con le armi da fuoco dei soldati, visto che non le conoscevano ancora. Il Popolo della Nebbia adesso voleva solo ricostruire il villaggio

altrove, mangiare le ceneri dei defunti e recuperare la pace di sempre. Volevano rimandare il Rahakanariwa tra gli spiriti maligni e scacciare i *nahab* dall'Occhio del Mondo.

Il professor Leblanc, che si era leggermente ripreso, ma era ancora stordito, prese la parola. Aveva perso il suo cappello australiano, era sporco e puzzolente come tutti gli altri, con i vestiti impregnati dell'odore delle Bestie. Nadia tradusse, adattando le frasi, affinché gli indios non credessero che tutti i *nahab* fossero arroganti come quell'ometto.

"State tranquilli. Vi prometto che mi incaricherò personalmente di proteggere il Popolo della Nebbia. Quando Ludovic Leblanc parla, il mondo ascolta" assicurò il professore.

Aggiunse che avrebbe dato alle stampe le sue impressioni su quanto aveva visto, non solamente in un articolo per l'"International Geographic", ma addirittura in un libro. Grazie a lui, proseguì, l'Occhio del Mondo sarebbe stato dichiarato una riserva indigena e protetto da qualunque tipo di sfruttamento. Si sarebbero resi conto chi era Ludovic Leblanc!

Il Popolo della Nebbia non capì una sola parola di tutto lo sproloquio, ma Nadia riassunse dicendo che si trattava di un *nahab* amico. Kate aggiunse che lei e Timothy Bruce avrebbero collaborato al progetto di Leblanc e anche loro due vennero quindi inseriti nel novero dei *nahab* amici. Alla fine, quando furono terminate le complesse trattative atte a stabilire chi fosse amico e chi no, gli indigeni accettarono di condurli all'uccello del rumore e del vento il giorno seguente. Speravano che nel frattempo il fetore delle Bestie avesse abbandonato Tapirawa-teri.

Iyomi, sempre pragmatica, ordinò ai guerrieri di andare a caccia e alle donne di preparare il fuoco e le amache per la notte.

"Ti rifaccio la domanda dell'altro giorno, Alexander: cosa sai della Bestia?" chiese Kate al nipote.

"Non è solo una, Kate, sono diverse. Sembrano bradipi giganteschi, animali antichissimi, che risalgono forse all'età della pietra o a prima ancora."

"Le hai viste?"

"Sì, altrimenti non potrei descrivertele, no? Ne ho viste undici, ma penso ce ne siano anche un paio da queste parti. Credo che abbiano un metabolismo lentissimo, vivono molti anni, probabilmente secoli. Imparano, hanno buona memoria e, non ci crederai, ma parlano" continuò Alex.

"Mi stai prendendo in giro!" esclamò la nonna.

"È tutto vero! Non che siano grandi oratori, ma si esprimono nella stessa lingua del Popolo della Nebbia."

Alexander le raccontò che i bradipi memorizzavano la storia degli indios in cambio della protezione fornita dalla tribù.

"Una volta mi hai detto che gli indios non avevano bisogno della scrittura perché hanno buona memoria. Le Bestie sono la memoria vivente della tribù" aggiunse il ragazzo.

"Dove le hai viste, Alexander?"

"Non posso rivelartelo, è un segreto."

"Immagino che vivano nello stesso posto in cui hai trovato l'acqua della vita..." buttò lì la nonna.

"Forse sì, forse no" rispose il nipote ironico.

"Devo vedere queste Bestie e fotografarle, Alexander."

"A che scopo? Per un articolo su una rivista? Sarebbe la fine per quelle povere creature, Kate, verrebbero qui per catturarle e chiuderle nei giardini zoologici o per studiarle nei laboratori."

"Ma io devo scrivere qualcosa, sono stata pagata per questo..."

"Scrivi che la Bestia è una leggenda, pura superstizione. Ti assicuro che nessuno le rivedrà per molto, moltissimo tempo. Si dimenticheranno di loro. È più interessante scrivere del Popolo della Nebbia: questo popolo non è cambiato in migliaia di anni e rischia di scomparire da un momento all'altro. Racconta che volevano sterminarli con il virus del morbillo, come hanno già fatto con altre tribù. Puoi renderli famosi e salvarli, Kate. Puoi diventare la loro protettrice e con un pizzico di astuzia puoi fare di Leblanc un alleato. La tua penna può portare un po' di giustizia da queste parti, puoi denunciare le malefatte di Carías e Ariosto, mettere in dubbio il ruolo dei militari e trascinare in tribunale la dottoressa Torres. Devi fare qualcosa, altrimenti nuove canaglie verranno a commettere altri crimini con l'impunità di sempre."

"Vedo che sei cresciuto molto in queste settimane, Alexander" ammise Kate ammirata.

"Puoi chiamarmi Giaguaro, nonna?"

"Giaguaro? Come Jaguar, la marca di automobili?"

"Sì."

"Per me... posso chiamarti come ti pare, basta che tu non mi chiami nonna" replicò lei.

"Va bene, Kate."

"Va bene, Giaguaro."

Quella sera i *nahab* divisero una cena frugale con gli indios a base di scimmia arrosto. Da quando gli uccelli del rumore e del vento erano arrivati a Tapirawa-teri, la tribù aveva perso l'orto, le banane e la manioca e, non potendo accendere il fuoco per non attirare i nemici, avevano patito la fame. Mentre Kate cercava di parlare con Iyomi e le altre donne, il professor Leblanc, affascinato, interrogava Tahama sui loro costumi e l'arte della guerra. Nadia, l'interprete, si accorse che Tahama aveva un senso dell'umorismo piuttosto malizioso e che stava raccontando al professore una serie di fantasie. Tra l'altro, gli disse di essere il terzo marito di Iyomi e di non aver mai avuto figli, mandando così all'aria la teoria di Leblanc sulla superiorità del *maschio alfa*. In un futuro decisamente prossimo i racconti di Tahama sarebbero stati la base per il nuovo libro del famoso professor Ludovic Leblanc.

Il giorno successivo il Popolo della Nebbia, capeggiato da Iyomi e Walimai e scortato da Tahama e dai suoi guerrieri, condusse i *nahab* a Tapirawa-teri. A cento metri dal villaggio videro il corpo del capitano Ariosto, che gli indios avevano collocato tra due grossi rami, perché venisse mangiato dagli animali, trattamento riservato solo a quegli esseri che non meritano una cerimonia funebre. Era talmente dilaniato dagli artigli della Bestia che i soldati, vinti dalla ripugnanza, non ebbero il coraggio di staccarlo e riportarlo a Santa María de la Lluvia. Decisero che sarebbero tornati in un secondo tempo a recuperare le ossa per dar loro cristiana sepoltura.

"La Bestia ha fatto giustizia" mormorò Kate.

César ordinò a Timothy Bruce e ad Alexander di requisire le armi dei soldati che erano disseminate per tutto l'accampamento, per evitare un altro acceso di violenza nell'eventualità che qualcuno si innervosisse. Era poco probabile che ciò accadesse, visto che erano ancora tutti mansueti e rintronati per la puzza delle Bestie, che continuava ad aleggiare. César fece caricare a bordo dell'elicottero tutto eccetto le tende che furono sotterrate, visto che sarebbe stato impossibile eliminare il cattivo odore che le impregnava. Timothy Bruce riuscì a ritrovare le sue macchine fotografiche e tutti i rullini, anche se, purtroppo, quelli requisiti dal capitano Ariosto erano inutilizzabili perché il militare li aveva esposti alla luce. Alex invece ritrovò la sua borsa e all'interno, perfettamente preservata, la bottiglia con l'acqua della vita.

I membri della spedizione si prepararono per tornare a Santa María de la

Lluvia. Non disponevano di un pilota, in quanto l'unico rimasto vivo era tornato alla base con il primo elicottero e l'altro era stato guidato dal capitano Ariosto. César non aveva mai pilotato un simile apparecchio, ma immaginava che, se riusciva a guidare quel catorcio del suo aereo, non avrebbe avuto grandi difficoltà. Era giunto il momento di prendere congedo dal Popolo della Nebbia. Lo fecero scambiandosi regali, come usavano gli indios. Gli uni offrirono cinture, machete e utensili da cucina, gli altri si tolsero piume, semi, orchidee e collane di denti. Alex diede a Tahama la bussola che il guerriero si appese al collo, e a sua volta ricevette in cambio un fascio di frecce avvelenate con il curaro e una cerbottana lunga tre metri che quasi non entrava nell'abitacolo. Per la seconda volta, Iyomi afferrò Kate per la camicia per rivolgerle un discorso a tutto volume, e la giornalista le rispose con analoga passione in inglese. All'ultimo momento, quando i *nahab* stavano per salire sull'uccello del rumore e del vento, Walimai consegnò a Nadia una piccola cesta.

LE STRADE SI SEPARANO

Il viaggio di ritorno a Santa María de la Lluvia fu un vero incubo, perché César ci mise più di un'ora a destreggiarsi con i comandi e a tener dritto l'elicottero, al punto che nessuno pensava che sarebbe arrivato vivo nella civiltà e persino Kate, che aveva il sangue freddo come quello dei pesci degli abissi, prese commiato dal nipote con una vigorosa stretta di mano.

"Addio, Giaguaro. Temo che sia finita qui. Mi dispiace che la tua vita sia stata così breve" gli disse.

I soldati pregavano ad alta voce e bevevano liquore per combattere la paura, mentre Timothy Bruce manifestava la sua profonda disapprovazione inarcando il sopracciglio destro, smorfia che generalmente preludeva a uno scoppio d'ira. Gli unici veramente tranquilli erano Nadia, che non soffriva più di vertigini e che aveva fiducia in suo padre, e il professor Leblanc, talmente nauseato da aver perso la percezione del pericolo.

Diverse ore più tardi, dopo un atterraggio rocambolesco quanto il decollo, i membri della spedizione poterono sistemarsi nel misero albergo di Santa María de la Lluvia. Il giorno successivo sarebbero partiti per Manaus, dove avrebbero preso l'aereo per le rispettive destinazioni. Nonostante il motore nuovo, il piccolo aereo di César si rifiutò di decollare, per cui sarebbero tornati lungo il Rio Negro in barca, come all'andata. Joel González, l'amico e collega di Timothy Bruce, si era ristabilito a sufficienza e avrebbe viaggiato con loro. Le suore avevano improvvisato un busto di gesso, che lo immobilizzava dal collo alle anche, e prevedevano che le costole si sarebbero rimesse a posto senza conseguenze, sebbene lo sfortunato fotografo non sarebbe probabilmente mai guarito dai suoi incubi. Ogni notte sognava l'abbraccio di un anaconda.

Le suore assicurarono che anche i tre soldati feriti si sarebbero ripresi: per loro fortuna le frecce che li avevano colpiti non erano avvelenate. Invece la situazione di Mauro Carías era disperata. La bastonata di Tahama gli aveva danneggiato il cervello e, nel migliore dei casi, l'imprenditore sarebbe stato costretto su una sedia a rotelle per il resto della vita, incapace di intendere e di volere e privo di qualsiasi autonomia. Era già stato trasferito in aereo a Caracas insieme a Omayra Torres, che non lo lasciava nemmeno un istante. La donna non sapeva che Ariosto era morto e che non avrebbe più potuto proteggerla e non sospettava neppure che sarebbe stata

costretta a presentarsi davanti alla giustizia non appena gli stranieri avessero raccontato tutta la storia dei falsi vaccini. Aveva i nervi a pezzi, continuava a ripetere che era tutta colpa sua, che Dio li aveva puniti per la faccenda del virus del morbillo. Nessuno capiva quelle strane dichiarazioni, ma padre Valdomero, accorso per fornire sostegno spirituale al moribondo, prestò attenzione alle parole della donna. Il sacerdote, come Karakawe, sospettava già da tempo che Carías avesse un piano per sfruttare le terre degli indios, ma non era riuscito a scoprire di che cosa si trattasse. Le apparenti farneticazioni della dottoressa gli fornirono la chiave.

Con il capitano Ariosto a capo della guarnigione, l'imprenditore aveva fatto il bello e il cattivo tempo in tutta la zona. Il missionario non aveva l'autorità per smascherare quei farabutti e aveva dovuto limitarsi a informare la Chiesa dei suoi sospetti. Le sue parole erano state ignorate, dato che non c'erano prove, tanto più che il buon uomo veniva considerato mezzo matto: Carías aveva infatti pensato bene di far girare la voce che il prete delirava da quando era stato rapito dagli indios. Padre Valdomero si era persino recato in Vaticano per denunciare gli abusi perpetrati ai danni degli indigeni, ma le autorità ecclesiastiche si erano premurate di ricordargli che la sua missione era quella di diffondere la parola di Cristo in Amazzonia e non di occuparsi di politica. L'uomo era tornato sconfitto, chiedendosi come potevano pretendere che lui salvasse le anime per il cielo se gli impedivano di salvarle sulla terra. Peraltro non era affatto convinto della necessità di convertire gli indios, che avevano una loro forma di spiritualità. Avevano vissuto per migliaia di anni in armonia con la natura, come Adamo ed Eva nell'Eden: che bisogno c'era di inculcare loro il concetto di peccato?, pensava padre Valdomero.

Quando venne a sapere che il gruppo dell'"International Geographic" era tornato a Santa María de la Lluvia e che il capitano Ariosto era morto in modo misterioso, il missionario si presentò all'albergo. Le versioni fornite dai soldati circa gli eventi accaduti sull'altopiano erano molto contraddittorie: c'era chi dava la colpa agli indios, chi alla Bestia e chi arrivò addirittura a puntare il dito contro i membri della spedizione. Comunque fosse andata, la morte di Ariosto apriva uno spiraglio alla possibilità di fare giustizia. Solo uno spiraglio, perché a capo delle truppe sarebbe presto arrivato un sostituto del capitano e non c'era la minima garanzia che fosse più onesto di Ariosto; anche lui avrebbe potuto cedere alla corruzione e alla criminalità, come spesso accadeva in Amazzonia.

Padre Valdomero riferì quanto aveva saputo al professor Leblanc e a Kate. Il fatto che Carías diffondesse epidemie con la complicità della dottoressa Torres e sotto la protezione di un ufficiale dell'esercito era un crimine così spaventoso che senza prove non sarebbero mai stati creduti.

"La notizia di questo massacro scuoterebbe il mondo intero. Peccato che non possiamo dimostrarlo" disse la giornalista.

"Credo che invece ce la faremo" rispose César, tirando fuori da una tasca del gilet una delle boccette del presunto vaccino.

Disse che Karakawe era riuscito a sottrarla dal materiale della dottoressa appena prima di essere ucciso.

"Alexander e Nadia lo avevano già sorpreso a frugare tra le casse dei vaccini e, nonostante lui li avesse minacciati di non provarci neanche a tradirlo, i ragazzi me lo riferirono. Credevamo che Karakawe fosse complice di Carías, non potevamo immaginare che si trattasse di un agente del governo" disse Kate.

"Io sapevo che Karakawe lavorava per il Dipartimento per la protezione degli indigeni e per questo suggerii al professor Leblanc di assumerlo come assistente personale. Così avrebbe potuto partecipare alla spedizione senza destare sospetti" spiegò César.

"Lei si è servito di me, César" rilevò il professore.

"Lei voleva che qualcuno le facesse aria con una foglia di banano e Karakawe voleva venire con noi. Tutti ci hanno guadagnato, professore" sorrise la guida, aggiungendo che Karakawe stava facendo indagini su Carías da diversi mesi e che aveva messo insieme un grosso fascicolo sugli affari sporchi di quell'individuo, soprattutto sul modo in cui sfruttava le terre degli indigeni. Di sicuro nutriva dei sospetti sulla relazione tra Carías e la dottoressa Torres, motivo per cui aveva deciso di seguire la donna.

"Karakawe era un caro amico, ma era un uomo chiuso e di poche parole. Non mi aveva mai detto nulla sulla dottoressa Torres" disse César. "Immagino che fosse alla ricerca di una spiegazione per le morti in massa degli indios: per questo motivo si impossessò di uno dei flaconi del vaccino e me lo consegnò per tenerlo al sicuro."

"Con questo possiamo dimostrare il metodo crudele con cui diffondevano le epidemie" affermò Kate, osservando la bottiglietta in controluce.

"Anch'io ho qualcosa per te, Kate" sorrise Timothy Bruce, mostrandole i rullini che aveva in mano.

"Cosa sono?" chiese incuriosita la giornalista.

"Sono le immagini di Ariosto che spara a bruciapelo a Karakawe, di Carías che distrugge le bocchette e dell'uccisione degli indios. Grazie al professor Leblanc, che si incaricò di distrarre il capitano per una mezz'ora, sono riuscito a sostituire i rullini prima che li distruggesse. Ho consegnato al capitano quelli relativi alla prima parte del viaggio e ho messo in salvo questi" spiegò il fotografo.

Kate ebbe una reazione inusitata: saltò al collo di César e di Timothy e stampò a entrambi un bacio sulla guancia.

"Che il cielo vi benedica, ragazzi!" esclamò felice.

"Se, come crediamo noi, qui dentro c'è davvero il virus, Carías e la sua donna sono imputabili di genocidio e dovranno risponderne..." mormorò padre Valdomero, tenendo il flaconcino con due dita e il braccio teso, quasi temesse che il veleno gli saltasse addosso.

Fu lui a proporre la creazione di una fondazione preposta a proteggere l'Occhio del Mondo e in particolar modo il Popolo della Nebbia. Con l'abile penna di Kate e il prestigio internazionale del professor Leblanc era certo di riuscirci, esclamò pieno di entusiasmo. Mancavano i finanziamenti, come al solito, ma fra tutti avrebbero trovato il modo di ottenere il denaro: si sarebbero rivolti alle varie Chiese, ai partiti politici, agli organismi internazionali, ai governi, insomma, avrebbero bussato a tutte le porte pur di recuperare i fondi necessari. Bisognava salvare la tribù, disse il missionario, e tutti furono d'accordo con lui.

"Lei sarà il presidente della fondazione, professore" propose Kate.

"Io?" domandò Leblanc, francamente sorpreso e lusingato.

"Chi meglio di lei? Quando Ludovic Leblanc parla, il mondo ascolta..." ripeté Kate, imitando il tono presuntuoso dell'antropologo, e tutti scoppiarono a ridere, tranne Leblanc, ovviamente.

Alexander e Nadia erano seduti all'imbarcadero di Santa María de la Lluvia, dove, qualche settimana prima, avevano parlato per la prima volta dando inizio alla loro amicizia. Come allora, la notte era invasa dal gracidio dei rospi e dagli urli delle scimmie, ma questa volta non c'era la luna a illuminarli. Il firmamento era buio e punteggiato di stelle. Alexander non aveva mai visto un cielo così, non pensava nemmeno ne esistessero tante. I ragazzi sentivano che da quando si erano conosciuti la loro vita aveva fatto un grande passo in avanti, in poche settimane tutti e due erano cresciuti e cambiati. Per un po' restarono in silenzio a osservare il cielo, pensando che presto si sarebbero separati, poi, all'improvviso, Nadia si ricordò del cestino che voleva dare all'amico, quello che Walimai le aveva

consegnato al momento del commiato. Alex lo prese con riguardo e lo aprì: conteneva le tre uova della montagna sacra.

"Conservale, Giaguaro. Sono molto preziose, sono i diamanti più grandi del mondo" gli disse Nadia in un sussurro.

"Sono diamanti?" domandò Alex spaventato, senza osare toccarle.

"Sì. Appartengono al Popolo della Nebbia. Secondo la mia visione, queste uova possono salvare quegli indios e la loro foresta."

"Perché me le dai?"

"Perché sei stato nominato capo per negoziare con i *nahab*. I diamanti ti serviranno per il baratto" gli spiegò.

"Ma Nadia! Ho solo quindici anni, non ho alcun potere al mondo, non posso negoziare con nessuno e tanto meno essere responsabile di questa fortuna."

"Quando sarai al tuo paese le darai a tua nonna. Lei saprà di certo cosa farne. Kate è una donna molto potente, in grado di aiutare gli indios" sostenne la ragazza.

"Sembrano pezzi di vetro. Come sai che sono diamanti?" chiese Alex.

"Li ho fatti vedere a mio papà e lui li ha riconosciuti subito. Ma nessuno deve saperlo finché non sono al sicuro, altrimenti te li rubano, capisci Giaguaro?"

"Sì. Il professor Leblanc li ha visti?"

"No, solo mio padre, tu e io. Se il professore lo viene a sapere, lo racconterà a mezzo mondo in un batter d'occhio" affermò lei.

"Tuo papà è un uomo molto onesto, qualsiasi altra persona si sarebbe tenuta i diamanti."

"Tu lo avresti fatto?"

"No!"

"Neanche mio padre. Non ha voluto nemmeno toccarli, ha detto che portano male, che la gente si ammazza per queste pietre" rispose Nadia.

"Ma come riuscirò a farli passare dalla dogana degli Stati Uniti?" domandò il ragazzo soppesando le magnifiche uova.

"In un sacchetto. Se qualcuno li vede, penserà che sono i soliti prodotti artigianali dell'Amazzonia venduti ai turisti. Nessuno immagina che esistono diamanti di questa grandezza, oltretutto in mano a un ragazzino con la testa mezza rapata" rise Nadia, passandogli le dita sulla chierica rasata.

Poi tacquero a lungo, guardando l'acqua ai loro piedi e la vegetazione densa di ombre che li circondava, tristi perché avrebbero dovuto dirsi

addio nel giro di qualche ora. Pensavano che la vita non avrebbe più riservato loro nulla di così straordinario come l'avventura che avevano affrontato insieme. Che cosa mai sarebbe stato paragonabile alle Bestie, alla città d'oro, al viaggio di Alex nelle viscere della Terra e all'ascensione di Nadia fino al nido delle meravigliose uova?

"Mia nonna è stata incaricata di scrivere un altro reportage per l'International Geographic'. Deve andare nel Regno del Drago d'oro" disse Alex.

"Sembra interessante almeno quanto l'Occhio del Mondo. Dove si trova?" chiese la ragazza.

"Sulle montagne dell'Himalaya. Mi piacerebbe andare con lei, ma..."

Il ragazzo sapeva che era quasi impossibile. Doveva riprendere la vita di tutti i giorni. Era stato via per diverse settimane, era ora di tornare a scuola o avrebbe perso l'anno. Voleva anche rivedere la sua famiglia e abbracciare Poncho. Soprattutto doveva dare a sua madre l'acqua della vita e la pianta di Walimai; era sicuro che, insieme alla chemioterapia, l'avrebbero fatta guarire. Ma l'idea di dover lasciare Nadia lo faceva soffrire immensamente, sperava che non albeggiasse mai, avrebbe voluto restare per sempre sotto le stelle in compagnia dell'amica. Nessuno lo conosceva bene come lei, nessuno era più vicino al suo cuore di quella ragazzina color del miele, incontrata per caso all'altro capo del mondo. Cosa sarebbe stato di lei? Sarebbe cresciuta saggia e libera nella foresta, lontanissima da lui.

"Chissà se ti rivedrò ancora..." sospirò Alex.

"Certo!" disse lei, abbracciata a Borobá, fingendosi allegra per dissimulare le lacrime.

"Ci scriveremo, vero?"

"La posta, da queste parti, non funziona un granché..."

"Pazienza, anche se le lettere impiegheranno molto tempo ad arrivare, ti scriverò lo stesso. La cosa più importante di tutto il viaggio per me è averti conosciuta. Non ti dimenticherò mai, Nadia, mai, resterai sempre la mia migliore amica" promise Alexander con la voce rotta.

"E tu il mio miglior amico, perché riusciremo a vederci con il cuore" replicò Nadia.

"A presto, Aquila..."

"A presto, Giaguaro..."

FINE